LUIGI SERRA PITTORE

I.

«Ma sa che l'Italia era ben ricca per aver potuto perdere in così pochi anni un Cremona, un Fontanesi, un De Nittis, un Favretto, un Serra?» Questo mi scriveva da Torino l'insigne pittore Marco Calderini, appena ch'io gli ebbi telegrafata la morte di Luigi Serra. E diceva il vero, pur troppo. Del valore dei nostri artisti ci accorgiamo a pieno solo quando muoiono. Ricordo i funerali del povero Favretto, avvenuti circa di questi giorni, ora fa un anno. Quanti artisti e insigni uomini d'ogni ordine nella chiesa dei Frari intorno a quel feretro! Quanta folla e che manifestazioni di profondo compianto per tutti quei canali e per le *calle* ove passò il convoglio! Intanto alla Esposizione di belle arti i quadri del Favretto, circondati d'un drappo nero, erano come occultati dalla gente che vi s'accalcava attorno; e s'appendevano corone e si versavano lagrime. D'ogni parte d'Italia arrivavano telegrammi e lettere ad attestare che il lutto dell'arte veneziana era sentito per tutta la penisola; e S. M. la Regina ordinava una grande corona di bronzo da ornare il sepolcro del suo prediletto pittore. Ma più che altro mi meravigliò e mi commosse la molta parte che presero gli stranieri al dolore di quella perdita nostra; provando che la fama e l'estimazione di Favretto erano molto più solide e più estese di quanto da noi si credesse. E fu mestieri della sua morte perchè ce ne accorgessimo.

All'annunzio improvviso della morte di Luigi Serra qua e là in Italia si sono levate voci di grandissimo cordoglio attestanti il convincimento di una perdita grandissima per l'arte. Il Calderini prosegue nella lettera che ho citato sopra: « Ora chi ci insegnerà il disegno intimo delle cose? La nobiltà dello studio profondo, della composizione naturale e maestrevole, dottissima e semplice? » Alle quali parole fece come eco tutto il Circolo artistico torinese in un telegramma che chiamava il Serra *venerato maestro;* e i Circoli di Roma e di Torino, concorrendo alle onoranze funebri, non avevano dissomigliante linguaggio. Il signor ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli al lutto e alle onoranze dava come una consacrazione officiale con un dispaccio bellissimo, dove il posto e l'importanza del Serra nella storia della pittura italiana contemporanea non potevano venire più degnamente qualificati.

Ma in pari tempo è apparso chiarissimo che egli era ben poco conosciuto in Italia; e fin'anche nella sua città natale non aveva quella rinomanza diffusa ad ogni ordine di persone che parecchi artisti suoi coetanei, anche mediocri, hanno già conseguita da un pezzo. Nè io me ne meraviglio; anzi, data l'idea che dell'arte aveva il Serra e dati i procedimenti da lui tenuti nell'apprenderla e nell'esercitarla, sarebbe da meravigliare che fosse altrimenti. E il primo a non meravigliarsene era egli stesso. Nel giugno del 1885, quando poco gli mancava a toccare la quarantina, non credeva di esagerare scrivendo ad un amico: « Io vivo sempre nella oscurità. La mia stella è lontana e non spunta ancora. Non vorrei che spuntasse sul mio cataletto. » Povero Luigi!

II.

Egli è morto essendo un artista in gran parte inedito; e quello che ha finito per il pubblico è ben poco se si pensi che per oltre venticinque anni egli ha studiato e lavorato come non usano più di studiare e lavorare gli artisti del nostro tempo. Un quadro storico, un sipario da teatro, una pala da altare, due grandi composizioni a tempra e pochi altri quadretti a olio ad acquerello, ecco tutto l'*attivo* di Luigi Serra dinanzi all'arte contemporanea. Ma chi guardi all'interno della sua vita, vede un meraviglioso

spettacolo d'attività, che fa pensare ai nostri artisti più infaticabili e fecondi del Rinascimento. Per coloro che non conoscevano il Serra se non dalle opere pubblicate, è una rivelazione addirittura. È tutta una vita d'artista alla quale potrebbe aggiustarsi il motto: *meliora latent*. Schizzi, studi, cartoni, abbozzi di quadri, parti e figure di quadri fatte e rifatte non si sa quante volte; e sempre e per tutto una ricerca infaticabile della perfezione in tutti gli elementi dell'opera d'arte, dai più appariscenti ai più reconditi, dalle grandi linee con cui s'impronta un concetto pittorico alle minuzie più facilmente inavvertite e trascurabili, ma non trascurate dal Serra pel quale in fatto d'arte non esisteva parvità di materia. Per la *Visione di San Bonaventura*, il quadro commessogli dai frati della chiesa del Cestello in Bologna, mentre la figura del santo disegnava in grande fino a diciotto volte, andava nel giardino dell'Accademia di Spagna a copiare « filo per filo » un fiorito praticello, ch'egli vi aveva scoperto, per farne il primo piano su cui doveva innalzarsi la bianca e luminosa figura della Madonna. « Gli artisti spagnuoli (scriveva da Roma a un amico) rimangono incantati dinanzi alla mia pazienza! » Altra volta paragona sè stesso alla formica che raccoglie e ammucchia per il tempo cattivo; ma poi, assalito dal suo solito presentimento funesto, domanda: « A che giova alla formica la sua previdenza, se muore allorchè il raccolto le sarebbe utile? Dovrei fare lo stesso anch'io! Speriamo di no; e che gli Dei mi proteggano! »

La grande singolarità, la grandissima moralità del carattere del Serra stava in questo, ch'egli considerava la sua vita d'artista non come qualche cosa che doveva esplicarsi di mano in mano e modificarsi secondo i bisogni del momento e la curiosità del pubblico, ma come una preparazione laboriosa, continua, magari oscura e sacrificata, sempre e unicamente in vista dell'opera eccellente e perfetta che era di là da venire. Vedeva i suoi compagni d'arte prender parte alle pubbliche Mostre, tenere il giornalismo occupato dei loro quadri, sopravanzarlo di rinomanza e di fortuna; e sorrideva rassegnato, senza invidia. Più d'una volta il bisogno lo strinse duramente; e i negozianti dall'odorato fine andavano volentieri fuori di Porta del Popolo e salivano alla villa Strhol-Fern dov'egli aveva il suo studio; e gli amici più intimi lo esortavano a cedere qualcuno de' suoi gustosissimi studi a disegno e a colori per acquistarvi sui mercati d'Italia e dell'estero quella

nomea diffusa e mondana che porta rapidamente alla fortuna. Ma egli resisteva alle buone offerte dei negozianti e respingeva, talvolta con male parole, le esortazioni degli amici. Quanto più volentieri invece egli avrebbe voluto poter ritirare alcune delle cose sue già pubblicate! Se una potenza soprannaturale gli avesse offerto in patto tutta una vita umile ed oscura, non consolata che in ultimo dalla luce ideale del capolavoro, io credo fermamente che Luigi Serra avrebbe firmato quel patto con gioia, col proprio sangue, come Faust. Egli era di quei pochissimi superstiti, che subiscono ancora il fascino divino della gloria!

Adesso ch'egli è morto, noi ci troviamo dinanzi alla vasta mole de' suoi lavori.

Il suo studio di Roma ne è pieno; e nella sua casa a Bologna e nelle case di alcuni suoi amici fidi e devoti si possono passare delle ore a studiare, ad ammirare, a rimpiangere. Quanto tesoro nascosto! Che esempio e che scuola per gli artisti! Spero che non andrà fallito il proposito di una esposizione nell'ottobre prossimo a San Michele in Bosco nei locali della Mostra nazionale di belle arti. In Francia e in Germania sono certo che non si starebbe contenti a questo; e una pubblicazione, degna sotto tutti gli aspetti, metterebbe in circolo tutta quella ricchezza. Ma, purtroppo, siamo in Italia.

III.

Gli esordi nello studio dell'arte di Luigi Serra non ebbero nulla di straordinario. Delle attitudini e del buon volere quanto bastavano perchè si dicesse al giovane d'andare avanti, ma niente di più. Chi vede i suoi studi d'allora rimane stupito di non trovarvi quasi nulla che accenni ai futuri caratteri dell'arte sua, massime badando al disegno del quale egli doveva poi rivelarsi così mirabile instauratore.

Nel 1868 espose alla Società Protettrice un quadretto che rappresentava Maria de' Medici esiliata nel castello di Blois. L'irrequieta donna è sola dinanzi ad un grande camino, visibilmente in preda al cruccio e alla noia. I soliti difetti del principiante, ma notevole la ricerca della espressione morale in questo dipinto; e molto più nell'altro quadro che il Serra eseguì l'anno susseguente rappresentante Annibale Bentivoglio prigione nel castello di Va-

rano. (1) Il principe gioca agli scacchi col castellano, ma sa che fuori il buon Galeazzo Mariscotti coi suoi compagni ha deciso di tentare ogni via per liberarlo in quella stessa notte; onde, mentre pare tutto intento alla rozza scacchiera, egli va spiando con la coda dell'occhio la grossa faccia del carceriere come per sorprendervi indizio alcuno di sospetto o annunzio di prossimo sonno. L'effetto è stupendamente ottenuto. La opacità del colore e qualche stento nella composizione vanno in seconda linea; e i tratti potenti di quella testa, l'ansiosa curiosità, la furberia, l'odio e lo sprezzo aristocratico si rivelano a un tempo stesso e non si cancellano più dalla memoria. Questo quadro, esposto in Parma alla prima mostra nazionale, levò molto rumore di critiche e di lodi; però tutti, lodatori e censori, s'accordavano nel riconoscere nel giovane artista i segni d'un ingegno forte e l'indole ricercatrice di una propria via.

Ma la crise decisiva avvenne poco dopo il 1870. Il Serra anzichè rimanere sodisfatto dei suoi primi lavori e dei successi ottenuti, cominciò a manifestare un profondo scontento di sè, che da prima mise in pensiero gli amici. Non solo, a sentirlo, tutto quello che aveva fatto non aveva valore alcuno, ma l'arte intera come egli fino allora l'aveva appresa e capita e praticata non era che un cumulo di vanità e di falsità. Ho sotto gli occhi un voluminoso scartafaccio in cui il giovane meditabondo buttava giù i pensieri che gli tumultuavano nella testa, a quel tempo. È uno strano miscuglio di sentenze, d'esempi, di ironie e di invettive. Se l'arte va male in Italia, con chi pigliarsela? Anche il Serra, come tutti gli altri, è allucinato dal solito *francesismo;* gli pare d'aver scoperto il gran nemico e grida contro le Accademie. Una storia di oltre due secoli e le ricche tradizioni e l'organismo forte e privilegiato, dovettero per necessità conferire all'Accademia di Belle Arti di Parigi un potere straordinario, degenerante subito in dittatura prepotente e dispotica, accompagnato da istinti di conservazione ombrosa e di resistenzaad ogni novità, contro cui ogni giovanile spirito d'arte era naturalmente tratto ad insorgere. L'Accademia di Francia ha inoltre tutta una storia singolarissima che spiega il bene e il male che ha fatto all'arte, le difese e gli assalti accaniti di cui è stata

(1) Il racconto curiosissimo di questa liberazione si legge nella Cronaca autobiografica del Mariscotti, edita dal signor F. Guidicini.

argomento fino da quando venne fondata, e più specialmente nel nostro secolo. Ma vedete potenza e fatalità del plagio! Questo accademismo alla francese, del quale in Italia non abbiamo oggi neppure l'ombra (l'ultima vera Accademia nostra fu quella fondata dai Caracci), doveva essere fabbricato di pianta dalla fantasia dei nostri artisti e dei nostri critici, tanto per potere ammazzare un capro espiatorio ed avere un mulino a vento da combattere. Non s'è posseduta abbastanza libertà di pensiero fra noi e calma d'osservazione per constatare un fatto chiarissimo; cioè che le nostre così dette Accademie non sono altro che delle scuole generiche, neutrali, libere da ogni preconcetto, anche troppo libere e aperte a tutti gli influssi delle persone e dei gusti varianti; delle scuole buone e cattive insomma, più spesso cattive che buone perchè l'insegnamento d'un'arte forma parte inseparabile della vita storica dell'arte stessa, e dove questa o declini al mediocre o giaccia nel pessimo, è assurdo, è anzi ridicolo aspettarsi e pretendere che il magistero non sia anch'esso o pessimo o mediocre. (1)

Però in Luigi Serra l'animadversione contro le Accademie non era il solito sfogo rettorico che l'uso impone ad ogni giovinetto che si dà all'arte e che è come la sua tunica pretestata per essere ammessi nei circoli della *boheme*. Era il grido invece di un'anima malcontenta e ferita che cerca tutta la gravità del suo male e, data una piccola parte alle querimonie vane, pensa risolutamente ai modi della guarigione.

In sostanza: l'arte com'egli l'aveva imparata e come la professava non gli piaceva più. I confronti con le opere degli antichi e dei contemporanei d'Italia e fuori, in ciò che hanno di meglio, lo empivano di sprezzo verso la nostra piccola arte mercantile che gira civettando per le esposizioni o si pone civettando alle vetrine dei negozi o negli studi degli artisti, si circonda di vecchi arazzi e d'armi e di ninnoli d'ogni genere per dare nell'occhio al banchiere e sedurlo coi lenocini della bravura, della moda, dell'inaspettato e del piccante. Vagheggiava invece un'arte solida e severa, corretta nelle forme e nobile nei concetti. I grandi quattrocentisti delle scuole venete, che alla formosa genialità dell'arte

(1) Accenno qui di volo. Ho trattato più per esteso questo grave e delicato argomento in un discorso che tenni l'anno scorso all'Istituto di Belle arti di Venezia. Verrà a giorni pubblicato nel volume degli *Atti*.

italiana innestarono spontaneamente elementi preziosi di accuratezza fiamminga e di spiritualità tedesca, più di tutto cominciarono ad attrarlo: i Bellini, il Carpaccio, il Mantegna (questo sovra ogni altro) lo innamoravano o lo tormentavano.

Ma non pensò nè a copiarli nè a imitarli. Mise invece tutto l'animo suo a scuoprire e rifare il procedimento con cui essi riuscirono a padroneggiare la realtà visibile e vivente, e a riprodurla genialmente con tanta varietà e tanta esattezza. Se (diceva) la trascuranza dei modelli vivi portò gli stilisti e i barrocchi a delle forme pomposamente fiacche, fredde e inverosimili, noi adesso co' nostri modelli, noleggiati a un tanto all'ora e messi a posare immobili nell'uggia dei nostri studi moderni, riusciamo a risultati sempre troppo incompleti e talvolta addirittura negativi. La natura seguita a scapparci di mano perchè la vogliamo introdurre vivente in casa nostra e lì la mortifichiamo come fa il botanico con le piante, quando non la decomponiamo come fa il chimico con le sostanze organiche. È dunque mestieri cambiar metodo e ridurre la vita dell'artista ad una curiosità continua e ad uno studio sistematico per sorprendere e cogliere, come a volo, le cose visibili nella loro mobilità incessante di vita, di forma, d'ambiente. Quando Leonardo da Vinci parlava in questo senso, non era, come si crede, un originale o un inventore nel senso stretto del vocabolo; parlava invece a nome di tutti gli artisti grandi della grande epoca sua.

Coloro che credono che il Serra sia riuscito il primo disegnatore della nostra epoca studiando separatamente *il disegno per il disegno*, come il Morgen, il Flaxman ed altri, s'ingannano Pose la correttezza del contorno come primo fondamento alla perfetta pittura, ma non disgiunse mai nulla; e la ricerca del contorno esattissimo collegava sempre intenzionalmente all'idea del dipinto colorato nella interezza del suo ambiente prospettico. Sempre con gli occhi intenti e la matita pronta, nelle case, per le strade, pei campi, quelli che egli cercava e fissava sulla carta erano sempre degli « elementi per un quadro » e questo solo bastava a separarlo d'un immenso intervallo dai soliti schizzatori da album. Quando ebbe avuta dalla provincia di Bologna la commissione di dipingere la vôlta della sala del Consiglio, e fissato di rappresentarvi Irnerio tutto occupato a unire insieme i frammenti delle Pandette e a farvi sopra le prime glosse, credete voi ch'egli pensasse a trovare un modello e vestirlo d'una zimarra e insegnargli a posare in quella

attitudine di uomo meditabondo? Questo nemmeno gli corse per la mente. Passava invece delle ore nella biblioteca Vaticana e nelle altre di Roma, pigliando principalmente di mira quegli studiosi che sapeva profondati nell'esame di qualche manoscritto antico; e là a forza di osservare e disegnare uomini in attitudine di pensoso raccoglimento (attitudini svariatissime nella loro apparente uniformità) riuscì a trovare quello che cercava. Quando andavano a trovarlo sul ponte mentre lavorava alla vasta composizione, il Serra godeva di mostrare agli amici la mole de' suoi studi; e questi ammiravano la lenta preparazione con cui, da tante impressioni colte frettolosamente sul vivo, s'era venuta generando, per artistica selezione, nella mente e sotto la mano dell'artista la figura caratteristica di questo novello *Pensieroso*.

Che meravigliosa abilità acquistò quindi la sua mano! Fu detto che passavano gli oggetti sopra i suoi cartoncini con la esattezza delle negative fotografiche, e non era una esagerazione. Solo aggiungerò che per compiere il paragone e renderlo esatto bisogna assolutamente togliere quel che di composto e di freddo che hanno sempre le fotografie quando sieno di persone vive e quando non sieno colte coi perfezionamenti del meccanismo istantaneo. Che vivacità fedele e che brio invece nei segni della sua matita! Metteva spesso una cura ed una ambizione speciale nel rendersi come passivo in faccia alla realtà, accettando di riprodurre un oggetto in qualunque punto o momento o movimento gli si presentasse lì per lì. E fosse pure scabro e strano fin che si voleva. Rinunciava ad ogni diritto di scelta e riproduceva parte per parte con la medesima accuratezza e disinvoltura. Lo sorpresi, ora non è molto, una mattina a Bologna in piazza Galileo mentre stava copiando il monumento di Rolandino de' Passeggieri. Sui gradini sedevano e si movevano parecchi ragazzi in atteggiamenti variati. Quando fu col suo disegno ai gradini, invece di tirare metodicamente le linee e occuparsi quindi delle macchiette, egli, senza levare la matita dalla carta, andava su bravamente dintornando le figure, poi, ridisceso alla linea del gradino, procedeva innanzi come se, invece d'una forma umana, avesse incontrata una qualunque minuzia accidentale nella totalità del quadro. E quelle figurine di monelli parevano vive, ognuna nella esattezza geometrica del suo piano rispettivo; e mi par sempre d'averle dinanzi alla vista.

IV.

Ma il « vero visto in movimento » e riprodotto con ingenuità e sicurezza non era che un elemento, ancorchè principalissimo, di quella completa reintegrazione dell' arte, che fu il sogno, la cura, il tormento continuo di tutta la vita di Luigi Serra. Se uno studio ben fatto può accidentalmente formare un quadro, bisogna però dire che in generale dagli studi al quadro corre lo stesso intervallo che dai materiali d'ornamentazione ammucchiati alla rinfusa all'edifizio completo che rappresenta e corona l'idea dell'architetto.

È necessario che succeda il lavoro della meditazione artistica, calma insieme e ardente, calcolata e immaginosa.

Per un quadro sul Savonarola, che non fu mai dipinto, ho trovato nelle carte del Serra tanti estratti storici e considerazioni e appunti sul personaggio e sull' epoca in cui visse, che, a giudicarne senz'altra cognizione, si direbbero il materiale per un volume in formazione d'un letterato e d'uno storico. Sulla Giulia Gonzaga (la bellezza famosa del cinquecento che il Sultano dicesi invidiasse alla cristianità) ha lasciato indizi di ricerche e studi storici da far supporre che se ne sia occupato per dei mesi interi. Quando ebbe dal Torlonia l'incarico di dipingere a tempra nel vasto catino di Santa Maria della Vittoria l'ingresso delle truppe austriache in Praga dopo la vittoria della Montagna Bianca, si mise a studiare la guerra dei Trent'anni in lungo e in largo, nelle sue peripezie politiche e militari, come fece lo Schiller prima di por mano al suo *Walenstein*. Da ultimo, avuta dal duca di Ceri l'ordinazione di una pala d'altare rappresentante S. Giovanni Nepomuceno martirizzato da re Venceslao, il Serra aveva stabilito di andare a Praga a studiarvi la città, i dintorni, il ponte dal quale, giusta la tradizione, il santo fu capovolto dagli sgherri del re boemo per non avere voluto rivelare i peccati dettigli in confessione dalla regina.

Per modestissimo compenso accettò di dipingere ai francescani della chiesa del Cestello in Bologna un quadro rappresentante la apparizione della Vergine ai santi Francesco e Bonaventura nelle vicinanze d' Assisi. Lo sedusse l' argomento perchè lo vedeva opportuno a fondere in una bella armonia estetica l'idea-

lismo mistico e la massima esattezza nello studio del vero, come usarono i grandi quattrocentisti nostri. Si recò da Roma ad Assisi a studiare quei contorni, amenissimo tratto della verde Umbria, e la vista della città emergente nel fondo, a mezza costa. Intanto s'ingolfava, s'infervorava, si trasferiva tutto nel suo soggetto. Al bravo scultore Barberi, suo amicissimo, ne scriveva così: « San Francesco e san Bonaventura oltre essere innamorati di Dio amavano e s'esaltavano dinanzi alle opere della Creazione; la natura, questo divino capolavoro, era per essi oggetto di tenerissima osservazione. Francesco ne era tanto innamorato che nell'inno, che si vuole da lui composto e che i suoi frati cantano, chiamò fratello e sorella il sole, il fuoco, la luna, l'acqua, ecc. ecc. Di più in lui era tanto tenero il sentimento del creato, che nei *Fioretti* incontriamo continuamente l'idillio campestre. Passava la sua vita in mezzo al verde dei prati e dei monti; chiamava gli uccelli alla obbedienza quando il lor garrire disturbava una sua predica; ed essi a mettersi intorno a lui e ascoltarlo in silenzio. Questo sentimento vorrei trasfondere con finezza nel mio quadro! Giotto e l'Angelico non misero i loro santi sopra sedie di marmi istoriati e drappi ed altre cose lavorate dall'uomo, ma su prati fioriti e verdissimi, con fondi di paesi amenissimi: una vera festa della natura. Però io vorrei che anche i miei santi posassero sopra un verde prato di erba tenera e fiorita. In mezzo a questo verde si erge un gran cespo di gigli bianchissimi dai quali sorge la Vergine vestita di bianco, per modo che il suo candore si confonde con quello dei gigli. Il suo corpo è illuminato dal mezzo in su dall'ultima luce del sole che tramonta. Dietro la Madonna, san Francesco inginocchiato e san Bonaventura in piedi con un libro (il *Salterio della Vergine*) fra le mani; ambedue in estasi contemplativa. In fondo alla metà delle due figure un grandissimo roseto in floritura, più in là alberi fioriti in primavera e da lungi la montagna d'Assisi con l'antichissimo convento. Un cielo purissimo... Vorrei che il mio lavoro, pieno di una quiete tranquilla, *facesse dimenticare il tecnicismo dell'arte* ed innalzasse lo spettatore a sentire la quiete del bello, del buono, del santo... Tu devi, o amico, avere già compreso all'incirca il mio concetto. Concetto difficilissimo, che mi consumerà materialmente e moralmente, perchè già io lo amo e a chi si ama nulla si nega, fosse pure il più forte dei sacrifici... » Potevo io apprendere ai lettori che animo il Serra por-

tasse nell'arte sua, che coltura penetrante, che meditazione intensa, in altro modo migliore che riferendo queste sue parole?

Il quadro venne eseguito e riescì in tutto degno della lunga e amorosa meditazione del suo pittore. A quei frati però, avvezzi alla religiosità melodrammatica e melensa del Masetti, del Montebugnoli, del Guardassoni e degli altri ultimi epigoni caracceschi, il quadro non piacque; e tanto se ne lagnavano con tutti i visitatori della chiesa, che un degno amico del Serra, il signor Enrico Guizzardi di Bologna, per cessare quelle misere querimonie, ricomprò il quadro per poche centinaia di lire e adesso lo conserva religiosamente, anche, io credo, a documento di fratesca ignoranza.

Ma chiunque, avendo senso d'arte, l' ha contemplata anche una volta sola, non dimentica più la mistica serenità e l'alta poesia umana di quella tela; quell' incantevole sorriso di primavera nel piano e nei monti, quel gran cespuglio di rose, quel gran cespuglio di gigli, da cui pare che idealmente fiorisca la pura e candida pargoletta di Jesse. Non dimentica più la nobile e gentile persona di san Bonaventura con gli occhi natanti nella celeste visione, nè il gemmeo pallore della testa di san Francesco, mansueta e profonda, dolce e spettrale, con quegli occhi chiusi e quella bocca semiaperta, esprimente in modo indicibile la voluttà della macerazione e il desiderio della santa morte.

V.

Non è stato mio intendimento nè di narrare la vita del Serra nè di rendere conto adeguato della sua opera di artista. Ancora sotto il colpo delle sua morte improvvisa, volli solo annunziare la grave perdita che in lui ha fatto l'Italia.

Luigi fu una grande coscienza d'artista, passante con piglio fermo e severo attraverso la nostra arte mercantile, tutta sollecita dei subiti guadagni e dei successi mondani. All'altissimo ideale dell'arte sua egli diede, senza rimpianto, la sua forte giovinezza; per esso lavorò sempre, patendo il bisogno, l'oscurità, talvolta lo scoraggiamento. E adesso che l'orizzonte gli si allargava dinanzi rasserenato e stava per mettere i piedi sul margine fiorito della fortuna la morte lo ha portato via!... I Greci immaginavano che

una potenza *gelosa* e ironica sovrastasse alla vita umana, e forse avevano ragione. Gli amici lo sapevano già colto da una malattia incurabile celatagli con cura pietosa. Eravamo ridotti a confidare nella lentezza del malore occulto e in quella speravamo. Le giornate dell'ottavo centenario dello Studio bolognese furono trionfali per il Serra. La sua bellissima apoteosi d'Irnerio era lodata da tutti nella sala del Consiglio provinciale e nel cartone esposto a san Michele in Bosco. Giosuè Carducci aveva nella descrizione di quel dipinto lavorato uno dei passi più efficaci e più applauditi del suo discorso. Poi fu stabilito di chiudere le feste memorabili con un banchetto in onore del Serra, del Carducci e del Ceneri, considerando che questi tre egregi cittadini bolognesi nell'arte, nella letteratura e nell'insegnamento delle Pandette, avevano specialmente concorso alla celebrazione della fama d'Irnerio. Il banchetto fu dato a Cesalecchio, un amenissimo paese posto in riva al Reno a pochi chilometri da Bologna. Là il Serra festeggiato dagli amici e celebrato nei brindisi, ebbe finalmente la sua completa ora di gloria. Però era taciturno e pallido e diceva di non sentirsi bene. Dopo il banchetto parve che il suo spirito fosse per un momento avvolto nell'allegria di tutti. Parlò di arte, ammirò e analizzò col suo semplice linguaggio pittoresco quella vista del fiume e delle colline, già tanto lodata dallo Stendhal, e allora più incantevole che mai nella luce di un tramonto sereno di primavera. Ma giunto a casa dovè mettersi in letto; e dopo pochi giorni era morto. La sua vecchia madre, rimasta sola nella casa, alle condoglianze della gente andava e va ripetendo: « Già me lo aveva detto il mio povero Luigi: *vedrai che appena sarò arrivato, io morirò!* » E sembra che l'immenso dolore della madre trovi un'ombra di conforto in quella testimonianza alla verace predizione del figliuolo!

Per debito d'ufficio e a nome degli amici, io trovai la forza di pronunziare un breve discorso presso la bara dell'amico e dell'artista; e riferisco qui le ultime parole, solo perchè rivelano il saldo convincimento che mi indusse a scrivere queste pagine. ... « Nel nostro lutto ci è di grande conforto un pensiero, che io, a nome di tutti, voglio esprimerti prima di lasciarti per sempre, o Luigi, come l'ultimo saluto alla tua salma e alla buona anima tua. Le lodi che ora circondano la tua bara non hanno nulla della iperbole necrologica, non nascono, come al solito, dalla pietà di una morte recente. I nostri cuori sono addolorati per la tua perdita, ma le menti sono

serene. E siamo serenamente convinti che il fiore della lode, che in questo momento deponiamo sul tuo feretro, non appassirà; siamo convinti che anche in tempo lontano il tuo nome rimarrà onorato nella storia dell'arte. I posteri diranno che a Bologna, in questo tempo suggellato di mediocrità, visse un artista che per l'ingegno, per il carattere e per le opere, meritava di fiorire nelle età più fortunate e gloriose dell'arte italiana. E questo diranno pronunziando il tuo nome, o Luigi Serra. »

ENRICO PANZACCHI.

ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA

(SCUOLA DI HARROW)

Lettera Seconda.

Londra, 15 luglio.

Caro Boselli,

Vi garantisco, che questa mattina non ho aperto il *Times* senza una curiosità viva. Non era soltanto mia, ma partecipata da tutti gli inglesi, sto per dire, di qualche agiatezza e coltura. Ed era questa: quale delle due schiere di scolari, quali degli *undici*, di Harrow e di Eton avrebbe vinta la gara al *cricket?* A Eton avevo visto con quanto interesse, da donne, da uomini, da collegiali, d'ogni classe ed età, si assistesse alla gara degli *undici* di Eton contro gli *undici* venuti d'Australia a sfidare così essi, come altre schiere di *cricketisti*, con cui Università, scuole, associazioni potessero o volessero affrontarli. Come fidava tutta quella gente nel valore di *our boys*, e se ne aspettava la vittoria! Credo che invece perdessero; e così hanno perso ieri gli Etoniani contro gli Harroviani. Gli Harroviani hanno vinto gli Etoniani *easily*, facilmente, di gran lunga. Il che è stato un crepacuore per quelle e quelli, che amano Eton, e che ne avevano inalberato i colori, un azzurro chiaro. Invece, gli Harroviani trionfavano. Il *Times* che ha occupato una colonna e mezzo a narrare le vicende della partita nei tre giorni che è durata, riassumeva in coda alla narrazione del terzo giorno

le vittorie e le sconfitte negli anni scorsi delle due scuole. V'ho detto, che nell'almanacco di Harrow n'è data la lista. Eton sino a quest'anno contava qualche vittoria di più; e non ostante la sconfitta di ieri, resta ancora con qualche vantaggio.

Mi è parso bene di richiamare l'attenzione vostra su questo particolar lato e tutto proprio dell'educazione inglese. Non vi si tiene minor conto dell'abilità e agilità acquistate negli esercizii del corpo — i quali del resto non sono soltanto del corpo; per giocare al *cricket* bene occorre di molta prontezza di mente — che della coltura o dottrina di cui il giovane sappia dar prova. Ancora si racconta e si registra, che nel 1805, alla gara del *cricket* tra le due scuole prese parte lord Byron, Harroviano; ma non era degli undici. Del resto ho detto male, che di tale agilità e abilità si tenga conto nella educazione inglese; dovevo dire nella vita inglese. I giornali in questo mese son pieni di relazioni lunghe e minute sulle vicende e sui successi di altre gare in ogni sorte di gioco, che si impegnano in ogni parte del paese. Io vedo, per le strade, nei tramvia, nelle ferrovie, moltissimi inglesi viaggiare, camminare con una racchetta in mano. Con questa, oltre al *lawn-tennis*, giocano ad un gioco che chiamano propriamente *racchetta*, e che consiste nel lanciare con questa una palla contro il muro, e nel riceverla al rimbalzo, per lanciarla di nuovo, quante volte si sa e si può senza lasciarla cadere per terra. Non gli ho visti giocare con la rocchetta al volante, come usano soprattutto le fanciulle presso di noi.

Ma torniamo in carreggiata: cioè agli studii, poichè questi sono la sola o quasi sola cura del ministro di pubblica istruzione in Italia. Ebbene, come dicevo, alla fine della mia prima lettera, io son tornato ad Harrow per informarmi di molte cose che m'erano rimaste oscure nella mia prima andata. Il Mastro capo della scuola, saputo che io intendevo ritornare, mi invitò, come le scrivevo, per il 5 luglio, lo *Speech-day*, il giorno del discorso. Fu giorno bono insieme e cattivo per il mio fine: bono, perchè vi vidi molte cose, che mi facevano intendere; cattivo, perchè tutti erano troppo occupati e distratti per aver voglia e tempo di rispondere alle molte interrogazioni che io m'ero proposto di fare, per intendere il tutto.

A ogni modo, se io non fossi in grado, che di esporvi soltanto ciò che si fa nel *giorno del discorso*, ne sareste, credo, contento. Risponde a quello che noi chiamiamo la *premiazione*; ma ha molta più pompa e sostanza. La sala, in cui si celebra, è stata costruita

a posta, ed è assai larga e alta. Circolare dalla parte del teatro dove il pubblico siede, è retta da quella dell'orchestra dove stanno gli studenti: i quali son visti da tutti gli spettatori che son venuti ad udirli e a vederli, giacchè le file di sedie in cui gli spettatori son collocati, non stanno sul piano della stanza come da noi in simili circostanze, ma sovrapposte le une alle altre sino in cima. La sala era affollatissima. Io ebbi posto onoratissimo; nella prima fila, a destra del Mastro capo, da cui mi separava soltanto sir George Trevelyan, uno degli uomini politici di maggior grido ora, un gladstoniano dei più risoluti. Egli, oltre al suo grado sociale, che gli guarentiva quel primo posto, è padre d'uno dei collegiali, che avrebbe ricevuto un premio.

Molti ed illustri uomini, molte nobili donne erano convenuti da ogni parte d'Inghilterra. Non solo i genitori dei collegiali che avrebbero avuto parte nella cerimonia, ma gli Harroviani antichi, tutti quelli che o avevano appartenuto alla scuola, o avrebbero voluto collocarvi i lor figliuoli, costituivano il largo uditorio. Ho conosciuto Harroviani vecchi, a cui la cerimonia ricordava la puerizia e la prima giovinezza passate tra le mura di quelle pensioni, e nell'aperto di quelle campagne. La *stanza del discorso* avevano concorso a edificarla essi stessi. La prima pietra era stata posta il 2 luglio del 1874; s'era aperta il 5 luglio del 1877. La spesa vi era stata fatta col denaro del *Lyon memorial fund*, di un fondo, cioè, instituito in memoria di quel *John Lyon*, il fondatore, come ho già detto, di Harrow; e al fondo avevano contribuito e contribuiscono i governatori, i mastri, i parenti degli scolari e i membri anteriori della scuola. Di più, il giorno dell'apertura la sala era stata vista ornata d'un largo e bello organo che gli amici della scuola avevan donato. Tanto soglion fare qui i privati, abituati a curare essi stessi ogni interesse pubblico, e a non aspettare, che lo Stato deva e voglia e possa provvedere esso a tutto.

La sala s'empiva a poco a poco con grande ordine, e in un silenzio non interrotto, che dagli applausi coi quali gli studenti di fuori salutavano i più illustri ospiti nel vederli arrivare.

Non tutti i collegiali possono esser presenti. Son troppi. Cento viglietti soli sono distribuiti alle diverse classi. Quegli a cui son dati, hanno accesso all'orchestra: e se nelle file del teatro resta spazio vôto, si lascerebbero entrare collegiali che fossero senza viglietto. Certo i capi dei collegi assegnano così i viglietti come queste en-

trate ai più meritevoli. I collegiali, che assistono così, portano il vestito solito; ma quelli, che devono partecipare alle prove, collocati in prima fila, son vestiti in abito di sera, cravatta bianca, scarpe verniciate, da gentiluomini, inappuntabili.

Comincia la prova pubblica a mezzogiorno. Gli spettatori hanno prima avuto ciascuno tre stampati; l'uno, un foglio intitolato *Harrow Speechs* (discorsi di *Harrow*), nel quale è notato il genere di ciascuna prova, il titolo di quello che sarà letto o recitato, i nomi dei collegiali che leggeranno o canteranno, e dei premiati. Le prove consistono o nella lettura per parte del giovine di componimento proprio, o nella recitazione da solo o in parecchi d'un luogo più o men lungo d'un classico latino, greco, francese, inglese. Non pare, che ai prescelti per queste recitazioni che attestano solo memoria e retta pronuncia e intelligenza di ciò che si recita, sia accordato premio; soltanto a quelli, prescelti a leggere un componimento proprio. Poi vengono i premiati per i lavori nella scuola, che non leggono o recitano nulla.

A me piace dire le cose molto precisamente; è il solo modo, credo io, d'intenderle davvero. Mi par quindi, necessario di darvi notizia dei generi di componimento prima, poi dei testi recitati, e per ultimo dei soggetti di premi.

I generi di componimento furono questi:

1° Prosa latina: traduzione della lettera 74 di Lord Chesterfield a suo figlio;

2° Elegiaci latini: traduzione da L. Byron;

3° Alcaici latini;

4° Epigramma greco;

5° Epigramma latino;

6° Verso jambico greco;

7° Esametri latini;

8° Saggio latino;

9° Saggio inglese;

10° Prosa greca; traduzione della storia d'Inghilterra del Macaulay.

11° Poesia inglese.

I passi recitati furono i seguenti:

1° In greco, la morte di Ajace da Sofocle;

2° In francese, una scena a due del Molière;

3° In inglese, due scene dello Sheridan, che fu, come L. Byron, Harroviano; tutte due da sedici collegiali;

4° In greco; una scena degli Acarniani di Aristofane, da otto collegiali;

5° In tedesco; una scena a due dell'Angely;

6° In inglese, il discorso tenuto da Patrick Henry alla convenzione dei delegati nel 1775.

Per ultimo i soggetti dei premi; e qui per prima cosa è bene osservare che di tutti i soggetti di componimento o traduzione, cinque soli non hanno premii instituiti da privati; gli Alcaici latini, il verso jambico greco, gli esametri latini, il saggio latino, la poesia inglese.

E instituiti da privati sono quasi tutti i soggetti per i quali furon premiati gli alunni per il lor lavoro nelle scuole, prescindendo da ogni prova pubblica. Nello *Speech-Day* del 5 luglio tali soggetti d'instituzione privata furono questi:

1° Storia moderna e letteratura inglese;
2° Matematica;
3° Linguaggi moderni (tedesco);
4° Traduzione in francese;
5° Traduzione in tedesco;
6° Linguaggi moderni (francese);
7° Lettura;
8° Musica;
9° Shakespeare;
10° Geografia;
11° Sacra scrittura;
12° Grammatica e filologia greca e latina.

La Scuola stessa n'aveva aggiunto altri, non sempre per soggetti diversi, ma per lo più per gli stessi soggetti in altre classi.

Vorrei mettere qui qualche osservazione mia sull'efficacia di tanti e così diversi premii assegnati all'attività intellettuale dell'alunno, ma preferisco continuare il racconto dello *Speech-Day* e rinviare le mie osservazioni alla fine.

Io vi dicevo, che di stampati se ne distribuivano tre. Dell'uno vi ho reso conto; dell'altro mi basterà dire, che dà un cenno delle varie scene recitate degli alunni; del terzo, che non è più un foglio, ma un libretto, parlerò più a lungo. È intitolato: *Prolusiones praemiis anniversariis dignatae et in auditorio recitatae scholae*

Harroviensis Prid. Kal. Quint. MDCCCLXXXVIII. Il libretto, che ha 83 pagine, comincia colla lista dei nomi degli studenti, che hanno meritato i diversi premii dal primo anno in poi, che fu instituito ciascuno. La prima è la più lunga, ed è quella dei premii instituiti dai Presidi delle scuole di Harrow sin dal 1820: poi vengono le liste dei premii instituiti da Roberto Peel nel 1826 per il saggio in latino, da Alessandro I. Beresford nel 1838 per la prosa greca, da Riccardo Gregory nel 1846, in memoria di sua moglie Isabella, per la prosa latina, e così via via: chè non meriterebbe conto di recitar nomi, illustri in Inghilterra, ma non tutti conosciuti in Italia, quando non v'è per ora nessuna speranza, che il nominarli ecciti la voglia d'imitarli.

A tali liste di premiati segue quella de' doni fatti nell'anno innanzi alla Biblioteca, alla Cappella, alla Curia o al Museo della scuola: e quindi vengono per ordine i componimenti che saranno per esser letti. L'utilità del distribuirli stampati mi par chiara. Apprezzarli davvero al solo udirli non si può; e d'altra parte, lo stamparli evita, che si devano leggere per intero, il che richiederebbe assai più delle due ore che la prova dura. Di fatti, perchè questo tempo non si oltrepassi, è letto di ciascuno un breve brano soltanto, quando non sieno, per loro natura cortissimi, come succede degli epigrammi greci e latini.

Solo, dopo finite le letture e le recitazioni, il Mastro Capo, che non ha sinallora aperto bocca, comincia la distribuzione dei premii, chiamando i premiati nell'ordine in cui son descritti nel foglio detto dianzi. I premii consistono in medaglie ovvero in libri. I libri sono scelti con assai maggiore diligenza e competenza che non si suole in Italia, e con riguardo delicato alla coscienza morale e religiosa del giovine; e sono di giunta assai ben legati. Il Mastro Capo non li distribuisce in silenzio, bensì accompagnando ciascuno con un discorso breve, appropriato alla natura del libro, alla qualità dell'autore, alle circostanze di uomini e di cose nel momento della cerimonia, all'indole dello studente.

Il Welldon, a cui spettava l'ufficio della distribuzione, ha fatto questi discorsetti con una eleganza, con una cortesia, con un bon tono, con uno spirito delicato e fine, davvero mirabili. Io devo confessare, che non conosco professore di liceo o d'Università italiano che avrebbe saputo farlo, in tutti i rispetti, non dico meglio, ma egualmente bene. E se voi riguardate il complesso delle condizioni,

in cui vive il Mastro Capo di Harrow e lo paragonate con quello delle circostanze nelle quali si move il professore italiano, il mio giudizio non vi parrà esagerato o neanche da stupirne.

Ed ora vi parrà giunta l'ora, che io vi dica il parer mio di tutta quanta la mostra alla quale ho assistito. Quantunque alcuni degli alunni abbiano ricevuto premii per il lor lavoro a scuola in materie scientifiche — matematiche, aritmetica, fisica, chimica — pure la mostra è tutta quanta letteraria. E prova, dobbiamo dirlo, un grado di coltura in lettere greche, latine, inglesi di gran lunga maggiore, che non sia quella che si raggiunge nei licei nostri.

Nelle premiazioni nostre, alle quali io ho assistito, non ho sentito studenti recitare scritti proprii o d'altri, non ho visto il liceo dare pubblica prova del grado di coltura, che vi hanno acquistato i migliori. Ciò si faceva a' miei tempi, almeno nel collegio Scolopio di S. Carlo a Mortelle, dove sono stato educato; ma non so se l'uso se ne sia mantenuto o rinnovato in collegi privati o pubblici. Se non si suole più fare, guardate se in ciò non sia bene ritornare al vecchio, migliorandolo, s'intende.

Voi avete letto, che la prova pubblica consiste in letture per parte dell'alunno di componimenti proprii, o in recitazioni di luoghi di classici delle diverse lingue antiche o moderne. Queste recitazioni attestano, che nella scuola inglese è coltivata molto la memoria, e di fatti è. Io non credo, che dal nostro liceo esca ora un giovine, il quale sappia a mente, per non dire altro, una ode di Orazio o abbia adornato lo spirito di quei molti detti, così efficaci di pensiero e di stile, che si leggono negli scrittori classici, soprattutto greci e latini, e racchiudono tanta sincerità di umana osservazione e prudenza.

Invece, io son rimasto stupefatto, non solo allo *Speech-Day* di Harrow, ma anche in altri spettacoli scolastici d'Inghilterra, della vigoria di memoria, che gli studenti mostrano. I versi di Sofocle e d'Aristofane in greco sono stati recitati con una precisione e con una felicità davvero singolari: e devo aggiungere che la rappresentazione della scena d'Aristofane, certo difficilissima, è stata fatta mirabilmente, e meglio, sto per dire, delle scene francesi e tedesche, meno difficili.

Così queste recitazioni, come le letture, dimostrano un grado di cognizione delle due letterature classiche, la greca e la latina, molto superiore a quelle che si possono raggiungere in nessun nostro liceo.

Già noi non chiediamo più, che l'alunno faccia versi latini o greci e si eserciti nella metrica latina o greca: ci contentiamo, al più e non da per tutto, per un accidente occorso nella nostra letteratura recente, che acquisti della metrica una cognizione teorica. D'altronde prosa greca di suo non è più obbligato a scriverne: ci basta che traduca dal greco in italiano. E, se non erro, abbiamo abolito anche il componimento latino: e n'abbiamo di soverchio della traduzione dall'italiano in latino.

Adunque in una prova pubblica nostra, se si desse, nè elegiaci latini tradotti nè alcaici latini o epigramma latino o esametri latini o saggio in latino, e molto meno prova greca tradotta o epigramma greco o verso jambico greco. A noi dovrebbe bastare un pezzo di traduzione in latino dall'italiano e un pezzo di traduzione in italiano dal greco. Si vede, già a questo, quanto più piccola coltura nelle due lingue classiche sodisfarebbe noi, pur figliuoli e nipoti dei popoli che le parlarono.

Il poco profitto, d'altra parte, nell'uso della lingua natia, che lamentiamo ogni anno nei giovani licenziati dai licei, non pare che si lamenti nei giovani licenziati da Harrow, almeno sin dove si può giudicare dai saggi di prosa e di poesia inglese, letti nello *Speech-Day:* giacchè mi paiono vigorosi di stile e di ricca e pura elocuzione: e così parvero al colto uditorio che ne sentì qualche parte e ha avuto modo di leggere il resto. D'altronde, l'Inglese colto scrive di solito bene e con efficacia la lingua propria.

E lo stesso, credo, si deve dire dei saggi nelle lingue classiche; se non consideriamo soltanto in che consistono, ma quale sia il modo e il valore dell'esecuzione. Di che il Gandino per il latino e l'Inama o il Piccolomini o il Pelliccioni o altri per il greco — credo che del greco abbiamo ora più e migliori giudici che del latino — potrebbero giudicare meglio di me; ma pure, sino a un certo punto, posso giudicare anche io. Ora la latinità e la grecità mi son parse assai buone, quantunque della prima ho potuto giudicare leggendo, non già sentendo. Giacchè come può un italiano giudicare di una latinità che da una pronuncia senza pietà è storpiata per modo, che *quies* diventa *quaies, amavisti amevistai, datur detur*, e via via, da una pronuncia, a dirla altrimenti, che trasforma il latino in un inglese le cui parole non s'intendono più perchè non sono del linguaggio di cui appaiono, e non appaiono del linguaggio di cui sono?

Ad ogni modo io vi trascrivo in calce l'epigramma greco e il la-

tino, perchè voi gli leggiate e li facciate leggere a chi meglio vi piace. (1)

I due epigrammi sono anche tradotti dai loro autori in versi inglesi.

Un'altra osservazione riguardo i temi. Le traduzioni son da luoghi di scrittori di forma già tutta moderna; se componimenti, hanno soggetto scelto da' giovani stessi e tutto presente o almeno vivo nella memoria di tutti. Il saggio latino svolge questo tema: « *Parnellius ille dum Hibernorum in Hibernico senatu denuo apud Dublinienses constituto primam orationem habet.* Il soggetto è preciso. Lo studente Storr SEN. — questo SEN(ior) vuol dire che egli ha un fratello più giovine nella scuola JUN(ior); che se n'avesse ancora un altro, s'apporrebbe la nota MA(ximus) a lui e al suo fratel minore MI(nor), e al più piccolo MIN(imus) — lo studente

(1) « Κοινὸς Ἑρμῆς. »

εὐηθεῖς, σοφὸς ὢν εὗρηκ' αἴνιγμα, Βρέτανοι,
πρᾶγμά τε κἂν τυφλῷ δῆλον ἂν ἀνδρὶ πέλοι.
ἢ γὰρ ὑπόβλητον πάλαι ἐκτιμᾶτε ποιητήν,
ἀλλ' ἔτυμον στέφανον Μοῦσα Βάκωνι νέμει.
φαύλῳ τοι μίμῳ λαμπρός ποτ' ἔλεξε σοφιστής
« εἰσαγαγεῖν ὁκνῶ δράματα τᾶμά, φίλε
« οὐ γὰρ ἐν εὐδοκίμοις τάδε τίμια φαίνεται εἶναι.
« ἀλλὰ σὺ τὴν σαυτοῦ προσθὲς ἐπωνυμίην.
« ἔσσεται ὧδε κλυτὸν σοὶ κῦδος ἐμοὶ δέ τι κέρδος,
κοινῆς δ' ἀμφότεροι τευξόμεθ' ὠφελίης

Hubertus Digby Watson.

« Si vis pacem, para bellum. »
Sol nitet, et laetantur aves: mihi cuncta videntur
Dicere: Cur cessas? Eia age, carpe diem! »
Nec mora: ridentes propero securus in agros,
Nil habeo, incautum me quod ab imbre tegat.
Solvitur in nimbum fallax procul aethra minacem,
In me diluvii vis inopina ruit.

Usibus admonitus, cras mecum umbracula porto,
Et vagor in vernis, iam bene tectus, agris.
Iupiter armatum regno me cernit ab alto,
Scilicet et pluvias mittere parcit aquas.
Egredior miles ferus ad fera bella paratus,
Et pax horrisonas excipit alma minas.

Bertrandus Nigelius Bosworth Smith.

Storr *Sen.*, adunque, segue, si vede, con diligenza la storia recente, attuale del suo paese, e si è fatto un parere. Crede e vuole, che un Governo autonomo deva pure essere conceduto all'Irlanda; e immagina già riunito di nuovo un Parlamento a Dublino, e il Parnell, capo della Parte, che ha costretto l'Inghilterra a consentirvi, fa il suo primo discorso. Non è di minore interesse il tema scelto dallo studente Pyatt per il saggio inglese: *La storia della Costituzione degli Stati Uniti di America:* o quello, quantunque storico, della poesia: l'*armata invincibile*, quell'armata, che, quantunque si adornasse di titolo così pomposo, fu vinta dalla tempesta, producendo colla sua distruzione e dispersione maggiore effetto, che non avrebbe di certo prodotto in senso opposto il suo approdo sulle spiaggie d'Inghilterra. Simili soggetti, con tanta chiarezza di concetto storico, gli alunni non li tratterebbero, se non prendessero l'abitudine della discussione politica in quella loro società, della quale v'ho discorso nella prima lettera.

Ora, vi terrò la promessa di quella osservazione che ho tralasciato dianzi, sulla efficacia dei premi d'instituzione privata. Voi avete visto quanto son varii. Perchè una scuola non ne sia turbata nel suo andamento, occorre un particolare ordinamento, e assai men rigido del nostro. Ma quando quest'ordinamento vi sia, essi impediscono, che tali e tali altri oggetti di studio, la cui importanza par grande a una od altra parte della cittadinanza, sieno soppressi o obliterati dall'autorità scolastica, così talora mobile nelle sue decisioni, e destano tutte le attività e le attitudini varie i cui germi riposano negli spiriti dei giovanetti. Ora, l'uno e l'altro effetto mi paiono eccellenti; ed eccellente, più che questi due effetti, l'ordinamento scolastico che li permette.

Ma prima di esporvi questo ordinamento, permettete che vi dica come lo *Speech-Day* finisce. Terminata la distribuzione dei premii, gli alunni uscirono per i primi e trovarono tutti i lor compagni non già schierati, ma affollati lungo la rampa della scala per la quale si discende dallo *School-Room*, o sul declivio del parco che la costeggia a sinistra. Qui s'eran collocati per applaudire gli ospiti illustri che uscivano dall'aula, al grido di uno che glieli nominava. Questa parte della festa ha un suo proprio nome: *Cheerings on the Steps*. Quindi gli ospiti, cui n'è stato fatto particolare invito, vanno in una antica aula della scuola, poco discosto, a una colazione del Mastro Capo.

Eran dai due a' trecento. La colazione in Inghilterra è il secondo dei pasti della giornata; il primo è il *breakfast* verso le nove del mattino, il *rompi-digiuno;* seguirà alle quattro o cinque il tea; e alle sette e mezza o otto il desinare, *dinner*. Ora, questa colazione, che si chiama *luncheon*, parola di ignota etimologia, è davvero un pranzo; una zuppa, tre o quattro pietanze, dolce, frutta. Il Mastro Capo se ne cava con onore. Uno dei principali doveri suoi è onorare i suoi ospiti col banchettarli squisitamente; e così ha fatto il Welldon. Io ero poco discosto da lui tra due signore, Lady Trevelyan, la moglie del deputato, e la moglie del Conte Steenbock, ministro di Svezia in Portogallo, una bella inglese, assai giovane, che Omero avrebbe chiamata βοῶπις per i larghi occhi, chè, del resto, di Giunone non avea nulla. Per fortuna, parlavano tutte due francese, come molte inglesi sanno fare, quantunque schivino, il più che possono, di parlare altra lingua che la propria. Quaranta anni fa, che ne vidi per la prima volta, sapevano più spesso parlare italiano, che francese, e molto più, che non sanno ora. Non indugiai a entrare in discorso con l'una e con l'altra, senza che fossimo presentati: perchè niente è men vero, almeno ora, che un inglese non consenta a parlare se non con chi gli sia regolarmente presentato. Questa, come tante altre, è qualità degl'inglesi, che fantastichiamo sul continente. In verità, almeno ora non v'ha signore o signori meno *stiff*, — inamidati e impecoriti direi — e di più pronta gentilezza e meno affrettata e cerimoniosa. Adunque, io discorsi con loro di amici, che ci trovammo avere comuni, dell'Italia, che amavano e avevano vista e volevano rivedere, dei lor paesi.

Così passai il tempo dal *Benedicite* al *Deo gratias* sino ai brindisi che il Mastro cominciò, come sogliono, da quello alla Regina. Quando egli fu ai brindisi proprii, come dicono, della giornata, io intesi ch'egli annunciasse che qualcuno al brindisi ai forestieri avrebbe risposto in francese. Domandai chi questi avrebbe dovuto essere alle mie due signore, e risposero Lei. Di che sentii un certo brivido: poichè non era stato avvertito, ma per fortuna non ne fu nulla. Giacchè egli aveva invece detto, che poichè dei forestieri presenti, di uno che era io, gli s'era detto che non avrebbe risposto se non in francese, e altri due non avrebbero risposto in nessun modo, egli aveva creduto di non portare ad essi brindisi di nessuna sorte. Di fatti il mio amico Balzani, interrogato apposta dal Mastro, gli aveva detto, che senza preparazione io non avrei potuto rispondere in

inglese, e preparato non ero: due cose vere. Sicchè il solo che ebbe a rispondere al brindisi in cui il Mastro discorse un dieci o più minuti di Harrow presente e passato, fu il Trevelyan, che trattò dell'Harrow avvenire. Ha parola potente; ma nei suoi concetti io non avrei consentito del tutto; e l'avrei detto, se avessi parlato. Questi gladstoniani, come si chiamano ora per non trovare altro nome i liberali del partito del Trevelyan, vogliono mutare troppo e troppo presto nelle instituzioni vecchie dell'Inghilterra; e sperano troppo dalle mutazioni che immaginano. Del rimanente, non riusciranno o almeno non nel modo e nel tempo che credono. Qui il nuovo non arriva se prima non ha persuaso il vecchio a cedergli il posto, e nella misura che è chiaramente utile o necessario che arrivi; tutto avanza, sì, ma anche tutto resiste.

Al canto che alle cinque si eseguì nello *School-Room*, io non ebbi tempo di assistere. Ho già detto, credo, che in Inghilterra il canto e la musica si studiano molto. Quali d'altra parte siano le canzoni abituali ad Harrow, io lo voglio dire più minutamente in una lettera che seguirà a questa; giacchè in tali canzoni è parte non piccola dell'educazione giovanile, e si mostra molto chiaramente in quale atmosfera di sentimenti religiosi e morali e nazionali si vuole che la gioventù viva. Per oggi basta.

Amate

R. Bonghi.

Lettera Terza.

Londra, 16 luglio.

Caro Boselli,

Quello che mi resta a dire della scuola di Harrow, è il più difficile, temo. Penetrar davvero nell'ordinamento di essa, intenderlo e farlo intendere; — e insieme non seccare il prossimo, mentre gli si espone — non è impresa leggiera. Pure, mi proverò. Ho fatto a dirittura una inchiesta per venirne in chiaro.

La scuola di Harrow va distinta in superiore e inferiore, e la superiore in classica e moderna.

La inferiore, che è chiamata scuola inferiore di G. Lyon — il nome del fondatore antico — è instituzione recente, del 1876. La Giunta di governo della scuola, *governing Body*, la creò: giacchè

dal *Public Schools Act* del 1868 essa ha facoltà d'instituire, in connessione colla scuola che regge, quelle scuole subordinate o di qualsisia genere, che crede bene. La scuola inferiore, i cui statuti non ho visti, ha un Mastro capo suo proprio, e un Mastro assistente. Si ripartisce in due classi, *divisions;* e questa parola non vuol dire ciò che talora classe tra noi, cioè un grado o meno d'insegnamento, bensì un numero di alunni. Le due divisioni hanno numerato quest'anno, la prima 13, la seconda 14 alunni.

La propria, vera, antica scuola di Harrow ha propriamente tre gradi d'istruzione; tre, come dicono qui, *form*, la quarta, la quinta e la terza. Io non so come tradurre *form;* non è anno di corso; giacchè in una delle tre *form* l'alunno può rimanere o più o meno di un anno. Voi sarete maravigliato che comincino colla 4ª. E la prima, la seconda, la terza? C'erano; ma si sono via via obliterate; e non ci son più ora. Vuol dire che a mano a mano instituti più elementari si sono andati creando per il paese; e le scuole superiori hanno lasciato dare da essi ai giovanetti le cognizioni necessarie a profittare degli studii che hanno mantenuti a sè stesse: e che le abbiano, è bastato loro di accertarsene con un esame. Usando i termini nostri, si può dire, che il liceo si è separato dal ginnasio, e al liceo è bastato un esame d'ammissione per garantirsi, che i corsi ginnasiali l'alunno gli ha fatti, come si sia, altrove.

Queste tre *form* sono distinte in più gradi, *removes.* L'alunno è promosso nella stessa *form* da un *remove* all'altro superiore. La quarta *form*, che risponderebbe al nostro primo corso, per noi annuale, di liceo, ha tre *remove:* il primo, *head remove*, aveva quest'anno 36 alunni; il secondo 26; il terzo 10.

La quinta *form*, rispondente al nostro secondo corso di liceo, è assai più complessa. In questa comincia la divisione tra il classico e il moderno. Anch'essa ha tre *remove:* ma il terzo *remove*, la classe, cioè in cui si entra, dal primo *remove* della quinta *form*, si distingue in un *upper remove* e in un *lower remove*, cioè in due corsi, uno superiore e uno inferiore, dall'uno all'altro de'quali l'alunno è promosso. Ma il *lower remove*, che è stato quest'anno ripartito in due *divisions*, è ancor esso distinto in tre corsi, che non si chiamano più *remove*, ma *shell*, parola di significato non sicuro, ma che si crede sia una corruzione della parola francese *échelle*, e valga quindi *scala*, e significhi i gra-

dini per i quali gli alunni salgono dalla quarta *form* alla quinta. Adunque la quinta *form* ha tre *remove;* e il terzo *remove* si distingue in due, superiore e inferiore; e l'inferiore si ridistingue in tre *shell.* Ciascuno di tali *remove* o *shell* ha un suo maestro.

Queste sono le ripartizioni della quinta *form* nella scuola classica; nella moderna non è eguale il numero, nè sono in tutto le stesse; ma per non dilungarmi troppo, vi fo qui una tabella dove possiate vedere a uno sguardo le une e le altre. Siete ministro e avete poco tempo da perdere, sicchè bisogna mettervi davanti le cose chiare.

Quinta forma classica.

Gradi	Scolari
1. Head Remove	14
2. Second Remove	34
3. Third Remove	33
A. Upper Remove	35
B. Lower Remove:	
α.	35
β.	38
I. Upper Shell	35
II. Middle Shell	36
III. Lower Shell	36

Quinta forma moderna.

Gradi	Scolari
1. Superiore	11
2. Inferiore	15
A. Remove superiore	17
B. Remove inferiore	22
α. Shell superiore:	
Divisione *A.*	10
» *B.*	16
β. Shell inferiore	15

Gli scolari sono, adunque, in minor numero nella scuola moderna che nella classica; ma mi si dice che si vanno via via pareggiando d'anno in anno; e che le ripartizioni in quella sieno minori che in questa, vuol certamente dire che il corso moderno si percorre più rapidamente del classico.

Passiamo alla sesta forma. Questa, nelle scuole classiche, ha due *remove;* nel primo dei quali si contano quest'anno 22 alunni, nel secondo 31. Invece la sesta forma moderna non si ripartisce; è una scuola sola ed ha 11 alunni.

Di certo, a sentire ripartito l'insegnamento in tanti corsi, con un diverso maestro ciascuno, voi vi sarete dimandato: Oh! quanti anni, adunque, occorreranno per uscirne fuori? Ma io v'ho già detto che non son corsi annuali, come quelli del Liceo o del Ginnasio nostro; giacchè in questi, se anche l'alunno fallisce nell'esame di promozione alla fine dell'anno, gliene viene per conseguenza che deve ripeterlo. I corsi inglesi sono quadrimensuali; cioè, tre volte all'anno l'alunno può essere promosso, quando passi l'esame.

Credo avervi detto che l'anno scolastico inglese si suol distinguere in più periodi o com'essi dicono, *term.* Questa parola significa quel lasso di tempo durante il quale si fa scuola, e scorso il quale si ha vacanza da professori e scolari, per ripigliare poi, finita la vacanza, la scuola. Alcuni istituti dividono l'anno in quattro termini; altri in tre. Harrow lo divide in tre. I termini non cominciano per lo appunto lo stesso giorno ogni anno.

In questo il primo termine, ch'è chiamato *quaresima,* è incominciato il 25 gennaio e terminato il 27 marzo; il secondo, che si dice *Pasqua,* principiato il 18 aprile e terminato il 31 luglio; il terzo, che si chiama *festa di San Michele,* principierà il 19 settembre e finirà il 18 dicembre. Dal che, a dirla di passaggio, si trae che a Harrow fanno quindici settimane di vacanza, 105 giorni, oltre le domeniche del resto dell'anno, un po' meno, credo, che da noi; ma fate voi stesso il conto; perchè avete a chi ordinare di farlo.

Ora, a ciascuno di tali termini l'alunno può sostenere un esame, e passar oltre; sicchè, di solito, un alunno compie tutti i corsi in quattro anni, e anche in meno.

Vedete, se in questo ordinamento della scuola inglese non v'è nulla da imitare. A me par di sì. Da noi, l'alunno è anche per questo rispetto stimolato assai poco a progredire; in Inghilterra è stimolato molto. Qui sa, che, checchè egli lavori, deve rimanere un anno nel corso a cui è giunto: se all'esame di promozione fallisce, gli occorre ancora un anno, comunque s'affatichi per riscattarsi del tempo perso. In Inghilterra può alla fine di ciascun di quei termini passare oltre. Fa fondamento continuo sul valore proprio, e sullo sforzo che mette nello spronarlo. L'attività sua è mante-

nuta viva e vegeta dalla speranza dell'avanzare sollecito per virtù propria alla meta a cui mira. Nel sistema nostro, ch'è, come sempre, il francese, e in questo caso anche il tedesco, tutto è rigido: nell'inglese tutto è elastico. E questa elasticità è accresciuta da quei diversi premii, come dicevo nella mia lettera anteriore, instituiti dai privati; e dalla bipartizione della scuola in classica e moderna: che vuol dire, insomma, in una scuola in cui si studia greco e latino, e in una, in cui il latino si studia meno, e il greco si tralascia di studiare, e il tempo, che nella classica si spende nei due linguaggi, è speso invece nei linguaggi moderni e nella matematica.

Quanto alto giungano gli Harroviani nella scuola classica, l'avete visto dalla prova pubblica dello *Speech-Day*. È notevole che le due nazioni moderne le cui relazioni coi Romani sono state sopratutto e quasi in tutto ostili, e a cui si è meno appiccicata la civiltà antica, sono appunto quelle, che hanno mantenuto tuttora più efficace e vivo il culto delle due lingue e letterature classiche. Presso le tre nazioni latine è assai men profondo e sentito; e delle tre quella che lo professa meno nel pensiero e coi fatti è, stranissimo a dirsi, la nostra. Certo, lo studio del greco è combattuto anche in Inghilterra; ma sosterrà la battaglia assai più lungo tempo, che presso di noi. E di tal sua vigoria le ragioni sono parecchie; ma soprattutto questa, che non si può dire, come pur diciamo, e non a torto, in Italia, che di cotesto greco non resta nulla nella mente giovanile. Di fatti, ciò non si può dire di giovani come gli Harroviani, che vanno così oltre nello scrivere greco e latino, in prosa e in versi, e recitano così mirabilmente una scena di Aristofane. Quelli che hanno date di tali prove di sè, non sono stati forzati ad imparare greco e latino; si sarebbero potuti rivolgere al ripartimento moderno della scuola; ma rimasti in quello classico, vi sono stati spinti a un punto tale, non di coltura meramente filologica o critica, ma d'intelligenza spedita e schietta degli scrittori e dell'uso delle lingue, che non possono non sentirne ringagliardito, sì il loro intelletto, nell'agilità che deve averne acquistata, sì il loro spirito, nella varia sperienza umana che deve avervi attinta. Noi dobbiamo far le due cose; smettere di forzare tutti al greco, ed anche al latino più di quello che l'educazione dell'intelletto richieda; ma perfezionare altresì di gran lunga i metodi coi quali si deva continuare a insegnar greco e latino a chi vuol progredire, quanto più può per l'età sua, nelle cognizioni

e nella pratica delle due lingue. Pur troppo, la prima cosa è più facile della seconda; e noi faremo, di certo, la prima.

A Harrow non hanno *programmi* o *istruzioni;* perciò il contenuto dell'insegnamento che vi è fatto, io non potrei esporvelo così per minuto, come farei di quello di un liceo nostro. Il principio qui è: aver fiducia in quello a cui è commesso di fare; e dargli tanta libertà quanto basta ed è necessaria a dargli una responsabilità vera. Pure il contenuto dell'insegnamento s'intende dai libri, che in ciascuna *form* o *shell* sono messi nelle mani degli alunni; libri, è bene osservare, che sono indicati non dal Mastro assistente di ciascuna *form* o *shell*, ma dal Mastro capo. La qual limitazione all'arbitrio del maestro immediato è molto ragionevole; perchè la scelta dei libri da usare durante tutto l'insegnamento di un instituto deve obbedire e conformarsi a un criterio unico e sintetico.

Di questi libri do la lista in nota. (1) Son tutti per gli studii

(1) LIST OF BOOKS IN USE AT HARROW SCHOOL.

VI. *Form.*	Linwoods Sophocles.
	Blaydes Sophocles Philoctetes
	Demosthenes Private Orations Part 1 Paley and Sandep.
	» text inter.d
	Tacitus Agricola Staase text inter.d
	» d. Church a. Brodribb
	Plautus Vol 1 Tauchintz inter.d
	» Aulularia Wagner
	Lightfoots Philippians
	Aristophanes Holden
	d. Clouds Merry.
V.th *Form.*	Thucydides text
	Lucian V 2 and V 3
	Euripides Ion Paley and text. (Cambridge)
	Livy I-VI Teubner Ed.
	Sidgwicks Virgil Æneid Bk 2
	Smiths History of Greece large
	Sidgwick's Greek Prose
	» Greek Verse Comp.
Remove.	Sidgwick Virgil Eclogues
	Xenophons Historia Græca
	Merry's Homeri Odyssey
	Walford's Cicero
	Thompson's Greek Syntax
	Arnold's Greek Prose
	» Latin Prose Bradley

di letteratura classica, sacra, nazionale; uno o due soltanto trattano di storia — ma, badate, di un solo periodo storico — e di geografia. Anche da' lor titoli vedete, quanto in su è portato lo studio del greco e del latino; e dovete, per formarvene giusto concetto, aggiungere, che di quei libri è letta non una piccola parte, ma molta. Anche nella *Lower school* l'insegnamento cade sulle stesse materie; un signor Pember ha instituito un premio a chi più vi profitti in grammatica greca e latina. È chiaro che vi si deve esser messo in grado di entrare utilmente nella quarta *form*. Certo, a questa si passa dalla *Lower school* con un esame; sicchè chi si metta da sè o altrove in grado di sostenere questo esame, può fare a meno della *Lower school*.

Ho domandato, se gli alunni, a cui è data tanta cultura classica, abbian insegnamenti di scienza. Mi s'è risposto di sì; imparano scienza quelli che stanno nelle classi medie. Non, adunque, gli alunni della

Remove.	Euripides Hecuba
	Horace text and note
	Hallam's Ovid Fasti.
Shells.	Greek Testament
	Hallam's Ovid Fasti
	Homer's Iliad text
	Geikie's Geography
	Philpott's Xenophons Hellenica
	Maclear's Old Test.
	Arnold's Latin Prose Bradley
	Macaulay Livy
	Sidgwick's Virgil Bk 1
	Smith's Bible Dictionary
	Stories from Ovid Hexameters
	Greek Grammar Abbott a. Mansfield
	Tudors a. the Reformation
	Bondt a. Walpole Cæsar Bk 7 S 3
	Latin Prose Sentences.
IV. *Form.*	Stories from Ovid Elegiacs
	Words from Poets
	Spelling Card
	Parsing Form.
	Jerrams Anglice Reddenda th. 1
	Tudors a. Reformation
	Stories from Herodotus.
	Latin Primer
	Greek Grammar.

Lower school o della sesta *form*, bensì quelli della quarta e forse quelli della quinta *form*. Più su vanno, e più si dividono, secondo le loro inclinazioni. Gli studii, coll'inoltrarsi dell'età dei giovani, si fanno più speciali. Taluni s'applicano alle scienze con più serietà di prima; altri non ne apprendono più nulla. Nelle classi in cui l'insegnamento delle scienze è d'obbligo per tutti, vi si spende due ore per settimana; in quelle, in cui è oggetto di scelta per parte del giovane, questi ve ne spende molte di più.

Una risposta più precisa è difficile ottenere. La parte che deva essere data alla scienza nell'insegnamento secondario, e che e quanto luogo gli devano lasciare le lettere, è quistione che è dibattuta in Inghilterra, come da per tutto. Soltanto, però, questi instituti inglesi hanno ciascuno nel Corpo autonomo che li governa, un Consiglio, ch'è in grado di decidere la questione a sua posta, e variamente, secondo il sentimento che vi prevale. Sicchè gli ordini presenti, in quanto concernono questo particolar problema della misura dell'istruzione scientifica in una scuola classica non si possono credere definitivi. Pure in nessun altro paese, io credo, forse neppure in Germania, si ritene oggi tanta l'efficacia degli studii classici sulle menti e sugli animi quanta è tuttora riputata in Inghilterra.

Un punto, p. e., in cui mi si dice assai probabile che sarà in breve fatta mutazione, è questo. Quei giovani delle classi superiori, che si volgono alla istruzione scientifica, che vi spendono parecchie ore, e che sono, così, in tutto o in parte sciolti dall'obbligo di seguire i rimanenti corsi letterarii, devono frequentare i corsi scientifici del ripartimento moderno della scuola, o avere corsi a parte? Finora gli hanno a parte; ma è probabile, che il Governo della scuola risolva, che gli abbiano comuni, se fanno da sè soli classe troppo poco numerosa. Giacchè qui non ammettono classi nè troppo, nè troppo poco numerose. Io v'ho dati più addietro i numeri di ciascun grado del ripartimento classico: ma, come il Welldon m'ha scritto, che in media una classe ne ha circa venti, si deve ritenere che dove il numero in un grado è maggiore, non son tutti istruiti in una unica aula e da un solo maestro.

E ora passiamo a riguardare il ripartimento moderno. Di questo ho potuto ottenere un orario a stampa, che del ripartimento classico pare che manchi. Si vede da esso che per tre giorni della settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì, l'orario è antimeri-

diano e pomeridiano; prima di mezzogiorno hanno quattro ore di scuola; dopo due. Invece il martedì, il giovedì e il sabato hanno solo le quattro ore del mattino. Comparate voi stesso cogli orarii nostri. Son trenta ore per settimana. Noi non ne abbiamo, credo, altrettante. Pure gl'Inglesi non gridano al *surmenage*, come i Francesi dicono, e noi potremmo dire *soprallavoro*. Credo che ciò sia perchè le ore, che non occupano nella scuola, le spendono nei campi, e in quei giochi virili, dei quali v'ho discorso a lungo nella mia prima lettera.

Le scienze che si studiano in questo ripartimento moderno, son tre: fisica, chimica e geologia, oltre le matematiche ed Euclide. Per la fisica, il professore attuale non usa nessun libro: preferisce la conferenza pura e semplice, seguita dalle note che prendono gli alunni. Il professor di chimica invece usa ora un libro, ed è *Wilson's Inorganic Chemistry*. Le scuole di fisica e di chimica hanno aule molto ampie, e gli alunni hanno modo, come nelle Università e in alcuni instituti tecnici nostri, di esperimentare da sè.

Voi vedrete dall'orario, quanta parte d'insegnamento letterario accompagni nel ripartimento moderno quello delle scienze. Vi si continua a studiare il latino: vi si legge Orazio. Vi s'insegna storia in genere e romana. Di lingue moderne se n'imparano due: la francese e l'inglese: pur troppo l'italiana no. Della lingua inglese stessa, l'insegnamento si restringe in Shakespeare, come se noi dicessimo in Dante. Può cagionar maraviglia quanto poco sia e in questo ripartimento moderno e nel classico lo studio diretto della lingua e della letteratura nazionale. Ma forse hanno ragione. Della lingua i giovani possono aver imparata abbastanza la grammatica nelle scuole inferiori; e quanto allo stile, uno dei fini dello studio dei classici dev'essere di dargliene il concetto e insegnargliene i mezzi. La letteratura nazionale, poi, ciascuno sarà in grado di studiarne la storia da sè, se il rimanente dell'istruzione che riceve, lo metterà in grado e in voglia di farlo.

Badate, poi, che così in questo ripartimento moderno, come certo nel classico, s'insegna religione. Del resto, v'ho detto nella prima lettera, quanto luogo si lascia alla lettura e alla spiegazione dell'antico e del nuovo Testamento. Ma come s'indirizzi questo insegnamento religioso e con che effetto, ve ne scriverò a parte, se me ne resta il tempo.

E dell'organismo e dell'ampiezza degli studii nei due riparti-

menti della scuola credo d'avervene detto abbastanza; a ogni modo, quanto sono stato in grado di dirvi. Per dirne di più, bisognerebbe stare in Harrow una settimana, e seguirvi ciascun corso. Ma forse non è quello che più importa. Ciò che soprattutto preme, è d'intendere bene i caratteri di questo instituto inglese, che si ritroveranno in ogni altro. Io ve gli ho accennati via via; ma sarà bene ritornare sopra qualcuno di maggiore importanza.

La molla di tutto il movimento intellettuale e morale che si vuole imprimere allo spirito del giovine e da cui si aspetta il frutto dell'istruzione e l'effetto dell'educazione, la molla, dico, è la gara. Però, esami frequenti, e promozioni dipendenti soprattutto da questi; borse, premii in gran numero; onori scolastici di più sorta e nell'instituto stesso e nelle Università, dove gli alunni vanno e dove l'instituto li segue; ricordi, esposti agli occhi, ripetuti in ogni solenne occasione, degli alunni migliori nel presente e più illustri nel passato; zelo dello splendore e dell'efficacia dell'instituto in tutti coloro i quali vi hanno appartenuto e vi appartengono. Ed alla gara, dentro di esso, tra gli alunni che vi sono e le pensioni in cui si distribuiscono, s'accompagna la gara tra esso e ogni altro instituto del paese. E l'una e l'altra gara, quella di fuori e quella di dentro, se m'è lecito dire così, non consistono solo negli esercizi della mente, ma anche in quelli del corpo; questi e quelli variati, e in qualche parte o in tutto, secondo i casi, liberamente scelti da quelli stessi che ne aspettano la perfezione della mente e del corpo. Giacchè l'instituto ha una elasticità grande, una gran capacità d'adattarsi, di piegarsi all'indole del giovane, in cui è curato soprattutto, che si svolga gagliarda e vegeta la propria indole sua, diretta non più del bisogno, ma, dove bisogna, virilmente corretta e castigata; giacchè non schivano battere, quantunque solo al Mastro capo appartenga il diritto di farlo. Il giovane, educato e istruito nel consorzio della pensione, istruito ed educato nel consorzio della scuola, non è spiato nè di giorno nè di notte; è lasciato il più che si può libero; sinchè gli si svegli nell'animo il sentimento della responsabilità morale e gli si educhi. Questi effetti non si ottengono, se non è lasciata grande autorità a quelli cui il governo dell'instituto è commesso. E di fatti, qui non v'ha Ministero d'istruzione che di lontano si sovrapponga al Governo della scuola e pretenda vigilarlo e guidarlo. Il Governo n'è composto in modo che basta a sè.

V'ho detto di quanti il Governo si compone nella mia prima lettera. Ora v'aggiungo per nomina di chi. Uno dei membri è nominato dalla Università di Oxford, uno da quella di Cambridge, uno dalla Società Reale di Scienze, uno dal lord Cancelliere, uno dai Mastri di Harrow. Gli altri membri, cioè altri cinque, sono scelti da questi. Il lor potere è grande, ma non senza restrizioni. Alcune delle loro deliberazioni hanno bisogno per andare in esecuzione di essere approvate da Sua Maestà in Consiglio. Il Mastro capo è nominato dal Governo, ma non a vita, nè a tempo, bensì sin che gli piace, *during pleasure*, come dicono gl'Inglesi, che non conoscono inamovibilità assolute. Il Mastro capo, se non fa parte del Governo, dev'esserne consultato. E gli è lasciato d'altronde gran responsabilità e potere. Tutti i Mastri son nominati da lui, e colla stessa formula che è nominato lui: *during pleasure*. Nessuno è lasciato addormentare nella sicurezza perpetua del posto.

Il Mastro capo nomina i *Monitor*, dei quali v'ho discorso nella mia prima lettera, dove avete visto che privilegi hanno. La scuola ne ha diciotto. Egli stesso, raccogliendo tutte le indicazioni dei Mastri e le proprie, dà a un alunno la dignità di *Head Boy*, di fanciullo capo, o quella di secondo della scuola. E questi ha tra altri onori, certo, che non conosco, quello di recitare avanti a governatori una *Contio* latina, verso la fine del secondo termine. Quest'anno è stata detta dall'*Head Boy* il 28 giugno. A me pare scritta bene. Del resto, ve la mando, e sceglierete voi miglior giudice di me, se vi pare. Ciò che vi farò notare io, e che ho osservato altresì in una, ch'è inserita nell'Almanacco, è questo; che non puzza di scuola. Il giovinetto, Giorgio Bertie Jnnes Hopkins, che l'ha recitata, discorre da uomo di mondo. Parla prima della morte dell'imperatore Guglielmo, e dice chi egli fosse, e quante e quali grandi cose avesse fatto; poi della morte straziante dell'imperator Federico. Quindi: *Quid autem de Gallia loquar?* « varium et mutabile » *semper civitas. Praesidem alium everterunt Galli, alium in locum eius creaverunt, novi semper homines summae rerum praesunt, ubique favor partium, ubique rempublicam affectantium certamina.* E non scorda Boulanger: *Interea dux ille notandus, sibi ipsi nigroque equo confidens, plebem magica quadam arte irretitam sibi conciliavit.* Poi non si mostra contento della Russia: *Considerate interdum illam imperii Sarmatici molem agros latius extendere, finitimorum seditiones fovere, majore in dies*

fastu terras amplecti. E infine tocca la questione tanto dibattuta ora in Inghilterra, se il paese, cioè, sia armato abbastanza a difesa e offesa. Così nel giovinetto si muove già il germe dell'uomo pubblico: e si designano già quei tratti, che sono proprii nell'uomo pubblico inglese. Dell'Italia non dice nulla: si vede che la stella del Crispi non ha ancora brillato sin là.

Harrow, che in latino è chiamata Herga, non è dimenticata mai tra questi pensieri politici. L'Hopkins l'ha complimentata quest'anno, perchè le appartiene, come alunno, Lord Lytton, andato ambasciatore in Francia; perchè le appartengono altresì due ministri, quello della guerra, il Right Hon. E Stanhope, e quello della marina, il Right Hon. Lord George Francis Hamilton, nei quali si affida, che *omnia ad bellum composita et descripta semper habeamus.*

E poi aggiunge con *humour: Nec nos, Praesides, defecimus Reipublicae. Quid enim? legio Hergensis, atque Hergenses tribuni militum acerrimi ipsi cohortem quandam ita instituerunt, ut pueri rotis impositi, velut novi Ixiones seu gens Centaurea, hostibus nostris novum terrorem primo impetu sint illaturi.* La coorte di cui egli discorre, è un corpo di *ciclisti.*

Io non seguirò più oltre il giovine oratore, dove ricorda le nozze d'argento del principe di Galles: e poi novera, senza nominarli, ma con tratti che li designano sicuramente, gli Harrowiani o gli amici di Harrow, morti durante l'anno, o i benefattori della scuola. In questi ricordi giova cogliere il sentimento che vi predomina. Del Right Hon. A. J. B. Beresford Hope è detto, che in lui la Chiesa anglicana ha sentito d'aver perso *praesidium et propugnaculum;* e del Rev. H. N. Oxenham esclama: *Quanto ille animi fervore in fidei Christianae disciplina perpendenda atque excolenda laboravit, quanto studio, quanta modestia veri cognitioni incubuit, ut merito de eo dicatur, amica Herga, amica Ecclesia sed magis amica Veritas.* Il che però non vieta al giovane di lodare grandemente Matthew Arnoed, uomo di molto largo e libero spirito in religione, non Harrowiano, ma che dimostrò l'animo suo amico alla scuola, dimorando lunghi anni sul lieto colle, e collocando in quella due suoi figliuoli; nè manca di congratularsi con quella, perchè è stato chiamato a far parte del suo Governo quel Right Hon. Sir G. O. Trevelyan di cui ho detto altrove chi sia.

Ma forse da nessun documento o osservazione s'intende me-

glio lo spirito della scuola di Harrow che dal libro di canti che accompagna questa mia lettera. Certo, come a me è parso, così a voi parrà, che un libro di canti in un discorso com'è questo mio sia affatto fuor di luogo. Ma io v'ho già detto, credo, che l'insegnamento della musica è molto diffuso in Inghilterra, e non manca in nessuna scuola, dall'elementare all'universitaria. A Harrow se ne deve l'espansione attuale al Rev. H. Montagu Butler, già Mastro capo. Per sua iniziativa, soprattutto come è detto nella dedica del libro, *Singiny has become a part of our school life*, il canto è diventato una parte della vita scolastica di Harrow. V'ho già descritto la composizione della Società musicale tra gli alunni di cui è presidente sempre il Mastro capo. Ora, riguardate questo libro: *Harrow School Songs edited by John Farmer*. Esso non rappresenta tutta la letteratura musicale di Harrow; guardate nel rovescio della copertina quanti altri volumi vi avrei dovuto comperare per presentarvela tutta. Però, anche in questo solo, voi vedrete in che serena e forte atmosfera morale, religiosa, nazionale vivono i giovanetti! Guardate uno a uno cotesti canti, parte inglesi, parte latini; e giudicate come v'è vivo il sentimento della patria, delle instituzioni, del Cristianesimo, della scuola! Giudicate, che serio concetto dei doveri privati e pubblici, tra i lieti suoni e canti, s'infonda per questa via negli spiriti! A noi manca, credo, pressochè in tutto, una siffatta poesia. I poeti nostri hanno troppo servito e servono o al mero diletto del lettore, di cui piaggiano i sensi, o al gusto libero proprio. L'arte ha pur troppo schivato tra noi e schiva il fine morale e sociale, anzi pare, che l'abbia a disdegno; e in troppi casi ha mostrato e mostra che se un fine si deve proporre, questo solo e degno di essa: divertire e sovvertire.

Io non posso qui entrare a discorrere partitamente dei canti di Harrow, quantunque mi piacerebbe farlo, nè mi parrebbe senza utilità. In alcuni di questi appare spiccato il modello dell'alunno inglese; com'è e come si vuole che sia: vispo insieme e serio, amico del gioco e dello studio; sano di corpo e di mente, attraente e con grande autorità sui suoi pari. Così, il Welldon ha detto che fosse il Watson, l'*Head-boy* dell'anno scorso, che quest'anno, allo *Speech-Day*, ha avuto più premii di tutti, anzi tanti, ch'era persin maraviglia. E con Watson vi lascio, augurandone molti di simili alla patriamia. Io spero, che riusciate a darglieli voi. Amate

R. Bonghi.

IL CASO DEL PROFESSORE

RACCONTO

"Saepe venit magno foenore tardus amor."

Chi vede passar nella via Adele Rubini e mai le rivolse la parola, non può comprendere come quella donnina magra, possa gettar negli uomini sani di mente, un così potente veleno di passione. Ella è bionda, e i capelli suoi son morbidi al tatto come la seta filata; ma hanno pure un color cenerino assai monotono allo sguardo, senza una sola nota di lumeggiatura ardente. Ella è alta e snella, ed ha il corpo pieghevole di una serpe in amore; ma le spalle s'attaccano alle braccia senza grazia di curve; nè i tesori del seno hanno l'aria di nascondere le ricchezze di Golconda. Il braccio ritondetto in su del gomito, finisce magro e ossuto presso al polso; la mano piccola, nervosa, bianca, dai ditini affusolati, dall'unghia rosea, è deliziosa; ma fredda quando ella ad alcuno la porga, e il tenue piede che s'intravede sotto la fine attaccatura del malleolo, non dà le certezze che al Musset, la donna nel punto di salir nella carrozza.

Adele Rubini alcuni anni or sono, non era dunque bella, nel senso classico dell'arte; ma aveva le bellezze procaci della giovinezza, più allettatrici dell'occhio, che talora non sieno il profilo puro della Venere dei Medici e le curve inarrivabili della donna

siracusana, che fu modello della Callipige. I suoi occhi grigi campeggianti sotto la fronte alta e piana, sembravano nuotar nel costante desiderio di un ideale lungamente atteso, e le pieghe delle labbra pallide, davano alla sua figura un senso di malinconia amorosa, che facean pensare a un romanzo sempre vicino alla catastrofe.

Ell'era così, fin da quando avea lasciato la prima fanciullezza. A quattordici anni, mentre le sue compagne di collegio giocavano ancora con le bambole, ella esile, pallida e bionda com'era, già pareva donna per lo sguardo sicuro, e nel segreto leggeva romanzi, prestati da le grandi compagne e pervenuti in frodo nel recinto di quel luogo, per imbecillità di parenti o per corruzione di servi.

Che cosa fosse lo spirito di costei quando, compiuti i diciasset'anni, vide lontano di pochi mesi soltanto il giorno della liberazione, è più facile intendere che dire. Aveva settimane di solitudine cupa, che nessuno osava interrompere; notti vegliate nello studio, mesi interi di virtù pacifiche e di bontà da darsi ad esempio, seguiti da rivolte inesplicabili, da lotte furibonde, da esaltazioni febbrili, da pianti morbosi. Era un essere strano insomma; ora affettuosa e carezzevole, ora incapace di moderare le tempeste del suo spirito irrequieto; ma che tutto faceva sempre perdonare con la bontà angelica del cuore generoso.

Ella aveva così tra le compagne della *Real Casa delle fanciulle nobili*, ove era stata rinchiusa fin da piccina, tutto un esercito di ragazze obbedienti ai suoi cenni, e tra le compagne del corso poche nemiche, ma acerrime; amiche molte, fedeli, capaci di dar la vita per lei. I superiori, che la conoscevano, non osavano troppo vincerla con le punizioni, e maneggiavano il suo carattere con la prudenza di chi abbia da trasportare una cartuccia di dinamite.

Suo padre, rimasto vedovo da molt'anni, del suo stato matrimoniale aveva ricordo solo da quella figliuola: egli pensava con terrore al giorno, quando, compiuti gli studi, Adele dovesse tornare sotto il tetto paterno. Che cosa mai egli avrebbe fatto di quella ragazzona ardente, nei cui occhi di tanto in tanto vedeva tutti i lampi del fuoco infernale! E il povero Rubini, ch'era un buon servo di Dio, commerciante onesto e laborioso, cui le lunghe ore del negozio impedivano ogni specie di sorveglianza su la famiglia, non sapeva darsi pace per l'avvenire prossimo che gli era serbato, dall'arrivo in casa di una fanciulla che a lui pareva almeno biz-

zarra e gli faceva paura. Aveva egli un bel calmare a suo modo lo spirito agitato di Adele, con lettere lunghe di uno stile da notaio; l'altra ribatteva gli argomenti, con volumi di una scrittura rapida, stretta, dalle linee dritte e forti, che parevano le maglie d'una catena d'acciaio! E il genitore, che aveva da parecchio varcata la cinquantina, leggendo quelle pagine ricche di idealità da lui ignorate, soffermandosi sovente a uno scatto di tenerezza improvvisa o di sdegno ingiustificato, posava gli occhiali sul tavolino ed esclamava dopo un sospiro:

— Come mai Domeneddio nell'alta sua giustizia, ha potuto mandare a me, proprio a me Evaristo Rubini, negoziante di filati di cotone all' insegna dell'Aquila in via Dora Grossa, una figliuola cosiffatta? Dicono i figli aver sovente la natura e le virtù dei loro genitori. Oh! come mai da me e da quella santa donna, che aveva nome Gioconda Parisotti è venuta fuori questa creatura, tutta nervi e poesia? E pure noi due, non abbiamo letto mai un libro di versi, e i romanzi a mia moglie permessi dal confessore, si sono fermati a Niccolò de' Lapi!

Il buon uomo che così saggiamente ragionava, coi vicini intanto s' intratteneva spesso di questo rampollo feminile, con la stessa malinconica preoccupazione, che gli davano talora le notizie sui ribassi dei cotoni americani.

E gli amici s'affrettavano a consolarlo, dicendogli, che molti han figliuole grandi, e a maritarle non hanno pena, quando le ragazze non son gobbe o sbilenche, e hanno un po' di dote in serbo.

— È una cambiale a corta scadenza, non nego: soggiungeva il Pagolini, che vendeva guanti nel negozio a canto e aveva un figliuolo che tirava su per avvocato: ma quando la cassa è già provvista di qualche centomila lire, la scadenza si vede venir con piacere...

— Oh! si parlatemi di matrimonio! Giusto! Dio sa chi vorrà questo frugolo di ragazza, e dove ella metterà gli occhi! Ah! non è il minor mio pensiero questo. Chi avrò per genero? A chi lascerò l'azienda di mio padre? In mano di quale poeta imbecille (il buon uomo ne faceva una cosa sola) dovrò far cadere un commercio così bene avviato, il quale conta già tre generazioni di Rubini! » E i sospiri dell'onesto negoziante ricominciavano più lunghi che mai.

Il padre di Adele, per verità, non aveva tutti i torti. Nell'agosto e nel settembre di quell'anno, la figliuola era stata in va-

canza in una sua vigna su la collina di Moncalieri, ed egli aveva gustato le delizie della paternità, quale sarebbero state fino al matrimonio della fanciulla. Adele fresca di studi, con una immaginazione vivace, ispirata dalle ombre amiche delle verdi piante, imprese a scrivere un romanzo. Dopo pochi giorni stanca di quello, ne cominciò un altro; ma non lo scrisse: lo mise in atto. S'invaghì di un giovane, che diceva d'essere studente all'Università; ma che al momento degli esami s'era accorto, che il latino aveva malamente digerito e il digesto gli era rimasto a gola a dirittura. Era il figliuolo della Contessa vedova di Serravezza, abitatrice anche ella della collina, i cui possedimenti confinavano col terreno dei Rubini.

Il contino Giulio, era bello della persona come un Adone; ma assai per tempo della sua bellezza aveva profittato. Le crestaine dei portici di Po, e le corifee dei teatri avevano sbocconcellato così presto il patrimonio dello studente, che a ventidue anni era dovuto nascondersi tra i boschi per sfuggire il caldo e i creditori.

Ma i cattivi soggetti, per una immoralità della natura, destano più facilmente dei giovani da bene, le sensazioni amorose nel cuore delle ragazze appena sbocciate. Così i due s'amarono, aiutati dalla stagione, dai vigneti fronzuti e dalla insperienza grande del povero Rubini, ignaro del modo co 'l quale vanno sorvegliate le ragazze sentimentali. Il buon negoziante seppe degli amori, quando il pericolo fortunatamente era passato, poichè allestita dal governo italiano una spedizione nell'Africa, il Conte di Serravezza per carità di patria, desiderio di nuove imprese, o per non aver noia dal sarto, pensò di arruolarsi volontario. Furono pianti da non ridire, e il colpo, atroce pel cuore della giovinetta; la quale n'ebbe a morir di dolore, e sarebbe morta se la lasciavano fare. Ma le mura del Collegio, il freddo sopravvenuto e gli studi dell'ultimo anno, fortunatamente stornarono i tristi disegni della bella derelitta.

*
* *

Quando alla duchessa Carlandi di Vercegnasco fu affidata la direzione suprema degli studi nella Real Casa delle fanciulle nobili, avvenne nel vecchio educandato, fino a quel giorno vissuto alla buona, una vera rivoluzione. Le monache parevano impazzate e le inservienti a dirittura istupidite. La duchessa ne aveva pochi degli spiccioli, e quando prendeva un dirizzone, bisognava piegarsi

o andar via. Ell'era donna assai colta ed aveva sortito dalla natura un ingegno raro; e mentre nell'alta società, le compagne della sua giovinezza, dall'amore largamente seminato, nulla avevano raccolto, ella aveva saputo trarre dalla vita vissuta, amicizie sincere, devozioni perenni di uomini, e tutto un arsenale di pensieri morali, di cose giuste, di sentimenti nobili e delicati. L'amore è un commercio, in cui solo gli insensati si rovinano. Le persone di giudizio trovano nel piacere, anche l'utile insegnamento.

La duchessa, che era stata donna di grande bellezza, aveva avuto naturalmente molti adoratori. Dalla lunga esperienza ella aveva dunque tratto, questa massima profonda, ma semplice: Quando in una società civile, l'uomo è malato di checchessia: bisogna curarlo nella donna. Ora che la politica, i circoli, le forme democratiche hanno fatto perdere all'uomo la gentilezza e la cortesia del secolo XVIII, quella raffinatezza che a lui manca, bisogna dare al doppio alle fanciulle, le quali saranno le migliori maestre della gioventù avvenire. — L'uomo tende oggi ad una cultura professionale e speciale, mettendo da banda la poesia. Migliorate l'altra metà del genere umano: diceva la Duchessa: date nuovi ideali alla donna, ed ella saprà ricondurre i traviati nel buon sentiero. »

La cura è eccellente e il pensiero delicato. Resta un dubbio solo: che l'istrumento perfezionato a tal segno, possa servire al suo scopo. La donna, del secolo XIX già malata nell'eccessiva sensibilità nervosa, non sarà la vittima della sua missione? Questa raffinatezza idealizzata della mente, non diverrà iperestesia del cervello? E questa fragilità, potrà ella resistere ai duri combattimenti della vita? La donna somiglia un'arpa dalle corde delicate. L'uomo che ne intenda i celestiali segreti, può trarne melodie divine; ma spesso gli ignari la spezzano, non sapendo ricavarne alcun suono.

Era noto per intanto che gli studi e l'igiene nel Collegio fossero assai trasandati. — Per volontà della duchessa, una larga copia d'acqua, di luce e d'aria entrò nelle vecchie mura dell'educandato. Poscia vi entrarono man mano, la scienza e lo studio delle lingue.

L'insegnamento del tedesco fu affidato alla più stimata fra le maestre d'un Istituto berlinese, la quale aveva un nome italiano e ne aggiungeva uno alemanno, in un accoppiamento che le dava delle illusioni nobiliari. Si chiamava Capuleti-Ausfeilen. Era una brava creatura, in fondo, e aveva la passione degli italiani dai quali credeva discendere. Anzi si chiariva addirittura parente di

Giulietta, con la quale per vero dire non aveva di comune che il nome. Poichè la povera donna, che aveva varcati i quarant'anni conservando la purezza dello stato nubile, era brutta come il peccato a lei purtroppo sconosciuto, e per una raffinata crudeltà del fato, che la mente umana non giunge a comprendere, era bucherellata dal vaiuolo. Fraulein Capuleti-Ausfeilen aveva ciò non ostante, l'animo tenero e covava nel segreto dell'anima, delle passioni ignorate, vivendo felice nelle illusioni procurate dal suo buon carattere. Le scolare che dovevano rispettarla, vedendola così poco somigliante alle Walkirie del suo paese, la presero presto in giro, con grave scandalo della disciplina e quando ella dava dei cattivi punti nelle lezioni, la chiamavano Capuleti Ausfilzen; le più cattive poi facendo una più facile variazione, la chiamavano Ausfaulen addirittura.

Di ciò la duchessa non sapeva darsi pace; ma la maestra non se ne avvedeva. Quando non aveva special compito di istruzione, pensava a comporre dei vestiti stravaganti, malamente copiati dai giornali di mode, che ella stessa cuciva e che le stavano addosso con la grazia d'un giubboncino portato da un cane ammaestrato! Dopo mille inutili aspirazioni Fraulein Capuleti, aveva messo gli occhi sul segretario del Collegio, un uomo attempatello, miope come una talpa, che zoppicava da uno dei due piedi, non si è mai saputo quale. Anch'egli ricco di illusioni giovanili, pensava che il suo difetto non fosse contrario all'amore, da poi che madamigella De-Lavalliere e lord Byron camminando a quel modo, avevano innamorato le persone più notevoli.

E poi non aveva egli su la fronte denudata di capelli, una cicatrice larga, formante l'ammirazione della buona tedesca, che la chiamava: « la nobile ferita? »

Il segretario Rotelli, non era egli stato militare? Non aveva egli le medaglie commemoranti le vittorie della patria? Chi sa in quale dei mille combattimenti della pianura lombarda egli aveva fatto volontario sagrificio del proprio sangue. Ma il Rotelli era modesto, e interrogato, mai aveva voluto dare il nome della battaglia patriottica. Solo una volta, l'allieva Ferrari, figliuola d'un colonnello di cavalleria, che il segretario aveva conosciuto sotto le armi, seppe la ragione di tanta modestia e la disse:

— Il Rotelli ha fatto bensì la guerra della redenzione, ma nella qualità di infermiere...

— Oooh!... E la ferita? chiesero.

— L'ebbe da piccino, rubando i fichi al curato.

Fraulein Capuleti non ci volle mai credere, e nei colloqui intimi col segretario calvo, sempre chiedeva come Elsa al cavaliere del Cigno: Mi direte un giorno il vostro segreto? E il Rotelli sospirando rispondeva: Ve lo dirò!

La duchessa di Vercegnasco, che aveva un'idea nuova ogni ventiquattr'ore non si stette alle prime innovazioni. Il cervello in continua ebullizione, le suggerì un corso di scienze naturali fatto dal più noto e popolare uomo che fosse in Italia.

Quando la notizia pubblicata da una gazzetta, giunse nel collegio, su le prime non vi si prestò fede: le gazzette ne dicon tante! Ma pochi giorni trascorsero, e le allieve attonite poterono aver conferma della cosa, dalla propria bocca della duchessa raggiante.

Era proprio vero! Il professore Malleri, il grande professore Malleri, quegli che alle sue conferenze vedeva accorrere mezza la città, che aveva conquistato il cuore di tutte le donne intelligenti; quegli che aveva saputo render popolare e poetica la parte più astrusa e antipatica dello scibile umano, aveva consentito a fare udire la sua voce d'oro, nelle pareti della scuola, all'ultimo corso del collegio.

In fatti, il giorno atteso venne. Venne e nell'aula assai ristretta si pigiavano un'ora prima del necessario, tutte le maestre libere, e le allieve in abito da festa. Il bidello aveva spolverato i banchi con più cura; la direttrice aveva messo un colletto di trina antica sull'abito di seta nera di moerro, e il custode del collegio, vedendo tante preparazioni, aveva chiesto se per l'occasione dovesse indossare la palandrana gallonata e calzare i guanti di filo bianco, che portava il giorno dello Statuto.

Col busto eretto, col naso aquilino fiutando il vento, co'l sorriso sul labbro e l'occhio carezzoso, dando il braccio alla duchessa che non si teneva dalla contentezza, entrò il Malleri nella scuola. Salutato da un lungo applauso, egli chinò il capo in segno di compiacimento, tirò dalla saccoccia il fazzoletto, lisciò i baffi e il pizzo; tossì due volte per schiarir la voce e cominciò.

Chi può ridire i periodi della eloquente parola? Era un fiume ricco di acque limpide, cristalline, talora corrente sul morbido letto di arena, talora spumante su gli scogli con mille riflessi di toni caldi, di sfumature indescrivibili. La sua voce era tutta una

musica, d'un suono chiaro e netto, con un accento che voleva esser toscano, e solo di tanto in tanto mostrava l'origine prealpina.

Quella prolusione al suo corso di scienze naturali, conteneva un po' di tutto. Era lo sguardo conoscitore mandato in giro per l'universo. Uno sguardo d'aquila che piombi dall'alto sovra una pianura sterminata. Egli fece il racconto della creazione come s'addice a uno scienziato, che non voglia turbare le giovanili coscienze; trovò nella fisica le spiegazioni delle Sacre Carte, con un felice legame fatto apposta per mettere in luce i pensieri delle anime credenti.

« Leggeremo insieme : egli concluse : leggeremo questo immane libro della natura, aperto innanzi a tutti gli occhi e pur tanto ignorato. Impareremo, o gentili fanciulle, come diceva la Sand : impareremo « a guardare. » La nostra anima sarà commossa, siatene certe, nella contemplazione di quadri meravigliosi, che si svolgono nel diuturno giro del sole, e meglio che nell'infinito immenso, noi ammireremo la possente mano del creatore nell'infinitamente piccolo che abbiamo sotto gli sguardi. Quest'opera, che pare aver raggiunta di un colpo la grande eccellenza, si perfeziona ogni giorno, rinnovandosi e riproducendosi. E come al caos buio e terribile, segue l'esistenza di un globo incandescente, che man mano raffreddato rende possibile la vita animale, ed apre il fecondo seno della terra ai tesori della vegetazione e della fioritura, noi seguiremo l'uomo nelle successive conquiste, conducente per impervi sentieri al posto ultimo a lui assegnato nella mente di Dio. Perocchè la vita animale accompagna l'evoluzione cosmica e vegetale e si trasforma con essa. All'epoca primitiva voi vedete succedere quella di transizione; al periodo silurico il devoniano e il carbonifero, il triasico, il giurassico, il cretaceo; l'eocenico, il miocenico, il pliocenico, finchè non appare l'epoca quartenaria. Ogni essere vivente nel nuovo ambiente cammina anche egli nel comune progresso. Spariscono i trilobiti rappresentanti del tempo silurico, poscia il mastodonte dell'epoca terziaria e il megatherium, che precede il periodo glaciale. Il rudimentale acquista da per tutto un organismo più compiuto, nel modo istesso che i primordiali lycopodi, i muschi e i vegetali criptogamici devoniani, si cangiano, traverso il giro di secoli sterminati, nelle verdi e maestose conifere, nelle cicadee lussureggianti di bellezza, ammirate nei tepidari dei favoriti della fortuna. Quale sarà la mèta della natura? Ove ella giunga, chi può dire? Le razze inferiori scom-

parse man mano per dar posto agli esseri più forti e migliori, lasciano speranza che un giorno, l'uomo vincendo sè stesso, si avvicini all'ideale bellezza voluta dalla sua rassomiglianza col creatore. Quando egli tutto abbia conquistato nel mondo circostante fisico e intellettuale, quando egli sia padrone dell'aria e dello spazio come oggi è della terra; quando il suo spirito, oggi ancora ottenebrato, abbia conoscenza di ogni forza a noi ascosa, di ogni legge ignorata, d'ogni concomitanza oggi perduta agli occhi della mente, allora forse avrà fine l'èra della lotta per la vita, in cui noi ci aggiriamo, brancolando nella mal rischiarata tenebra. E sorgerà, illuminata da un nuovo sorriso di cielo, l'êra dell'amore cui aspira inconscente ogni essere creato, dalla foglia all'arbusto, dal fiore all'uomo. La lotta è mezzo; non fine. Solo l'amore è fine. E in una legge d'amore immenso, dovrà trovarsi il premio della sostenuta secolare battaglia. Il regno dell'amore, altro non potrà essere allora, se non il regno incontestato della donna! »

Con questa frase, che al Malleri parve felice e fu assai gustata dalle signorine, egli pose fine al suo dire. Fu un vero e schietto entusiasmo.

La maestra di tedesco fremeva per la commozione; la sottodirettrice, cui il professore aveva stretto la mano, aveva i goccioloni per la tenerezza. La duchessa non poteva più reggere su 'l seggiolone dorato rococò, che l'amministrazione le aveva offerto, e se l'alto stato sociale non avesse messo un freno alla nobile donna, e più la presenza delle allieve, ella sarebbe corsa a consacrare con un bacio su la fronte, quel nuovo poeta che le ricordava i bei tempi passati. Le giovinette a quella nuova specie di eloquenza impreparate, ne erano rimaste intontite. Co 'l petto oppresso dalla lunga e insolita attenzione, sentivano ancora nell'orecchio la musica di quella voce nuova, rivedendo come in un miraggio, i quadri descritti con tanta ricchezza di colore.

E per verità, il Malleri aveva una eloquenza tutta propria. Era un continuo riflesso di raggi luminosi, fatti cadere sopra le sfaccettature del prisma, traverso al quale egli guardava il creato; ove le immagini si mescolavano al vero in cotal felice congiungimento, che a Domeneddio, nell'alta sua sapienza, sarebbe stato difficile riconoscere ciò che gli apparteneva e che realmente aveva fatto. Non era una lezione, quella del Malleri. Era un poema seicentista messo in musica dal Lulli; era un composto bizzarro di tenere in-

vocazioni, di ritornelli amorosi, accompagnati da una melopèa gradevole, fatta per dare gli sdilinguimenti alle nature muliebri, che soffrono di solletico.

Il professore era uscito da assai tempo, e le fanciulle si rimettevano a stento delle impressioni provate. Esclamavano attonite: che ingegno... che grazia .. quale oratore!... — Una sola, Berta Previtali, la più anziana, che pel buon senso era chiamata « Minerva, » aveva detto fra sè: Quale commediante!

Il profilo aristocratico del Malleri; la figura nobile, alta, asciutta; i baffi neri, gli occhi piccoli, ma vivaci, gli davano un'aria di sentimento che si maritava assai bene a quei suoi periodi squillanti. I capelli lunghi, scarsi su la fronte, ma folti, neri, in giro alla testa, ravviati indietro, scendevano inanellati su le spalle, come oggi usa ancora soltanto qualche poeta incompreso.

Quella chioma d'un nero inverosimile, quella zazzera originale alla fine del secolo XIX lo facevano rassomigliare ad Alfredo de Vigny, come ce lo dipingono le litografie del 1830 ed aiutava gli effetti oratori, facendo intorno al capo dell'egregio uomo una specie di aureola, che alle donne piaceva. Gusti!

Berta Previtali, che aveva sempre le corbellerie pe 'l capo, ruppe prima fra tutte il silenzio nella scuola.

— Signorine! ella esclamò: Prometto cinque centesimi a quella fra voi, che mi suggerisca un nomignolo pel professore!

— Io lo do gratis: gridò subito Pinotta Ferrari, una tarchiata e vispa alpigiana, ardita come un can lupetto. — Io a cagione della sua chioma lo chiamerei...

— Assalonne?...

— No! il « Mar nero... » Così potrà fare il paio con Fraulein Capuleti, detta al secolo « La foresta nera. »

— Il Malleri non ti piace dunque?...

— Oh! sì l'adoro!... ma un pensiero crudele mi mette i mille serpenti del dubbio nel cuore. Io temo, che il colore dei suoi baffi non resista al bucato!

— Sarebbe a dire?... — Sorse di scatto Romilda Ghersi, che si dava le arie di Saffo dell'avvenire » Già: Sempre la storia dell'uva acerba. Perchè il grand'uomo non vi ha neanche onorate d'uno sguardo, voi mettete in forse le sue più efficaci seduzioni. Un uomo che ha la più bella chioma dell'universo...

— Già in fede mia » replicò Pinotta, piccata sul vivo. « Se

dovessi prendere al trattore una porzione di Malleri, mi farei servire i capelli a parte...

— E tu Cusanini?

— Io? — rispose scandalezzata, una ragazza dalla faccia scialba. « Io non ho mai guardato come son fatti i professori. — Per me un individuo che sale su la cattedra, non è un uomo...

Carlotta Santi confessò alla sua volta, che il Malleri ella credeva vecchio, più che egli non paresse, per certe rughe da lei scoperte su le tempie venerate; nè a Gabriella Donati il professore aveva fatto colpo, poichè ella non s'intendeva altro che di biondi...

— Chi sa... lavandolo!... « interruppe Pinotta » non si può mai sapere...

— E tu « Badessa: » trovi il Malleri di tuo genio! Come lo vorresti? chiese Berta ad una splendida creatura dalla faccia fresca e rotonda come la melarosa, grassoccia, sorridente, che mostrava sempre i denti bianchi, dietro le labbra tumide e porporine — Aveva nome Matilde Lovati. L'aria ingenua d'una madonnina infilzata, che faceva contrasto con gli occhi neri, vellutati, d'una meridionale; il carattere dolce e le manine morbide bianche e piene di fossette, le avevano fatto dare il nomignolo di « Badessa. » Ella rispose arrossendo — Come vorrei il professore?... Ma io lo vorrei scapolo!...

L'ingenuità della bella fanciulla, dette così la stura al buon umore e al chiasso, fin quando la campanella coi noti rintocchi, non annunziò l'ora del desinare.

Mentre le compagne si avviavano in fila discorrendo sottovoce, la Previtali che aveva per Adele Rubini un'amicizia profonda, vedendola camminar lentamente e in attitudine malinconica, sapendo la cagione del dolore, volle sviarne i tristi pensieri e le chiese:

— Adele? Che ne dici del Malleri?

Adele freddamente rispose: Non so. Non ci ho ancora pensato.

Ma si turbò senza volere.

*
* *

Adele Rubini aveva avuto nel cuore una ferita assai più grave di quel, che al padre paresse ed alla sua amica Previtali ella avesse confidato. L'imagine di quel giovine snello, elegante, coraggioso, da due mesi le si era fitta in testa e le faceva insonni le notti.

Avevano promesso, nel lasciarsi, di scriversi a lungo. Ma sì. Ci voleva altro! Due paroline dette dal Rubini alla Direttrice dell'Istituto, avevano messa quella su l'avviso, e quando i primi lamenti elegiaci dell'africano arrivarono da Porto Said, il poetico componimento fu sequestrato al passaggio.

Adele attese: attese lungamente; sospirando quella prova d'un amore che per lei doveva essere eterno, e nulla vedendo arrivare, fu presa da uno scoraggiamento grande, che la sola amicizia della Previtali poteva lenire.

— Che cosa sarà di lui, che non ha scritto? — esclamava la giovinetta: — Sarà morto forse in quel fatale paese. O sarà ferito: in fin di vita! Ed io che l'amo non potrò essergli di giovamento, non potrò curarlo come una Suora di Carità.

— Credi! » rispondeva l'amica più serena: Il Serravezza non è ferito, nè morto. Si saprebbe dai giornali, che fan morire persino quelli che mangiano di buon appetito. Come vuoi che egli scriva ad una collegiale?... Gli parrà ridicolo... ecco tutto.

— Collegiale? Ma, Berta: avrò diciotto anni fra sei mesi, ed ho nell'anima tutte le femminilità di donna, che sente di sè. Il Serravezza non mi trattava da collegiale nei suoi colloqui. Cento volte stringendomi la mano mi ha detto: Voi, Adele, sarete il sogno di tutta la mia vita; nessuna donna da me conosciuta, possiede il languore ch'io veggo negli occhi vostri.

— E sia! Ma fino a quando sarai tra queste mura...

— Oh! Non dubitare, andrò via, e presto. Mio padre finalmente si è arreso, e quando sieno compiuti gli studi...

— Oh! allora... non dico. Sei ricca e bella; di spasimanti ne avrai cento. Oggi è bene pertanto scordare costui che ti abbandona, e pensare piuttosto al componimento tedesco della signora Capuleti. Vedi, anch'io son fidanzata: debbo sposare in fin d'anno un bravo giovane, che amo da assai tempo. E pure studio e pel momento non penso ad altro.

Qui Adele sospirava forte e ricacciava nel cuore la passione che la struggeva.

— Perchè non mi scrive? Se io sapessi almeno dove dirigere le mie lettere! Egli potrebbe darmi tante notizie!... Ma, dimmi, Berta: non ti pare egli possibile, che il Serravezza trovi modo da fuggire dall'Africa e tornare qui per rivedermi? Credi! Egli è capace di tutto. Chi sa che una notte egli non scavalchi il muro del

nostro giardino... Oh! se ciò fosse, io darei fuoco al collegio per fuggire con lui.

— Bada davanti! — rispondeva la Previtali sorridendo: Non ci mancherebbe altro! Sono idee matte codeste, che stanno bene nei romanzi. La vita è fatta altrimenti, e oggi se i giovani scapati sposano (ciò che del resto fanno di rado) quando vogliono una ragazza ricca, hanno cura di condurla prima al municipio. Don Giovanni ha messo giudizio, amica mia.

E la Previtali, che sotto le apparenze gaie e spensierate era una donnina di buon consiglio, quell'affetto della fanciulla trovando sterile, soggiungeva:

— Vedi, Adeluccia mia: tu che sei una creatura intelligente e fina, proprio non sei fatta per quel conte di Serravezza. Hai l'anima assai alta, lo spirito troppo elevato perchè tu possa a lungo nutrire un sentimento vero per un uomo dotato di sola bellezza.

I sospiri d'Adele ricominciavano; e l'altra:

— Sì, è bello, ne convengo. Direi anzi troppo bello persino, perchè una donna spirituale non si senta umiliata di quest'attrazione assolutamente animale.

— E pure, gli uomini giovani e belli sono i soli, alle cui labbra s'addica una parola d'amore; i soli, cui gli occhi hanno quei lampeggiamenti, quelle fiamme di cui parlano i poeti.

— Le fiamme... gialle? Ma se l'hanno inventate ora! I poeti antichi non le hanno mai viste... Ti concedo anche le fiamme: ma che cosa son esse? fuochi fatui. Qualità caduche e passeggiere.

— Finchè ci sono però... « soggiungeva Adele, mordendosi le labbra. Poi vinta dall'interno entusiasmo esclamava — Ah! no la bellezza e la gioventù sono un dono di Dio. Esse hanno il fulgore della luce, e destano nell'anima nostra le commozioni che nella natura portano le aure primaverili.

La Previtali era così, dall'inflessibile logica dell'amica, cacciata negli ultimi ripari dei suoi ragionamenti. Pur non si arrendeva.

— Sia! È bello l'amore che ha seduzioni tanto naturali. Ma quanto più alto, più intenso, più nobile è l'amore che unisce due anime elette e dalla materiale essenza si allontana. Quanta maggior felicità può dar l'unione di due intelligenze, di due aspirazioni; quanto maggior orgoglio può arrecare a una creatura sublimata dallo spirito, l'amor di un uomo di ingegno, anche non bello, che può trasportarvi alle altezze cui egli è chiamato... L'af-

fetto ispirato da un'intelligenza superiore è una aureola intorno al nostro capo. Quale più divina bellezza non è quella dell'ingegno, che scopre e intende i sentimenti, le sfumature preziose del carattere della donna, talora da essa stessa ignorate!...

Il domani la lite ricominciava. Dall'Africa notizie punte! I mesi dell'inverno passarono così, quando un bel giorno della successiva primavera, a un tratto il buon Rubini trovò in una lettera della figliuola le più grandi effusioni per la scienza. In fine, un « dopo scritto » laconico che diceva così:

P. S. Piccolo caro Papà mio. Saresti tanto buono, mandandomi sollecitamente tutte le opere del Malleri... Ma presto presto veh!

A.

Il povero mercante non sapeva nè pur di nome questo Malleri e dei suoi libri ignorava il genere. Credette fosse un prosatore del cinquecento o un menestrello Provenzale. La sua meraviglia non ebbe più limiti, quando il libraio cui si rivolse, gli rispose:

— Che si canzona? Tutte le opere?... saran trenta volumi... Non dico che sian trenta volumi di roba nuova. Saran cosa raffazzonata con un po' di salsa rettorica, ma son tanti nè più nè meno: Eccoli lì in fila, editi dal Casanova: « Fisiologia popolare: » « I minimi viventi: » « La terra prima del diluvio: » « L'amore delle piante: » « Stelle e vulcani: » « L'uomo nella natura: » « Le rivoluzioni Cosmiche: » « I soli ignorati: » « Il trasformismo della monèra... »

— Basta! Basta! per carita interruppe il padre di Adele: Me ne dia solo una mezza dozzina: gli altri già diranno su per giù la stessa cosa.

Il fatto poi era questo. Adele tutto a un tratto s'era sentita invasa dell'amore agli studi ed a quelli aveva date le energie latenti della sua natura, così come nei primi anni ella s'era presa di misticismo, e poscia innamorata degli uomini belli. Ma questa volta la passione, che nel lavoro quotidiano trovava alimento e negli elogi dei superiori, in poche settimane fece da lei il modello delle fanciulle del collegio. Chiamata un giorno dal Malleri a ripetere una lezione sui vertebrati, lo fece allibire, dicendone assai più di quel che egli avesse insegnato, e la maestra di tedesco che non aveva mai potuto farle trascrivere un verbo irregolare da cima a fondo,

inorgogliva di poter mostrare almeno una scolare, cui andasse a garbo la lingua di Goethe.

Già l'aprile affidava al maggio la carità delle morenti viole: avrebbe detto il Malleri rubando la frase al poeta veronese, e non era scemato nel cuore di molte allieve il puro entusiasmo per l'amato professore. Mostravano tutte una grande passione allo studio arido delle scienze naturali, imbellettato così come loro era ammanito, con citazioni classiche e iperbole stravaganti.

Non si può dire in verità, che il Malleri lo facesse a posta; natura molle, portato all'entusiasmo platonico, si lasciava sedurre facilmente egli per primo dal suono delle sue parole e godeva dell'effetto che quella musica faceva su l'uditorio. Bravuomo in fondo: ma soggetto alle tirannie della vanità, si compiaceva degli applausi come una prima donna ed era grato e largo di sorrisi a chi gli bruciava incensi. In quella scuola feminile, ove facili si accendevano gli entusiasmi, egli aveva trovato il vero suo regno, e nei tre giorni della settimana assegnati alle sue lezioni, egli al collegio accorreva volentieri. Finita l'ora del suo corso, egli colà si indugiava, attorniato da quella gioventù fiorente, larga di simpatie, ripetendo come un tenore, i brani del suo discorso che avevano trovato maggior favore.

Era stato in gioventù (Consule Planco) medico della marina da guerra. Aveva viaggiato assai, e un giorno, sbarcato sovra un'isola della Nuova Guinea, per una gran malattia sopravvenuta, non aveva potuto ritornare in patria. Fra gli abitanti della Papuasia, all'isola Yule, presso il Monte Yule aveva avuto fortuna, e i malevoli raccontavano ch'egli avesse sposato innanzi a un sacerdote ornato di penne di struzzo, una donna color latte con molto caffè, la quale ebbe un corredo di cento conchiglie e una veste nuziale composta di tre fili di perle greggie. Ma non si era mai potuto mettere in sodo nulla. Egli era tornato per tanto, dopo una diecina d'anni, con un certo gruzzolo di monete inglesi e una collezione d'insetti rari, che formavano il suo maggior vanto e che i musei, diceva lui, volevano rubargli.

Ignorato dai dotti, aveva scritto molti volumi su le novità scientifiche trovate traverso l'Australia: ma i suoi libri si erano ammonticchiati polverosi negli scaffali dei librai. Un giorno la fortuna lo trasse a riva. Una sua conferenza su l'Africa, da lui visitata, lo fece popolare; i suoi libri cominciarono a vendersi, ed egli si trovò

un personaggio di moda. Le signore vollero conoscerlo, specie quelle che al Molière ispirarono una delle più facete sue commedie. Un corso libero di lezioni, portò all'apice l'entusiasmo del pubblico torinese. Ma la sua vita intima rimase ciò non ostante assai misteriosa. Nessuno sapeva con precisione, ciò che più interessava le ragazze del collegio: aveva il Malleri una moglie o no?

Della regina australiana non si parlava più certamente. Tutti erano d'accordo, che se la morte precoce non l'aveva presa, il Malleri nella fretta del ritorno, l'aveva certamente dimenticata su lo scoglio nativo. Ma poi? Aveva egli pagato, come tanti, il contributo alla patria, mettendo su, una famiglia riconosciuta da un sindaco meglio vestito del magistrato Papuaso? Ah! proprio questo non si sapeva.

I più curiosi avevano picchiato alla sua porta per scoprire qualche cosa. Avevano visto tra due usci, una signora sulla trentina, pingue e sana, e udito gracchiare in fondo a un corridoio buio, due o tre monelli che si litigavano una fetta di pane spalmato di conserva. Un individuo più degli altri pettegolo, nella conversazione aveva detto al professore: « La sua signora... » ed egli aveva ripreso dolcemente: « la mia padrona di casa... » Insomma, erano misteri, sui quali la luce non era ancora piovuta.

Certo al Malleri le sue scolare piacevano assai, ed egli a quelle. Fra tante la « Badessa » pareva aver conquistato tutto il suo cuore. O fosse la bontà grande di quella fanciulla, o la freschezza del sorriso, o l'attenzione seguita con la quale ella ascoltava il dire di lui, è fuor di dubbio che di tanto in tanto egli trovava occasione per rivolgerle la parola, e quando ella il còmpito aveva fatto a casaccio, le assegnava innocentemente i punti migliori. Immaginiamo le gelosie!

Adele da principio non se ne curava, assorta com'era nel suo dolore: ma a poco per volta, senza volerlo aveva preso in uggia la dolce creatura, e un giorno, che quella per vezzo portava un mazzolino di violette sul seno, fu presa da così forte sdegno, che i fiori le strappò, accusandola di civetteria.

Poi con l'impeto, che metteva in ogni cosa che ella facesse, capitanò un complotto per impedire ogni comunione tra il Malleri e la bella allieva. Se il professore si avvicinava al banco della « Badessa, » due compagne le si mettevano a canto; se egli chiamava la giovinetta presso la cattedra, un'altra allieva accorreva anch'ella

come se avesse male inteso; quando il Malleri partiva, non c'era verso ch'egli potesse stringere la mano alla Lovati, tanta era la ressa di fanciulle che gli si faceva intorno. Era un vero divertimento, una scena muta, una birichinata nella quale le ragazze trovavano gusto. Un giorno che il professore portava un cappello nuovo, o quando il nodo della cravatta era meglio fatto del solito, tutte ammiccavano l'occhio, per l'intesa, che ciò fosse fatto per piacere alla designata compagna. Il professore, ingenuo, ignaro o stordito, di nulla s'avvedeva e nella crescente sua simpatia pareva grogiolarsi.

Un giorno, lui partito, le fanciulle andarono fuori di scuola, sole rimanendo a finire un certo còmpito, una dall'altra lontana, Adele e la Lovati.

A un tratto il Malleri tornò. Pareva cercasse sotto la cattedra un guanto perduto, ma vista la bella giovinetta, il guanto scordò una seconda volta per avvicinarsi a quella.

— Che fa qui sola?... le chiese.

La fanciulla commossa dall'improvviso apparire di lui, si levò, porgendo il foglio che aveva dinanzi. La mano del Malleri sfiorò così i morbidi diti della « Badessa », e s'indugiò nel contatto. Egli ammirava, forse, le vene cilestrine serpeggianti sotto la pelle lattea, o studiava nella sua mente di scienziato, le cellule di quei tessuti membranacei dei quali tante volte aveva parlato. Aveva già atteggiato il labbro al sorriso, annunziante un madrigale, quando a rompere l'incanto, cadde improvvisa sul suo braccio, rigida e nervosa la mano della Rubini.

— Anch'io voglio mostrarle il mio còmpito: ella disse, con la voce lenta.

Il Malleri allora soltanto di lei s'accorse e la guardò nel viso. I grandi occhi chiari di Adele fiammeggiavano con una luminosità metallica: le narici sussultanti, la bocca contratta da un cachinno insolito, la mano tremante, dicevano chiaramente lo stato del suo animo: — La « Badessa », in viso rossa come una ciliegia, fuggì spaurita senza dir motto, e rimasero soli, vicini l'uno all'altra, squadrandosi, il Malleri e la fremente fanciulla.

Fu un istante!

Il professore non aveva mai molto badato a quella ragazza magra. L'aveva sovente lodata per l'ingegno pronto e la parola facile e la teneva in conto della migliore sua allieva. Le aveva

parlato con bontà paterna assai volte, senza neppure accorgersi se ella fosse bionda o bruna. I suoi ardori inconscienti erano tutti rivolti alle grazie procaci della Lovati, capaci di turbare la calma della sua verde maturità. Trovatosi faccia a faccia con la Rubini, la guardò stupito, come se vedesse una donna a lui sconosciuta. E sconosciuta gli era infatti. Tutta l'anima della fanciulla era trasfusa negli occhi fulgidi, che fissi penetravano nei suoi, come se volessero scrutare i più nascosti recessi dell'anima.

Egli non fece un gesto. Si sentiva soggiogato, inchiodato a quel posto, vinto da una forza strana, fatta di curiosità e di compiacimento. Quello sguardo immobile dentro le palpebre sbarrate, aveva qualche cosa di fatale, da lui ignorato. Erano sempre gli stessi occhi, che egli vedeva innanzi a sè, e intanto per una ignota corrispondenza del pensiero, egli nei lampeggiamenti di quelle pupille grigie, nei cangiamenti successivi del loro colore, nella fosforescenza di quell'iride, potè seguire come in un libro aperto, la lenta trasformazione del sentimento della fanciulla, che dalla più intensa espressione di gelosia, man mano venne nella più alta manifestazione dell'amore. Tutto un nuovo mondo egli intravide, in quello sguardo immobile. Gli pareva di assistere al caldo miraggio d'un orizzonte infuocato, ove ogni forma par cosa sognata, ogni imagine un riflesso di godimento celeste

Nulla egli seppe chiedere alla fanciulla bizzarra; nulla ella disse a lui. Il rumor dei passi di qualcuno, che si avvicinava alla scuola, ruppe il fascino strano sotto al quale il Malleri inopinatamente s'era trovato. L'altra a un tratto chiuse gli occhi: passò la mano su la fronte, scosse la testa quasi uscisse da un letargo profondo e disse con la voce cupa:

— Addio!

E si allontanò adagio, pensierosa, come sotto il peso d'una sciagura. Poco dopo, dette in uno scoppio di pianto dirotto!

*
* *

Quando il Malleri aveva finito di desinare, di solito schiacciava un sonnellino sopra la poltrona, mentre due monelli di otto o dieci anni giocavano a rimpiattarsi tra la sottana della mamma e le gambe del professore. La signora Marianna Perfetti, romana, vedova del ragioniere Perfetti, quei due demoni aveva messi al mondo negli ultimi anni del matrimonio quando, il povero marito

affetto da tabe senile, aspettava rassegnato la morte inesorabile. Gli studiosi dei problemi della selezione umana, facevano le più alte meraviglie, che da essere malato e fiacco venissero così robusti rampolli; ma più meravigliato era il Perfetti medesimo, che ignorando i problemi della scienza, piegava il capo alle inperscrutabili ragioni della Provvidenza divina, la quale allietava la sua casa di due maschi, mentre egli per l'appunto stava per rendere l'anima.

La signora Marianna era stata invece una bella donna: quel che si dice in linguaggio volgare: un bel « pezzo di donna. » Fin dai tempi del povero Perfetti, ella figlia di una affittacamere, aveva aumentato le tenui rendite, affittando quartieri mobiliati anch'ella. Così ella conobbe il Malleri, che entrato in casa dieci anni prima, non aveva più cangiato dimora. La signora Marianna aveva saputo servirlo così bene: le sue cure materne per soddisfare ogni desiderio dell'inquilino: la sua bontà veramente speciale; la compagnia dei figliuoli nati e cresciuti sotto gli occhi del Malleri, l'età, la lunga consuetudine avevano trasformato a poco a poco in questo ambiente di pace e di seduzioni tranquille, l' inquilino in padre di famiglia. — In fatti il professore e la padrona di casa, dopo due lustri di convivenza serena, erano giunti ad avere i medesimi interessi e le stesse aspirazioni. — Quel che giovava al Malleri, procacciava un maggior benessere alla signora; la quale meglio del suo amico conoscendo il valore della moneta, aveva conquistato a forza di umiltà e di pazienza, insieme con le chiavi del cuore, anche quelle dello scrigno del professore.

Il pubblico li diceva maritati; ma non erano; l'ostinazione del Malleri a chiamar la signora Marianna: « padrona di casa: » e l'obbligo, che questa aveva di portare sempre il nome del defunto Perfetti, dicevano chiaramente, i vincoli legali non aver mai dato sanzione alla voce del pubblico.

Così, mentre per brevità di discorso o per chiarezza filologica i due si davano del tu, la signora Marianna seguitava a chiamar « professore » il vecchio amico. — Ella per vero dire, specie nei primi tempi, aveva insistito per dare insieme con lui una capatina al municipio e far trascrivere sui libri, i due nomi accoppiati; ma il Malleri pur non dissentendo dal disegno, aveva rimandato di giorno in giorno il convegno. — La consuetudine che lo aveva tenuto in casa Perfetti, aveva impedito anch'essa, che le cose cangiassero forma.

— Professore, che hai stasera?... disse la brava donna, vedendo il Malleri rivoltarsi a manca e a destra su la poltrona senza prender sonno.

— Questi monelli indiavolati: rispose l'altro di malumore, alungando le gambe: questi monelli non mi lasciano un istante di pace. Oh! non sei capace di educarli meglio o rinchiuderli in uno stabbiuolo, come quel paio di maialetti che sono?

— Professore: potresti anche aver per essi più carità cristiana, dal momento che dieci anni or sono...

— Siamo alle solite: esclamò il Malleri: Per carità non riprincipiare la vecchia litania. Sissignora. La colpa è mia: non c'è che dire: è mia che poltrisco da dieci anni sdraiato in questo seggiolone, e non sono uomo da prendere una risoluzione, cui mi darebbe diritto il tuo carattere insopportabile! Son dieci anni che trascino la mia vita in quest'inferno e non so risolvermi una buona volta a piantar baracca e burattini...

— E piantala se vuoi, la baracca: strillò la donna offesa: Ora che io ti sono insopportabile e i figliuoli ti danno noia... Già son dieci anni! Ma dieci anni di cure, di affetto, come nessuna donna seppe mai dare. Hai perduto la gioventù in questo seggiolone? Povero bimbo!...

— E vai se ti fa comodo: soggiunse dopo una pausa la padrona di casa» Per quel che ci guadagno io! Lascia pure la baracca se vuoi... il burattino non potrai lasciarlo mai!...

Dopo questa intemerata terribile, la signora Marianna che era grassa e non portava busto, con uno sforzo levatasi da sedere, afferrò i figliuoli pel collo della camicia e li condusse nella camera attigua.

Il Malleri sbuffò: si levò anch'egli e pareva volesse farla finita una buona volta: ma poi le sue risoluzioni si limitarono a far quattro passi nella via.

E da vero d'un po' di calma e d'un istante di solitudine egli sentiva il bisogno. Dal mattino, dopo la lezione al collegio, egli era tormentato da un malessere strano, indefinibile. Gli pareva di non si poter sottrarre allo sguardo di Adele. Qui due occhi che cangiavano colore, grandi, sbarrati, lo perseguitavano da molte ore e non gli davano pace nè requie. Checchè egli facesse, gli pareva di veder quelle due grandi pupille luminose, come due fari, spegnersi talora nella dolcezza del languore, per riprendere tutta la

fosforescenza e brillar nella notte buia. Di quegli sguardi sentiva quasi il contatto; li ritrovava, a destra, a manca, dovunque: e un fremito nuovo gli scorreva per tutta la persona, e gli infondeva nel sangue un desiderio intenso non mai sentito, e gli rammentava quella esile fanciulla dal corpo elegante, pieghevole, dalla mano aristocratica, su cui egli non aveva mai posta attenzione e che dal mattino non poteva più allontanare dal suo pensiero. Della simpatia per la « Badessa » non pareva nè manco ricordarsi. Quella dolce creatura, oltre la bella persona, oltre il fresco sorriso, nulla diceva. L'incendio di carni che ella provocava, da lei lontano, si spegneva come un fuoco fatuo: mentre l'altro ricordo, penetrava nella più intima fibra del cervello, come un ferro rovente e lasciava l'impronta incancellabile. Egli aveva visto traverso il mondo mille tipi di donna: da l'albina dagli occhi contornati di rosso, come i colombi, alla spagnuola delle colonie, alla siciliana dallo sguardo di fuoco. Aveva ammirato le forme muliebri delle snelle giovani etiopiche, delle Circasse voluttuose; la pelle rosea delle fanciulle nordiche; le opulenze promettenti delle orientali. Nessuna donna l'aveva fermato cosiffattamente con un solo sguardo. E dal mattino, s'era accorto delle armonie strane, risultanti talora da lineamenti imperfetti; delle grazie procaci che può dar la magrezza, della eleganza inarrivabile d'una vita sottile e flessibile; dei movimenti felini d'un corpo muliebre, che s'indovina sotto un vestitino semplice da collegiale; della espressione drammatica ond'è solo capace una bocca larga e tagliata a casaccio.

Il pensiero del Malleri, non ostante i favori mondani di che da qualche tempo egli godeva, non si era mai trovato a così forte prova. Mai una donna giovane e seducente, per la prima, gli aveva manifestato una premura che sconfinasse il limite della simpatia; mai così naturale, ardita e sincera significazione di affetto, gli era venuta da una creatura che pareva fatta per l'amore!

Tornò a casa la sera; ma il quartiere di via della Consolata, che pure fino a quel momento aveva accolto ogni sua tenerezza, gli parve sudicio, tristo, uggioso, inabitabile. Passò col piede leggiero dinanzi la porta della signora Marianna, per tema che udendo i suoi passi ella non venisse a dargli la buona notte e far la pace, come sempre aveva fatto, dopo le burrasche della loro convivenza. La notte non dormì nè pure, e solo all'alba si cullò in un sogno beato, pieno di fantasmi carezzevoli, che lo sollevarono in un'at-

mosfera luminosa, infinita; una specie di apoteosi della sua persona, fatta paganamente, da mille donne innamorate.

Il mattino si svegliò rotto nelle membra e stanco: aveva un vuoto nell'anima, e un vivo desiderio di rivedere la fanciulla bionda, alla quale pensava da ventiquattr'ore. Vide invece la signora Marianna, che gli portava il caffè come sempre aveva fatto da dieci anni, con un buon sorriso schietto, dimentica della lite della sera precedente. Ella gli chiese che avesse, tanto il suo viso pareva stralunato. Il Malleri la guardò e sentì un brivido correre per le vene. Si sentì legato a quella creatura grassa e trasandata, che gli pareva più grossa e vecchia del solito, senza busto come ella soleva stare e con le ciabatte, per accudire alle faccende di casa. Si levò in fretta per uscire e stette un'ora a radersi e a lisciare la chioma inanellata. Voleva studiare: non ci fu verso. Aveva da mandare innanzi un opera su le Faleniti (Linneo Phalenae); l'opera incominciata non condusse avanti, nè pur d'una riga e dovè smettere in preda a una agitazione che pareva di febbre.

Due giorni dopo, tornò al collegio col cuore palpitante; e la sua aspettazione fu delusa. La Rubini era inferma; egli non la potè rivedere. Invano la « Badessa, » assente l'Adele, volgeva a lui gli occhi profondi; invano arrossì due volte. Non ci badò. Le scolare dissero la lezione storpiando i nomi dei molluschi, facendo una strana confusione tra i cefalopodi, i gasteropodi e gli acefali. Egli non se ne accorse nè pure.

Quest'uomo insomma, arrivato alla rispettabile età sua, e che altri dolori e altre lotte non aveva provate, fuor delle incruenti battaglie della scienza, cominciò a consumarsi lo spirito e il corpo al pensiero di quella bambinetta di diciott'anni, che poteva essere sua figliuola e lo faceva struggere come una candela vicina al fuoco. Ma che cosa dunque aveva colei? Qual filtro si sprigionava dalla sua persona?

Andate a giudicar le ragazze su 'l loro aspetto! Finchè il loro sguardo non s'accende della sacra scintilla, non è possibile valutare qual somma di passioni può suscitare, come dal peso d'un carbone spento non si giudica degli incendi che può far divampare.

*
* *

La duchessa ebbe una mattina del giugno un'altra idea. Alle grandi allieve del collegio volle dare uno svago ad un tempo

salubre e istruttivo. Pensò condurre le benamate fanciulle la domenica dello Statuto a una escursione sul vicino Moncenisio in compagnia del professore, che avrebbe fatto da *Cicerone*. Insomma una lezione di botanica, sovra l'erbario fresco fornito dalla campagna. Si unirono alla lieta brigata, la direttrice col suo segretario, e Fraulein Capuleti; la quale volle andare a ogni costo, non si sa se attratta dalle alte cime, o dal desiderio di non dipartirsi dall'amato Rotelli.

E così avvenne. Si doveva salire alla ventura, fin dove consentivano il fiato e le gambe; scegliere il più fronzuto castagno e sotto l'ombra benefica, fare un asciolvere campestre, prima di far ritorno in città. Un programma delizioso.

I pacifici abitatori della vecchia Susa, furono così un giorno gradevolmente sorpresi dello sciame di belle fanciulle ridanciane, traversanti la via principale. Seguiva la duchessa, a cavallo un mulo tutto infiocchettato, e in ultimo veniva un'altra bestia da soma, con le necessarie provvigioni da bocca.

Allo svolto della via di Francia, prima che s'allunghi inerpicandosi sul pendìo sovrastante la valle della Ceneschia, si diparte la strada di Giaglione. Dopo poco cammino s'apre un nuovo orizzonte come per virtù d' incantesimo. Da un lato dirupi profondi sovrastanti la Dora; dall'altro la valle della Novalesca ove nereggia il Monastero di San Benedetto. Si ascende; si ascende ancora; ecco San Stefano con le sue casipule appiccicate alle balze del burrone e poi il Castello, il vecchio castello dei Meana torreggiante su l'altipiano. Quale splendore di vegetazione quanta ricchezza di colore! Il verde cupo delle prata nelle grandi distese, macchiato dai fiocchi di papaveri; le margherite, l'arnica, la menta, il timo, la lavanda a ogni siepe, a ogni cantuccio inondato dal sole.

Le fanciulle aspiravano il profumo della natura in fiore, col petto ansante e le fini narici contratte. Si erano sparse pei boschi ombreggiati, gaie come rondinelle che tornino al nido.

Si saliva da due ore. Malleri « il grand'uomo » come lo chiamava la duchessa, nel severo abbigliamento nero che mai non l'abbandonava, circondato dalle più fedeli allieve, spiegava man mano i misteri dell'armonia universale, nella ingegnosa ricchezza delle piccole piante.

Ogni tanto l'erta faticosa, che lo faceva ansare, l'obbligava a soffermarsi. Allora si volgeva indietro e mostrando l'orizzonte, ri-

cominciava l'inno al panorama, ai burroni pittoreschi, agli alberi secolari da lui chiamati nel suo linguaggio, i muti guardiani delle Alpi.

La natura montana, che fa amar la poesia ai più ribelli, gli dava a dirittura la febbre. Egli s'incantava a ogni cespuglio, a ogni fil d'erba, e profittava dell'occasione per sciorinare la sua sapienza.

— Eccoci a breve altezza! « egli esclamava. » Poche migliaia di metri separano la vetta del monte dalla valle, e pure in questa poca terra vediamo schierati innanzi ai nostri occhi, tanta parte della flora e della fauna, che la natura stende nell'immenso giro dal polo all'equatore.

Là giù nel basso, cresce la primula e la pervinca, e su la cima la *fetuca varia;* fra le nude rocce i licheni, le parmelie, la genziana ponctuata, il grigio *gnafalium leontopodium.*

Qui sui solitari poetici sentieri cercati dal viandante, la natura in festa, mostra nell'amica stagione, i larghi, tesori lunghi mesi nascosti. Queste nostre Alpi, più belle d'ogni monte del globo, tutto raccolgono e serbano a delizia maggiore dei nostri sensi. Lì, verso il bosco, le malinconiche valli si coprono di graminacee e di cyperacee, e le siepi son ricche di caprifogli, di vilucchi, mentre i campi rosseggiano di biade, e negl'incolti terreni abbandonati, le ginestre gialle ondeggiano voluttuosamente. I boschi di castagni, di abeti, di betule candide, nascondono orchidee e tinantere, e il grisantemo vi accompagna fino su l'alte cime, là presso le nevi eterne, ove l'*Anthyllide di Allioni* ha una speciale densità di pubescenza e l'*Ancholia delle Alpi,* il più gran fiore delle alte regioni, fa pompa del suo colore... »

Il sole illuminava coi puri raggi la limpida atmosfera della montagna. Il Malieri, inebriato da quella grande bellezza e più dalla vicinanza della fanciulla amata, sembrava ispirato da Dio. Il suo occhio dardeggiava, e la chioma mossa dalla brezza e dallo scuoter del capo, aggiungeva un'aria fatidica al suo dire.

Ogni tanto un'allieva tornava dal vicino bosco portando fra i diti bianchi un fiorellino ignoto, una pianta curiosa.

— Professore! che cosa è questo?

— È la *Saponaria lutea* — egli rispondeva.

— È quest'altro?

— L'*Anemone Halleri,* bellissimo.

Poco dopo accorreva un'altra compagnia di fanciulle, sudanti, scarmigliate, con le vesti in brandelli, le quali avevano fatte più lontane escursioni, vittoriose di nuovo bottino.

— Ecco un vero trofeo! — esclamava il Malleri scegliendo nel mazzo. — Qui trovate l'*Alopercus Gerardi;* questa è la *Lychis alpina* e questa è la *Brassica Richeri.* Conservatela: è rara: possiamo esser lieti di averla trovata!

Era assai innanzi il giorno; a mezza via, nella capanna della Mulatera, ove le fanciulle assetate avevano potuto bere nelle larghe scodelle il latte spumante, munto sotto i loro occhi, erano state lasciate le *impedimenta.* Seguiva solo la cesta della colazione. Più in su di Chiomonte, in un bosco di castagni, si suonò a raccolta. Fu scelto con cura il luogo più adatto e si imbandì la mensa, sul muschio molle del terreno ombreggiato! Oh! le risa gaie, oh! le dilettevoli spensieratezze giovanili. Il segretario, che era uomo ordinato, aveva un bel gridare di far le cose ammodino; ci voleva ben altro! Sopraffatto dal numero, perdette nella baruffa, persino una bottiglia di vecchio barbèra, da lui serbata in un cantuccio, co 'l pretesto di offrirlo alla duchessa astemia.

Questo avvenimento turbò la olimpica serenità del suo carattere e lo imbronci per tutto il resto del giorno, con grande dolore di Fraulein Capuleti, che sperava nella gita, perchè egli si risolvesse a fare una buona volta delle proposte amorose ed oneste.

La Duchessa non si teneva dall'entusiasmo. Ella godeva di quell'allegria giovanile onde si sentiva circondata: godeva della facondia del Malleri, godeva dell'immenso spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi.

— Quale fortuna! ella esclamò. La nostra buona stella non ci poteva assegnare una giornata di giugno più compiutamente bella!

— Purchè finisca bene: mormorò il segretario, masticando la gamba di un pollo magro, che gli avevano lasciato.

— Purchè finisca bene? E perchè dovrebbe finir male? Via, Rotelli, non faccia l'uccello di cattivo augurio!... rispose la nobile dama.

— Io non faccio l'uccello di nessuna specie: soggiunse agro il vecchio galante, che ancora rimpiangeva il barbèra perduto: ma veggo lassù, su la punta di Santa Chiara, una certa nuvoletta che potrebbe...

Le ragazze non lo lasciarono finire; tanti furono gli urli e le risate, i motti, le malizie di che il Rotelli fu vittima.

L'allegria più schietta regnava sovrana nella comitiva. Adele sola taceva malinconica. Il Malleri di tanto in tanto la guardava, nella speranza ch'ella si avvicinasse, per bearsi d'un lampo della intravista felicità. Ma l'Adele pareva non curarsi di lui. Fin dal mattino era così. Ella sembrava aver fatto proposito di non trovarsi col professore, nè più guardarlo dopo la strana sua condotta di pochi giorni innanzi. Sembrava pentita di quanto aveva fatto. Sentiva d'aver ceduto a uno scatto dell'anima, riprovevole in una fanciulla onesta.

Il pasto frugale volgeva al suo termine: l'appetito giovanile e l'aria della montagna avevano fatto miracoli di devastazione, sì che al levar delle mense null'altro rimaneva fuori del vasellame.

La duchessa, che avea il professore accanto, gli era prodiga delle più tenere cure, e durante la refezione, non aveva fatto che mescer vino nel bicchiere di lui; ond'egli che al vino non badava, assorto com'era nella contemplazione della fanciulla amata, tracannava a larghi sorsi l'una dopo l'altra le coppe, incessantemente ricolme.

Le allieve ridevano come pazze per ogni cosa più futile. Berta che aveva una bella voce canticchiava il motivo d'un'aria nota; Pinotta susurrava all'orecchio dell'amica un'osservazione maliziosa sul professore, che tra la passione amorosa e i fumi del vino, sembrava intontito addirittura, e girava intorno l'occhio pio in cerca d'un occhio che lo intendesse! Maria Paradisi, una ragazza anemica, sospirava pensando a un cugino incontrato alla stazione di Susa; Saffo Ghersi cercava nella memoria dei versi altra volta saputi a mente, dove c'entravano le mucche.

— « Fin sopra l'Alpi retiche... fin sopra l'Alpi retiche... fin sopra... e non andava innanzi.

Pinotta, che tutto sapeva l'interruppe:

Fin sopra l'Alpi retiche
Raspa il camoscio e trova il suo lichène;
Fin dalle lande inospiti
Torna la mucca con le poppe piene.

— Chi sa mo: perchè il poeta ci ha messo l'Alpi retiche e non le Graje o le Pennine: chiese Berta pensosa.

— Non capisci: rispose la Ferrari scherzevolmente: le Alpi retiche sono preferibili perchè... più sdrucciole...

— Ragazze non siate irreverenti per i poeti: gridò la duchessa. Pregate invece, con me il professore, perchè faccia più compiuto il nostro desinare campestre, con un brindisi di suo genio.

— Un brindisi: un brindisi! che bella cosa: o come sarà bello; soggiunse ognuna alla sua volta. E il Malleri, cui l'amore e il vino avevano messo l'incendio nel cervello, non si fece pregare due volte e cominciò:

— A te, sacro monte! a te gigante solitario vigilante a difesa della patria diletta, io bevo; a te che il bianco capo ergi imperterrito nelle nubi, e che parli al Creatore un infinito linguaggio a noi sconosciuto. - Noi pigmei arrampicati sulle tue spalle non possiamo comprendere la tua potenza e il nostro occhio non può abbracciare la tua grandezza. I tuoi silenzi profondi ci fan paurosi; ma in essi noi sentiamo il palpito della vita universale; e per il grande amore che impera su la creazione, guardandoti, ammirandoti, noi ci sentiamo migliori. Qui su l'alto di questo monte, il nostro cuore batte più forti palpiti, la nostra mente si sublima.

Dal tuo seno o Cenisio, escono i fiumi che rendono fertili e ricche le nostre valli. Dalle tue alte cime, o vecchio monte, l'occhio può scernere fino i lontani orizzonti di Lombardia e non è finzione di poeta, il panorama indescrivibile, che lo sguardo abbraccia dal vertice calvo della Ronche Michel.. — La sù, corre lieto sul labbro la lirica immortale del Berchet:

« Viandante alla ventura
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò,
E dell'Itala pianura
Al sorriso interminabile
Da le balze s'affacciò!... »

Chi sa a quali pindariche altezze sarebbe giunto il professore, se non fosse stato fermato a mezzo. Il patriottico ricordo aveva portato alla più alta tensione l'entusiasmo sovreccitato nelle menti giovani; le fanciulle battevano le mani liete, gridando « viva l'Italia: » la maestra di tedesco piangeva di tenerezza, stringendo forte la mano del Rotelli che le sedeva accanto, centellinando l'ultimo bicchiere di vino rimasto in fondo alla bottiglia.

Adele Rubini, col petto ansante e le tempie imperlate di sudore, aveva ceduto finalmente alla passione che la struggeva e

commossa pendeva dal labbro del Malleri, che a lei pareva Ossian a dirittura; quando un lampo improvviso squarciò l'aria, illuminando il cupo fondo della valle ove strisciava la Dora, mentre su le cime dei vicini burroni, si ripercoteva l'eco del tuono inaspettato. Il segretario aveva ragione. La nuvoletta grigia, mentre il professore declamava, s'era addensata e fatta nera; poi man mano allargandosi dietro il piano delle Ruine, s'avanzava minacciosa verso Giaglione. Fu uno spavento generale. Le fanciulle s'alzarono impaurite e in vano la Duchessa volle far loro coraggio.

— Non è nulla! Vedrete. Una nuvola deve dunque turbare la lieta brigata? Ella disse: Seguiti, seguiti professore...» Il Malleri ricominciò più ardente che mai; ma non aveva detto dieci parole e un secondo lampo e un tuono più forte gli ruppero il suono della voce facendolo allibire. — Il segretario, cui il cangiamento improviso dell'atmosfera aveva data ragione, s'inpuntò. — Per carità signora Duchessa: egli gridava: non s'indugi oltre... Questo è un temporale bell'e buono.

Un temporale che ci travolgerà tutti come fuscellini secchi. Vedrà... Io me ne intendo. Sarà terribile. Non è vero, professore? Bisognerà tornar subito alla capanna della Mulattera.

Il professore interpellato accennò di sì col capo. Egli che era scalmanato, sentiva già per le ossa un brivido di freddo che non gli diceva nulla di buono. I lampi già non davano più requie e si seguivano come razzi d'una girandola. Ognuno di essi squarciava sinistramente il cielo già fatto minaccioso, dando la tremarella alle ragazze, che non osarono più far motto. La duchessa si arrese finalmente al saggio consiglio: disse con un sospiro: — Andiamo, e la compagnia s'avviò sollecita.

Volevano scendere per la via maestra ond'erano venuti, e che biancheggiava di sotto a pochi passi; ma la burrasca non lo permise. Venne da l'alto il vento impetuoso, precursore della pioggia, sollevando nell'aria, già fatta scura, un turbinio di polvere e di foglie e le raggiunse.

In quel subitaneo attacco, Carlotta Santi perse l'ombrellino, e la Casanini ci rimise il cappello nuovo. La « Badessa » sentiva sollevarsi le vesti a campana, e gridava come un'aquila ferita, dicendo che le si vedevano le gambe. Ma nessuno aveva agio di pensare a lei: ognuno facendosi con le mani schermo agli occhi, offesi dalla polvere, che impediva di vedere il terreno circostante.

Pochi istanti dopo sopravvenne la pioggia, impetuosa anche essa, e disperse la gente raccolta, che cercava d'aiutarsi a vicenda.

Fu un correre a precipizio lunghessa la rupe, saltando di balza in balza, di masso in masso, ora scivolando sulla terra umida, ora ruzzolando su i sassi sgretolati. Si udiva solo di tanto in tanto un qualche grido di spavento per un nuovo tuono; spesso un consiglio prudente: Non vi fermate sotto gli alberi... la capanna è più a destra... Avanti... coraggio!

Nell'improvviso tumulto, il Malleri era rimasto solo. Aveva rimboccato i pantaloni e si preparava anch'egli alla difficile discesa, quando vôltosi, scorse vicino a lui Adele Rubini. Era ella sul ciglio d'un burrone, con la persona eretta, indifferente all'acquazzone che la inondava, sorridendo a quel sublime spettacolo per lei nuovo e terribile della grande montagna in corruccio. — Il Malleri corse a lei premuroso per indicarle la via, ed ella lo accolse stendendogli ambe le mani. Poi, dato uno sguardo in giro come per ricercare un luogo a lei noto, s'incamminò sicura, traendo seco il Malleri vinto dalla commozione, che pareva svenire a ogni passo.

Allo svoltar del sentiero, un macigno enorme s'avanzava a strapiombo. Di lontano pareva dovesse cadere a ogni istante sul capo del viandante; ma di sotto, lasciava spazio per mettersi a riparo. Era un dono della provvidenza. Adele quivi trasse il Malleri, mentre i goccioloni della pioggia cadevano fitti con un suono di gragnuola sulla terra riarsa, su le rocce brulle. Le voci delle fanciulle arrivavano ancora a destra, a manca, di sotto, sempre più affievolendosi; ogni tanto, di lontano si vedeva tra il fogliame della selva, il profilo d'una giovinetta, saltellante sulle asperità della discesa ripida, come una gazzella in fuga. La duchessa e la direttrice, camminavano lente per non sdrucciolare, l'una tenendosi al-all'altra, e le seguiva il segretario claudicante, sul cui braccio si appoggiava amorosamente Fralein Capuleti. Era un vero quadro. La lenta andatura della nobile dama, li teneva tutti assai lontani dalla capanna e a lungo soggiacenti a quel primo scroscio di pioggia, che li aveva ridotti come pulcini. I riccioli neri della maestra di tedesco, s'erano allungati giù per le gote, e sembravano due serpenti stanchi, rendendo la povera donna più patetica, nella sua veste chiara, che, fradicia, le disegnava le scarne spalle e le anche magre senza grazia, da burattino di legno. La duchessa ricca di il-

lusioni in ogni contingenza della sua vita, guardava il cielo grigio e scrutava l'orizzonte, per conforto della sua previsione.

Ma il cielo inclemente mandava giù la pioggia a catinelle.

— Badi dove mette il piede duchessa: — esclamava il segretario sbuffante sotto il peso della maestra aggrappata al suo braccio. — Badi! C'è un rigagnolo ogni palmo di terreno. I miei piedi sono in molle. Deve esservi tra il suolo e la cucitura una vena d'acqua!

— Non è nulla: vedrà: è acqua che passa... — ripigliava la signora.

— Già... passa traverso le mie scarpe! — mormorando soggiungeva il povero Rotelli avvilito.

Quando, come Dio volle, e la tempesta permise i quattro arrivarono alla capanna, tutto lo sciame di fanciulle era già radunato intorno al fuoco schioppettante, che la saggia pastora aveva acceso. E ridevano tutte. Chi mostrando lo strappo alla veste, chi il cappellino stinto, chi le scarpe piene di mota, che il calore della vampa faceva fumare. Quando la duchessa entrò, tutte fecero largo e l'aiutarono a rinfrancarsi, offrendole da sedere o volendole tirare di dosso la vita della veste, che sembrava attaccata alle spalle, tanto era inzuppata,

— Ma no! è cosa da nulla; vedranno; si asciuga da sè. — Esclamava la distinta signora, sorridendo di piacere vedendo l'amorosa premura di quelle giovanette. — E poi, capirete, che sebbene alla mia età non s'abbiano a temere gli sguardi maschili, non posso rimanere col sol solo busto innanzi agli uomini presenti.

— Fuori gli uomini! fuori! — gridò Pinotta Ferrari, e dietro a lei intonarono in coro le signorine.

Il segretario capì l'antifona; dette uno sguardo di desiderio al fuoco riparatore, un altro al cielo plumbeo che si intravedeva dalla finestra e non dava speranza di smettere, e infilò l'uscio per ricoverarsi nella vicina stalla delle mucche.

— Non basta! — esclamò Berta Previtali — Non basta; anche il professore deve lasciar lasciar la stanza. — E tutte a ripetere quasi cantando: Fuori il professore! Fuori il professore!

— Ma dove è il professore? disse Gabriella Donati quella che amava gli uomini biondi. Chi ha visto il professore? Venti voci ripeterono la domanda, senza che alcuna desse notizie di lui.

— Io l'ho lasciato che recitava una seconda volta i versi del Berchet » rispose la Ferrari.

— Io l'ho visto correre all'impazzata, dietro il cappello a tuba che il vento gli portava via... — disse un'altra.

— Io l'ho visto correre... ma non era dietro il cappello; — soggiunse la Lovati più rossa che mai.

— E dove?

— Ma... dietro Adele Rubini, che lo conduceva per mano...

— Adele?... Adele?... Dove è andato il professore?!... — esclamarono tutte. Ma nè pure Adele rispose.

— Mancano tutti e due, osservò maliziosamente la Cusanini con un un certo compiacimento astioso; — e non si capisce dove si siano potuti cacciare!...

Un silenzio glaciale, accolse questa osservazione, sottolineata dalla voce agra di quella figura di cattivo augurio.

— Vedrete! Non sarà nulla... — ripigliò la duchessa. » Saranno qui a pochi passi dalla capanna; li troveremo quando la pioggia sia cessata.

La bontà della duchessa, che mai nulla trovava di male, fece ammiccar l'occhio a quante la udirono. I commenti sottovoce cominciarono più vivi che mai!

La pioggia intanto aveva smesso il primitivo furore; il cielo scuro schiariva a tratti, e lontano, lontano, là nella valle verso Susa, si poteva già scorgere un punto luminoso annunziante il ritorno del bel tempo.

I rivoletti d'acqua scorrevano taciti sotto le foglie umide; gli uccelletti spauriti, ricercandosi, chioccolavano sommesso, come se temessero di turbare i due umani che si tenevano stretti l'uno all'altro in un atteggiamento di amoroso colloquio. Adele era adagiata sovra una bricca; a canto a lei il Malleri, teneva fra le sue mani calde di febbre, la manina gracile e bianca della fanciulla; la quale guardava fiso innanzi a sè, la distesa interminabile della valle, che appariva ognora più limpida nelle sfumeggiature azzurre del terso e lontano orizzonte. Il Malleri, da prima commossso e timido, aveva sentito a poco a poco un vapore dolce annebbiargli il cervello, come un sognatore orientale nella ubbriacatura dell'oppio.

La passione che lo vinceva, ruppe alfine gli ostacoli; egli parlò così, lungamente delle impressioni, dei palpiti del suo cuore, della bellezza di lei, inneggiando a Dio che gli dava nella vita un'ora di felicità senza uguale. Adele ascoltava, cullata da quella musica

amorosa, a lei poco conosciuta. La voce del Malleri prendeva inflessioni più soavi e tenere ed ella sentiva nella mano di lui, il fremito rispondente alle dolci parole. — Quando egli tacque:

— Mi amate dunque? ella disse, guardandolo teneramente, ed egli:

— Io non v'amo, no: fanciulla mia, se l'amore è quel sentimento dolce ch' io ho sempre conosciuto nella vita: ma quel che io sento nell'anima, il turbamento di ogni mia percezione, la febbre che m'invade da otto giorni, l'onda di tenerezza che mi prende alla gola solo a guardarvi, mi dicono preso da più alto sentimento che non sia l'amore, quale è inteso dalla gente. Mi par che a starvi vicino io non possa più rinunziare; che io non possa esser felice se non sagrificando a voi tutta la mia esistenza, i miei studi, i miei ideali.

Adele sospirò lungamente. Poscia con gli occhi umidi e la voce tremante esclamò anch' ella:

— Vorrei vivere qui... lontano dagli uomini... qui tutta la mia giovinezza, con voi... e morire!... incenerita da un lampo!

Poscia vinta dalla stanchezza, reclinò il capo dolcemente sulla spalla dell'amico.

(Continua).

F. DE RENZIS.

LA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE SANITARIA IN ITALIA

I disegni di legge che il Governo ha presentati per quattro volte al Parlamento allo scopo di riordinare i servizi pubblici sanitari, non passarono certo inavvertiti al paese. Ma si può dire, che fuori dell'aula del Senato dove furono l'oggetto di tre dotte ed importanti discussioni, ciò che ha destato qualche interesse, non è propriamente la riforma amministrativa proposta, ma sono questioni che non avevano con essa che un rapporto indiretto, o del tutto accidentale.

E infatti era giusto preoccuparsi delle sorti di una classe così benemerita come quella dei medici condotti. Ma a questi si sarebbe dovuto pensare anche indipendentemente da ogni progetto di riforma sanitaria. Essi non hanno trascurato di affermare per mezzo dei loro organi e delle loro associazioni, in ogni circostanza e con solenne energia, il voto di essere sottratti alla soverchia soggezione dei corpi amministrativi locali e di veder meglio garantita la loro dignità scientifica e personale; e certo, dopo quanto si fece pei maestri elementari, non si poteva tardare più oltre a soddisfarli.

La questione delle farmacie è senza dubbio importante, ma non ha essa pure colla riforma sanitaria alcuna attinenza immediata. Si sentiva la necessità di unificare anche rispetto a questo esercizio le nostre disposizioni legislative, e coll'ultimo disegno di legge l'onorevole Crispi tentava anche di assicurare l'assistenza farmaceutica agli indigenti. Ma la questione delle farmacie non fu pubblicamente di-

scussa neppure sotto questi riguardi. Si trattò dei privilegi e dei diritti dei farmacisti, come si dovessero abolire, e del modo col quale se ne sarebbero regolate le indennità, e di quale spesa avrebbe gravato il bilancio dello Stato questa misura. Parve nuovo perfino il considerare, come fece la Commissione della Camera dei deputati, il regime del libero esercizio della farmacia in rapporto alla distribuzione di questo servizio presso le popolazioni; e le condotte farmaceutiche furono tolte dalla legge senza sollevare proteste, e di esse non parlarono i farmacisti, che in una delle ultime petizioni presentate.

La profilassi del vaiuolo, suscitava grosse questioni, e soprattutto quella dell'obbligo della vaccinazione e della rivaccinazione; ma ciò che ha più vivamente preoccupato le menti, persino negli uffici della Camera, era di sapere se colla nuova legge i conservatori, vice-conservatori e commissari circondariali pel vaccino erano aboliti, o se, trattandosi di un riordinamento di servizi avrebbero potuto essere utilizzati in qualsiasi altro modo. Nello stesso campo della profilassi, abbiamo veduto l'opinione pubblica commossa in un senso o nell'altro per materie che sono affidate a speciali regolamenti, i quali, si debbono bensì raccomandare a tutta la prudenza ed alla saviezza dei governanti, ma non si collegano se non indirettamente alle proposte legislative. Così dicasi di parecchi altri argomenti.

Per queste considerazioni noi crediamo che non sia privo di novità e d'interesse il trattare della riforma sanitaria tenendosi rigorosamente nei limiti di questo concetto; è anzi necessario, se la pubblica discussione può valere ancora a migliorarla, o a dimostrarne sempre più l'utilità e l'urgenza.

Innanzi, tutto importa non confondere nella riforma sanitaria due cose ben diverse, cioè, la riforma dell'amministrazione con quella delle leggi sanitarie. La prima è un'opera affatto indipendente dalla seconda, e dovrebbe in ogni modo precederla, come condizione necessaria. Senza un organismo amministrativo che invigili sull'esecuzione dei precetti sanitari, e informi continuamente il Governo e il Parlamento dello stato sanitario delle popolazioni non è possibile portare un giudizio sulla bontà delle leggi che già abbiamo, in gran parte non applicate o impunemente trasgredite, nè scorgere ove sia necessario emendarle o proporne di nuove. Si è dato più volte il nome di *codice sanitario* alle leggi di riforma

presentate, perchè oltre le basi dell'ordinamento amministrativo comprendevano disposizioni generali di tutela della sanità, e venivano ad unificare ed a raccogliere insieme quelle sparse nelle legislazioni degli antichi Stati e ad aggiungerne di nuove. Fu bene tuttavia abbandonare quel nome: la materia sanitaria mutabile col mutar dei costumi e delle abitudini, coi progressi scientifici, collo sviluppo di nuovi bisogni, colle condizioni economiche, non si presta ad essere in tutte le sue parti regolata dalle linee rigide di un codice; e inoltre presenta non di rado così molteplici attinenze, che è ormai riconosciuta da tutti la necessità di farne l'oggetto di leggi speciali.

Anche il progetto di riforma che si trova dinanzi alla Camera comprende alcuni precetti sanitari, ma sono tra quelli più generalmente suggeriti dalla scienza e dalla pratica, e non potranno dar luogo a molte osservazioni; ciò che vi ha in esso di più importante è il riordinamento amministrativo del ramo sanitario, ed è intorno a questo che vogliamo restringere le nostre considerazioni. Non di rado le riforme sono suggerite per imitazione di ciò che si fa in altri paesi civili, e in Italia più che altrove molte furono concepite dietro un esame comparato di ordinamenti stranieri. Così accade che non sempre rispondono a reali bisogni, o si adattano male all'indole del nostro popolo, o non si connettono perfettamente colle altre istituzioni, o non sono attuabili perchè non commisurate all'esiguità dei mezzi finanziari di cui disponiamo. Questo però non è propriamente il caso della riforma dell'amministrazione sanitaria; poichè si può anzi affermare che mai nessuna riforma fu più di questa suggerita da difetti ben constatati dell'ordinamento in vigore, e il disegno di essa più direttamente calcato sul paese reale, e proporzionato alle sue forze.

Il congegno presente dei servizi sanitari vige dal 1865, ed è noto come sia costituito; la tutela della pubblica salute è affidata al Ministero dell'interno, ai prefetti e sottoprefetti con facoltà di chiedere parere a Consigli composti in parte di cultori delle discipline sanitarie. Gli uffici amministrativi non hanno personale tecnico, toltone il commissario governativo per il vaccino, ma possono nominare ispettori straordinari, che all'occorrenza, sono persone tecniche. Pei comuni il ramo sanitario è affidato al sindaco, che può farsi assistere da una Commissione municipale di sanità nella quale il medico condotto funziona da segretario.

Se il primo dovere di un servizio amministrativo è quello di riferire sullo stato delle cose che sono di sua competenza, osserviamo che da parte degli ufficiali della sanità le informazioni sono sempre mancate. Tutti gli studî diretti ad aver notizie sullo stato sanitario delle nostre popolazioni fino al 1880 sono fatti da persone estranee all'amministrazione, e quindi con scarsi mezzi, parziali, e non ordinati con criterî uniformi.

Fu prima la Giunta per l'inchiesta agraria, deliberata dal Parlamento nel 1877, a volgere la sua attenzione allo stato sanitario del paese. I commissari, prendendo in esame lo stato dell'agricoltura e degli agricoltori in ognuna delle circoscrizioni ad essi assegnata, dovevano pure riferire sull'igiene e sulle condizioni sanitarie delle classi rurali. Più tardi si riconobbe che questo studio richiedeva una persona tecnica, e fu affidato per tutta l'Italia al Bertani, come il solo medico che si trovasse fra i membri della Commissione. Questo studio, continuato poi dal Bertani all'infuori dell'inchiesta agraria, condusse per primo risultato a rivelare che se l'Italia al momento in cui fu iniziata l'inchiesta, era nei riguardi agrarii, come disse il Jacini, « una terra incognita o press'a poco, » non lo era meno nei riguardi sanitarii.

Altri sforzi ufficiali per avere qualche notizia sicura sullo stato sanitario del paese sono affatto recenti. Nel 1881 la Direzione generale di statistica, allo scopo di compilare la statistica delle cause di morte, faceva prescrivere con R. decreto, l'obbligo ai medici di denunciare al sindaco, in ogni caso di morte, la malattia che ne è stata la causa; sulle medesime schede i municipi debbono aggiungere le notizie relative allo stato civile del defunto, e pel mezzo dei prefetti trasmetterle al Ministero d'agricoltura. L'ufficio di statistica le ordina poi per classi di malattie, per professioni, per i mesi dell'anno e per regioni. Finora non fu pubblicato il riassunto di quelle notizie che pei soli comuni capoluoghi di provincia e di circondario; mancano per tutti i comuni rurali. Nè questa raccolta offre tutte le garanzie di essere completa ed esatta, poichè il decreto non comminando penalità, molti esercenti hanno mancato all'obbligo loro imposto.

Dal 1882 il Ministero dell'interno pubblica un bollettino trimestrale delle malattie epidemiche e contagiose, e in modo speciale del vajuolo, del morbillo, della scarlattina e della difterite. Per la compilazione di questo bollettino i prefetti trasmettono ai sindaci

e questi distribuiscono ai medici condotti un modello stampato che viene riempito colle notizie richieste, riguardanti i casi di malattie epidemiche e contagiose curati e le morti accadute. Ora è facile vedere come, non essendo tutti gli infermi assistiti dai medici condotti, e questi mancando in molti comuni, il Bollettino non possa avere come mezzo d'informazione che un mediocre valore.

Inoltre quando sembrò che il colera dovesse prendere in Italia uno stabile domicilio, il Depretis con circolare 9 gennaio 1885, domandava per mezzo d'un questionario redatto dal Consiglio superiore di sanità di concerto col Consiglio superiore di statistica, alcune notizie sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni, e i risultati di tale nuova inchiesta furono pubblicati dalla Direzione generale di statistica nel 1886. È una pregevole pubblicazione che allo spoglio delle risposte aggiunge dati importanti sulle condizioni topografiche ed idrografiche del Regno, forniti dall'Istituto geografico militare e dal Ministero dei lavori pubblici; sulle condizioni climatiche, forniti dall'Ufficio centrale di meteorologia e dalla Società meteorologica italiana; sulle acque stagnanti e sui bonificamenti, sui consumi alimentari, sullo stato fisico, forniti da relazioni, statistiche, e monografie delle varie amministrazioni. Non diremo di altre ricerche intorno alla pellagra, al gozzo, al cretinismo, istituite pure dal Ministero d'agricoltura e pubblicate nello stesso periodo di tempo.

Questi brevi appunti bastano per dimostrare come tutto questo lavoro d'informazioni si sia fatto in via straordinaria all'infuori dell'amministrazione sanitaria, e quando questa vi ha partecipato il lavoro non dovesse servire a suoi scopi particolari. Le notizie non vengono raccolte ed elaborate da chi potrebbe valersene per provvedere, ma da altro ufficio a scopo puramente statistico; non giungono che con molto ritardo al Ministero dell'interno, e fino a questi ultimi tempi, non trovavano qui neppure un ufficio tecnico in grado di poterle comprendere ed utilizzare. Nè con maggior sollecitudine sarebbero pervenute quelle assunte direttamente; poichè debbono subire prima il controllo del solo elemento tecnico di cui dispongono i prefetti e sotto-prefetti, cioè quello dei Consigli circondariali e provinciali di sanità, senza il quale, a dir vero, non offrirebbero alcuna garanzia di serietà e di esattezza.

Intanto da queste notizie, comunque raccolte, si è venuto a constatare un altro fatto doloroso: ed è che le prescrizioni sani-

tarie nella maggior parte dei comuni non sono applicate, o lo sono malamente e con grande negligenza.

Le adulterazioni e le frodi delle derrate alimentari sono in continuo progresso, malgrado che vi provveda con severità la legge 20 marzo 1865, e più ancora il regolamento 6 settembre 1874. Nella maggior parte dei comuni non si esercita alcuna sorveglianza sullo spaccio di queste derrate e sulle bevande. Il legislatore ha conferito al Governo e suoi ufficiali poteri illimitati per invigilare sulla igiene delle abitazioni; vi sono sentenze delle Corti di cassazione, nelle quali è dichiarato che in forza della legge comunale e di quella della sanità pubblica, i proprietari hanno l'obbligo di questi risanamenti, che il sindaco può provvedere d'ufficio, nè contro le sue ordinanze si può fare appello all'autorità giudiziaria. E tuttavia noi sappiamo come le case dei lavoratori della terra siano luridi e malsani tuguri, tanto che in qualche centinaio di comuni i medici propongono come solo rimedio possibile di distruggerli o di proibirne gli affitti. E i lavoratori delle città non sono meglio ricoverati; chi ha voluto esplorare i bassi fondi sociali, sa che i *fondachi*, gli *ortali*, i *catodit*, tristamente celebri, non sono propri di alcune città, nè di qualche regione soltanto.

Quando nella maggior parte dei comuni le abitazioni sono sprovviste di latrine, mancano le fognature, difetta l'acqua potabile, o questa è cattiva o facilmente inquinata, non si osservano i regolamenti d'igiene, o questi non esistono affatto, non è possibile non riferire all'incuria delle condizioni igieniche alcuni fatti che contristano l'intero paese.

La mortalità dell'infanzia è enorme. Su 1000 bambini ne muoiono normalmente 106.6 in Sicilia, 105.9 nel Napoletano, 105.7 nel Lazio, solo in Piemonte la cifra scende ad 80.5. Su 100 coscritti nel quinquennio 1880-84 furono riformati per malattie o vizi organici il 20.1 per cento. Nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario, che sono i meglio tutelati, muoiono ogni anno in media 35,000 abitanti per malattie infettive; cioè, di morbillo, scarlattina, risipola, febbre miliare, tifo, meningite cerebro-spinale, ipertosse, difterite, malaria, dissenteria, setticemia, pustola maligna, morva lebbra, rabbia, e colera. Nel biennio 1883-84 in 900 ospedali del Regno furono curati 10,245 casi di febbri tifoidi, 1642 di difterite, e 133,019 di altre malattie infettive. Dobbiamo aggiungere alle cifre della febbre tifoide quelle date dall'enterite, che oramai è riconosciuta

nella scienza come una forma infettiva, e per la quale si ebbe nel periodo dal 1881 al 1884 una annua mortalità di 19,858 abitanti. Negli altri comuni si suppone che muoiano 27,000 abitanti per sola febbre tifoide. La tubercolosi, come è noto, si trasmette dalla carne e dal latte dei buoi tubercolosi, e il contagio dipende dalla introduzione nell'organismo dei bacilli che si trovano in questi alimenti, e che si rinvengono pure negli escrementi e nelle secrezioni degli individui tubercolosi, fomite di ulteriore contagio. Ora si contano in Italia 17,383 morti di tubercolosi in un anno.

Dal 1835 al 1885 l'Italia per 18 anni fu visitata dal colera. Si calcola che l'epidemia del 1854 abbia fatto 80,000 vittime, e quella del 1885 circa 200,000. Negli anni successivi le epidemie non furono così gravi; si registrano nel 1865, 12,900 morti, nel 1866, 19,571, nel 1867, 128,075, nel 1884, 14,299, e nel 1887, 3,459. Questi dati bastano a dimostrare quali siano le nostre condizioni igieniche e l'insufficienza del nostro ordinamento ad organizzare la difesa sanitaria del paese. Ma ciò risulta in modo evidente se si paragona il danno sempre decrescente che il colera ha inflitto ad altri Stati in migliori condizioni o dopo saggie riforme dei servizii sanitarii. La Germania dal 1873 in poi non ha avuto più epidemie di colera. L'Austria che nel 1873 ebbe 106,441 morti, nel 1874 non ne ebbe che 729, nel 1883 soltanto 239. La Francia, che nella epidemia del 1832-35 ebbe 114,716 morti, in quella del 48-49, 110,000, in quella del 54-55, 143,478, non ne ebbe più che 7,829 nel 1884. L'Inghilterra, la più esposta alle importazioni del colera pe' suoi commerci colle Indie, e che nel 1854 ebbe 20,097 morti, non ne ebbe che 22,945 in tutto il decennio 1861-70, e 7,303 nel decennio del 1871-80.

Non diremo poi di altre piaghe nazionali contro cui il paese avrebbe dovuto convergere gli sforzi, come la pellagra e la malaria. Vi sono nel Regno oltre centomila pellagrosi, e tre quinti del territorio infestati dalla malaria, di cui due quinti da malaria grave. Nel 1884 furono curati negli spedali 36,638 casi di questa infezione.

Ora per tutti questi fatti rimaneva provato come l'ordinamento amministrativo sanitario fosse un congegno che non funzionava. E non era difficile vederne le ragioni.

I prefetti ed i sotto-prefetti non hanno presso i loro ufficii il personale tecnico a cui delegare l'ispezione e chiedere consiglio. Non sono informati, o lo sono in modo inesatto, da persone in-

competenti, e non oserebbero agire senza convocare il rispettivo corpo consultivo, per averne il parere, che giunge sempre tardi, e spesse volte inopportuno. Del resto si può dire che la base dell'ordinamento sanitario attuale è il comune, e spetta al sindaco, secondo anche un recente parere del Consiglio di Stato, di promuovere i provvedimenti riconosciuti necessarii a tutela dell'igiene. Ora è chiaro che questa facoltà accordata ai sindaci contribuisce a rendere meno attiva la vigilanza dei prefetti e dei sotto-prefetti, i quali poi, distratti da altre cure, che impegnano più direttamente la loro personale responsabilità, trascurano nel più dei casi questo ramo di servizio.

Una lunga esperienza ha poi dimostrato quanto sia difficile al sindaco di esercitare attribuzioni di tanta importanza. È noto che non sempre l'interesse pubblico si accorda col tornaconto dei privati; ora, quando le disposizioni prese a tutela dell'igiene impongono qualche sacrificio, non mancano di suscitare malcontento ed ostilità da parte degli interessati. Il sindaco, per quanto sia nominato con decreto regio, è essenzialmente elettivo, e come capo dell'amministrazione, le lotte s'impegnano in suo nome; ora non è da sperare ch'egli possa far uso di tutta la severità dei poteri che la legge gli conferisce, quando essa avrebbe per effetto di menomarne l'influenza e di fargli perdere la base.

Posta la necessità di riformare l'amministrazione sanitaria, si vede come il concetto della riforma dovesse essere suggerito immediatamente dai fatti. Si trattava in primo luogo d'istituire un servizio regolare e spedito d'informazioni e di trasferire dagli enti amministrativi locali, ad ufficiali governativi più direttamente responsabili, e più capaci di esercitarle, le attribuzioni sanitarie. Siccome il criterio di tale capacità non può essere che la competenza tecnica, così ne discendeva, come corollario, la proposta di conservare i Consigli come corpi puramente consultivi, e di costituire con elementi tecnici anche la parte esecutiva di questi servizii.

Se noi paragoniamo tra di loro i quattro disegni di legge presentati al Senato, noi troviamo appunto che tale concetto di riforma si è fatto man mano più chiaro e preciso, sino a costituirsi nel modo più concreto e pratico, nel progetto dell'onorevole Crispi.

La legge presentata dal ministro Lanza nel 1873 col titolo *nuovo Codice sanitario*, intendeva a coordinare in un testo unico

tutta la nostra legislazione sanitaria, conciliando « i principii della scienza, le esigenze dei tempi, i diritti della libertà con una savia e pratica amministrazione che tuteli e governi la pubblica salute. »

L'impresa era ardua, tenuto conto che ben poco si sapeva sullo stato sanitario dei Comuni, sulle esigenze delle regioni, diverse per abitudini, per commerci, industria, ricchezza e civiltà, e dubitiamo che il legislatore sarebbe riuscito ad un'opera completa, solida e duratura. Ma ciò che importa considerare è, che quella legge, trascurava l'organizzazione degli uffici amministrativi, e quindi veniva a mancare in essa la pietra angolare della riforma.

Secondo questo codice la tutela della sanità era affidata al ministro dell'interno; però non provvedeva all'ufficio centrale, che si trovava ridotto ad una sezione puramente amministrativa, e quindi lasciava il ministro senza l'organo immediato per esercitare tale sua attribuzione. Per le provincie il ministro delegava parte della sua autorità ai prefetti e ai sottoprefetti, i quali a loro volta potevano valersi di delegati temporanei od ispettori, come con la legge vigente. Nei comuni il codice faceva assegnamento sui sindaci, i quali, come presidenti delle Giunte municipali di sanità, potevano essere subito informati d'ogni pericolo che minacciasse la pubblica salute, e come ufficiali del Governo avrebbero avuto l'autorità necessaria per provvedere in ogni caso d'urgenza. Istituiva poi le Commissioni municipali di sanità, e qui si può scorgere un lontano accenno dell'idea di porre le basi di un nuovo ordinamento sanitario sul medico condotto, poichè era prescritto che questi vi esercitasse l'ufficio di segretario. Da ciò la necessità, diceva la Commissione del Senato, che ogni comune o consorzio abbia il suo medico condotto, il *quale forma la base del nuovo ordinamento sanitario*. Però nessun'altra disposizione si trova riguardante il medico condotto.

Quantunque questo progetto raccogliesse i suffragi del Senato, veniva nuovamente discusso dal Consiglio superiore e in molte parti emendato. Così lo presentò il ministro Nicotera, col titolo di *Codice sanitario*, nel dicembre 1876. Qui comincia ad assumere il carattere più ristretto di una legge organica pei servizii sanitarii. Si riconobbe che la tutela dell'igiene dell'esercito e dell'armata spettava ai ministri della guerra e della marina, che vi avrebbero meglio provveduto con leggi e regolamenti speciali. Alla sanità marittima si pensò di provvedere con una legge speciale, che fu

infatti più tardi promulgata, coordinandola alle disposizioni accettate nel Congresso sanitario internazionale di Vienna del 1874. Si tolsero gli articoli che regolavano il lavoro dei fanciulli, per riservare questa materia ad un apposito disegno di legge che il ministro si proponeva di presentare insieme al suo collega di agricoltura e commercio.

Ma oltre queste, furono portate al codice precedente più radicali modificazioni.

Un difetto gravissimo fu subito rilevato, nella composizione dei Consigli sanitarii, in cui il personale tecnico era troppo scarso di fronte alle persone estranee alle mediche discipline. Mancava poi questo personale nella parte esecutiva dei servizii sanitarii. A riparare il primo difetto il nuovo codice aumentava nei Consigli il numero dei sanitarii, se non che vi toglieva l'ingegnere; tanto poco si comprendeva allora il concorso alla tutela dell'igiene delle discipline ausiliarie. Quanto poi agli organi esecutivi provvedeva, ponendo accanto al ministro e ai prefetti, ufficii sanitarii diretti da personale tecnico, vale a dire, si veniva così ad istituire una Divisione sanitaria al Ministero, e nelle Prefetture i Medici Provinciali. Anche in questo codice si fa strada l'idea di utilizzare pel nuovo ordinamento l'opera dei medici condotti, d'onde l'obbligo imposto a tutti i comuni del regno di averne almeno uno. Però l'ufficio del medico condotto viene limitato alle funzioni di segretario della Commissione municipale di sanità, e allo speciale incarico di coadiuvare il sindaco nella vigilanza in materia igienica. È notevole in questo codice l'obbligo che si fa ai medici di *dare pronto avviso al Prefetto dei casi di malattie diffusive che si manifestassero nella propria condotta;* poichè in ciò sta il primo rudimento di quel congegno, che vedremo concretato nei progetti ulteriori, e che consiste nello stabilire, all'infuori dei sindaci una relazione immediata e continua tra l'ufficio sanitario del comune ed il medico provinciale.

Ma è d'uopo riconoscere che queste misure sarebbero rimaste tuttavia inefficaci, poichè il legislatore neppure con questo codice pensava ad assicurare l'indipendenza dei medici ed a compensarli di questo nuovo servizio. S'instituirono bensì i premi di medaglie d'oro e d'argento pei medici più benemeriti; ma nessuno potrebbe ritenere che questo fosse compenso adeguato.

La crisi ministeriale del dicembre 1877 troncava in Senato la discussione di questo disegno di legge.

Un'altra legge sanitaria, col titolo di *Codice della pubblica igiene*, fu presentata dal Depretis nell'aprile 1886. Nel decennio trascorso, si erano sempre più resi manifesti, per le ricerche di cui abbiamo parlato pocanzi, i difetti della nostra amministrazione sanitaria, e appariva sempre più nettamente in qual modo pratico si dovesse porvi riparo.

La necessità di ammettere elementi tecnici come organi esecutivi dei servizii sanitarii, e di trasferire in gran parte l'iniziativa della tutela igienica dal comune allo Stato, è risolutamente affermata dallo stesso ministro. Si conservano i Consigli superiore e provinciali di sanità, ma se ne determinano meglio le attribuzioni. A questi Consigli si lascia la scelta delle norme che si debbono seguire nell'applicazione delle leggi sanitarie e lo studio e le ricerche per proporre quei nuovi provvedimenti che si renderebbero necessari. I Consigli provinciali giudicano inoltre sui conflitti che possono sorgere per ragioni di servizio.

Un'innovazione molto originale, sia che si vogliano confrontare a questa le leggi precedenti, o quelle vigenti negli altri Stati, sia che si voglia considerare in sè stessa, sarebbe l'introduzione in questi Consigli di membri eletti. Le facoltà mediche del regno avrebbero scelti i membri tecnici del Consiglio superiore; gli esercenti l'arte sanitaria di una provincia avrebbero proposto coi loro suffragi i membri tecnici dei Consigli provinciali, che sarebbero stati poi nominati con decreto prefettizio.

Presso il Ministero veniva istituita la Direzione generale della sanità, alla quale si accordava una grande autonomia, maggiore anche di quella che non abbiano le altre direzioni. Si voleva così assicurare una uniformità d'indirizzo ai servizi sanitarii, e concedere al direttore generale, rimanendo intatta la responsabilità del ministro, una libertà d'iniziativa che gli permettesse di provvedere ad ogni istante nei casi più urgenti. Ai prefetti si assegnava un consigliere tecnico che era il medico provinciale. Questi avrebbe avuto a sua disposizione ispettori circondariali, per sorvegliare e indirizzare l'azione degli ufficiali sanitarii dello Stato nei comuni.

Con ciò non era ancora raggiunto lo scopo di avere in ogni singolo comune una scolta vigile della pubblica salute, necessaria, dall'istante che si era giudicato incapace il sindaco di

esercitare quest'attribuzione. La pratica delle cose in Italia doveva suggerire immediatamente l'idea, già accennata nei progetti anteriori, di utilizzare per questo servizio i medici condotti. Perciò il *Codice della pubblica igiene* li costituisce ufficiali sanitari dello Stato; li dichiara inamovibili dopo tre anni di prova, nè permette che siano licenziati o sospesi dal loro ufficio senza l'autorizzazione del medico provinciale, e solo nei casi e nei modi previsti dalla legge o risultanti dagli articoli speciali del capitolato. Si rende poi non solo autorevole ma esecutivo il giudizio del medico condotto, rinunciando alla Commissione municipale di sanità, la quale, secondo i progetti anteriori, avrebbe dovuto deliberare sui voti da lui espressi e sulle sue proposte. Infine questo Codice pone il medico condotto in relazione diretta e continua con l'ispettore circondariale e col medico provinciale, relazione che nel progetto Nicotera era proposta solo in via eccezionale e per casi straordinari.

Il progetto Depretis conteneva altre disposizioni che dobbiamo ricordare; quelle cioè che riguardano l'edilizia rurale e che furono poi l'oggetto di un disegno di legge presentato dal ministro d'agricoltura; quelle che riguardano la disciplina delle industrie e dei lavori agricoli insalubri, non soltanto a tutela della salute pubblica in generale, come nei progetti anteriori, ma a tutela della salute dei lavoratori che vi sono addetti.

Le vicende parlamentari non hanno consentito che questo *Codice* venisse in discussione in nessun ramo del Parlamento.

La legge di riforma sanitaria che, con lodevole sollecitudine, il ministro Crispi presentava per ultimo, nel novembre 1887, ne riproduce le parti migliori, ma con modificazioni degne di essere rilevate. Fu soppresso il titolo di Codice, e saggiamente, poichè, come abbiamo già fatto notare, il titolo di Codice non conviene in tutto a queste leggi sanitarie e gli si dette quello di legge per *la tutela dell'igiene e della sanità pubblica.*

Si è notato non senza maraviglia che il ministro, il quale fin dal 14 luglio 1887 aveva istituito con decreto la Direzione generale di sanità, non ne fa parola nel suo disegno di legge. Certo è che tale ommissione non potrebbe nuocere alla stabilità dell'Ufficio centrale. Per l'importanza che va assumendo ogni giorno più, sarà forse necessario, in un tempo non lontano, di ampliarne l'organico, ma non è punto da temere che subisca per l'arbitrio di alcun ministro le riduzioni a cui soggiacque in altri

tempi. Riguardo poi all'autonomia che il progetto Depretis accordava alla Direzione generale di sanità, parve cosa più opportuna lasciarla alla discrezione dei singoli ministri che nel fatto l'avrebbero concessa più o meno piena a seconda della loro personale competenza. Ma in ogni modo fu prudente, secondo noi, non creare con una disposizione di legge, una fonte di eventuali antagonismi.

Nelle prefetture si è mantenuto il medico provinciale; ma si rinunciò all'istituzione degli ispettori di circondario, ammettendo però che nelle provincie troppo vaste, possa il ministro designare un medico a coadiuvare in alcuni circondarii l'opera del medico provinciale.

Riguardo ai comuni restò fermo il concetto di servirsi dei medici condotti quali ufficiali sanitarii che, invece di Stato, si dissero *comunali*. Però il progetto determina in modo preciso chi debba essere l'ufficiale sanitario nel caso, molto frequente, che un comune abbia più medici condotti. A questa scelta fa convergere l'elezione del Consiglio comunale e l'approvazione del prefetto; e si assicura con le maggiori guarentigie la indipendenza dell'ufficiale sanitario mentre è riconosciuto il suo diritto ad una indennità.

Non perciò si dimenticarono gli interessi dell'intera classe dei medici condotti, poichè le sono mantenuti tutti i beneficii del Codice precedente, se ne togliamo il Monte pensioni. Ma ciò non vuol dire che si è rinunziato a questa provvida istituzione. Il Codice igienico ne aveva appena tracciato le prime linee rimettendo la soluzione delle difficoltà più gravi al regolamento speciale. Ed invero questa istituzione non poteva assumere forma concreta prima che fossero compiute le ricerche statistiche, gli studi dei capitolati, i calcoli degli aggravii che ne deriveranno allo Stato ed ai comuni; lavori che furono solo da poco iniziati, ma che procedono con la massima alacrità.

Con questa legge viene però abbandonata l'idea d'introdurre un elemento elettivo nei Consigli sanitarii. Si era inteso con questo espediente di dare una maggior autonomia al Corpo sanitario analoga a quella che la legge accorda al ceto commerciale con le Camere di commercio. Ma evidentemente il caso è diverso. Le Camere di commercio trattano d'interessi esclusivi al ceto dei commercianti; mentre ai Consigli sanitarii viene affidata la tutela di un interesse generale del paese; e quando questi trattano degli in-

teressi professionali nei conflitti coi privati o coi municipi, non è sembrato conveniente che, come giudici, fossero eletti da una delle parti. Altrettanto non si potrebbe dire dell'elezione dei membri del Consiglio superiore, perchè noi crediamo che le Facoltà di medicina potrebbero, meglio del Ministero, designare delle vere competenze. Senonchè accolto questo concetto la logica vorrebbe che potessero concorrere all'elezione anche le Accademie e le Società di medicina. È tuttavia da ventilare se il beneficio che ne verrebbe da questa pratica all'Amministrazione valga la spesa delle formalità necessarie per attuarla.

Ecco adunque come si è creduto di poter costituire un organismo amministrativo, semplice e vigoroso, capace in breve tempo di esplorare ogni più riposto angolo del paese, e rivelarne le condizioni esatte ed i bisogni reali, di spiegare una attiva vigilanza profilattica ed, ove occorra, d'intraprendere una pronta e seria difesa, e nello stesso tempo di provvedere con studio ponderato a tutte le opere di risanamento.

L'ufficiale sanitario comunale potrà acquistare con facilità una sufficiente competenza in fatto d'igiene, non appena la sua attenzione sia richiamata su questo speciale argomento. E non è il minore dei benefici che ci dobbiamo attendere dalla legge, l'immenso apostolato, che alcune migliaia di medici, i quali hanno l'assistenza clinica degli infermi, e quindi la fiducia delle famiglie, e si trovano in continui rapporti con ogni classe di persone, eserciteranno in favore dei provvedimenti sanitarii. Si potrebbero citare a conforto di ciò altri pregiudizii, profondamente radicati nelle passate generazioni (ad esempio l'abuso del salasso) che i medici, uscendo da scuole progredite, sono riusciti a cancellare malgrado resistenze ostinate.

Allo stesso modo dovranno formarsi i medici provinciali a cui spetta di guidare e sorreggere nelle sue difficili e delicate attribuzioni la numerosa falange dei medici comunali; e, senza dubbio, la buona scelta del personale adatto per questo alto ufficio, è ancora la sola difficoltà seria che incontrerà per alcun tempo l'attuazione della riforma. L'igiene pubblica non ha avuto sinora molti cultori in Italia; e non sempre, anzi rarissime volte, si trovano riunite nella stessa persona le qualità dello scienziato, colla prudenza e la pratica dell'amministratore. Ora, secondo la legge, il medico provinciale dovrebbe essere l'uno e l'altro; ma noi abbiamo fiducia

che le attitudini si svolgeranno non appena avremo loro proposto un obbiettivo definito.

Per mezzo dei medici provinciali il servizio amministrativo si riassume nella Direzione generale di sanità, la quale dovrà necessariamente acquistare un più grande sviluppo, specificandosi almeno in due divisioni; l'una per la *statistica sanitaria*, l'altra per gli affari *tecnico-amministrativi*.

Rimangono inoltre nettamente definite le attribuzioni dei corpi consultivi, conservati dalla legge, cioè, il Consiglio superiore e i Consigli provinciali di sanità. Non si chiameranno più ispettori dal loro seno, coll'inconveniente di vedere la stessa persona fare da testimonio e da giudice; nè essi dovranno coprire la responsabilità di organi esecutivi incompetenti, senza aver modo di controllare l'esecuzione dei provvedimenti suggeriti. I pareri che debbono dare riguarderanno affari normali, e pel giudizio sui conflitti, conformemente alla loro essenza, i Consigli costituiranno una vera e propria magistratura sanitaria. Questa funzione non potrebbe essere esercitata dagli ufficiali amministrativi ordinarii.

In Italia non è ancora possibile disgiungere la proposta di una riforma da considerazioni finanziarie. È facile, in astratto, enunciare una grande verità, che cioè le spese sanitarie nel bilancio economico della nazione, sono compensate da un notevole risparmio, poichè la malattia non è in fondo che una perdita di tempo e di denaro. Ma in pratica l'obbiezione più temibile per qualunque riforma è che questa venga ad accumulare, nelle presenti condizioni, nuovi aggravii sullo Stato e sui comuni. Per nostra buona ventura, l'obbiezione non ha valore contro la legge, per quanto riguarda il riordinamento dei servizii sanitarii. Già la Commissione parlamentare, incaricata dello studio di questo disegno di legge, ha fatto considerare come la spesa normale del nuovo capitolo, che dovrà crearsi nel bilancio del Ministero dell'interno per stipendii ai medici provinciali, sarà in gran parte compensata dall'economie che si possono fare sul capitolo *Sanità interna*, che è di lire 540,000, e che in gran parte è ora esaurito da spese per servizii che diverranno di esclusiva spettanza dei medici provinciali. Del tutto insignificante è l'aggravio imposto ai comuni per gli ufficii d'igiene o le indennità agli ufficiali sanitarii, anzi nullo, di fronte all'utilità del servizio corrispettivo.

Ma non si può dissimulare che l'aumento delle spese verrà in seguito, per l'impulso che il nuovo organismo amministrativo darà alle opere di risanamento. Tanto maggiori saranno queste spese quanto più si giungerà a dimostrare che nei riguardi sanitarii il paese non si trova in condizioni normali.

Nè potremmo confortarci con l'esempio di altre nazioni, che sopportano spese ingenti per la pubblica salute, poichè se queste spese sono dettate come tante altre da imperiose necessità, si possono ritenere tuttavia proporzionate alla loro ricchezza. Ma per l'Italia la questione si presenta sotto altro aspetto; si tratta piuttosto di vedere quanto le malsane condizioni del suo territorio e de' suoi abitanti possono deprimerne la vitalità ed opporsi ad ogni suo ulteriore sviluppo economico e civile, e quanto debba consacrare delle sue presenti risorse per riacquistare il vigore necessario a combattere la lotta della sua vita avvenire.

Noi avremmo voluto indagare quanto spende oggi l'Italia per scopi sanitarii, e confrontare questa spesa con quella sostenuta da altri Stati d'Europa per lo stesso oggetto: ma ci siamo trovati dinnanzi a difficoltà d'indole diversa.

In tutti gli Stati, ad eccezione dell'Inghilterra, i diversi servizii e i lavori che hanno attinenza con l'igiene e con la salute pubblica sono affidati, come in Italia, non ad autorità distinte, ma alle ordinarie, politiche e amministrative. Inoltre si deve aggiungere che nè lo Stato nè gli Enti locali prelevano in questi paesi tasse speciali per provvedere alle spese, sia del personale sanitario, sia dei lavori igienici. Le somme occorrenti si prendono dalle entrate comuni, e molte volte ciò si fa senza iscriverle in capitoli distinti dei bilanci. Nè ciò deve meravigliare quando si rifletta che molti servizii e molti lavori pubblici che avvantaggiano l'igiene, non mirano spesso a questo unico scopo: nè quindi parrebbe ragionevole d'iscrivere nei bilanci sotto questo titolo le spese relative. Chi, ad es., potrebbe dire quale parte debba mettersi in realtà a carico della sanità nella spesa che fa il Ministero della marina per le Capitanerie di porto, e nell'altra iscritta nel bilancio dei lavori pubblici per le opere di bonificamento?

Per venire ad una conclusione fondata su dati attendibili, abbiamo dovuto restringere questo studio al confronto del nostro paese con l'Inghilterra: ed anche entro questi limiti dobbiamo riconoscere che, se in quanto riguarda l'Inghilterra le cifre che

abbiamo raccolte non hanno bisogno di alcuna illustrazione, essendo esse esclusivamente dedicate agli interessi igienici e sanitarii, alcune cifre che riguardano l'Italia debbono all'opposto accettarsi con qualche riserva.

Come è noto, da noi lo Stato, le provincie, i comuni, le Opere pie partecipano insieme, ma in misura molto diversa alle spese dei servizii sanitarii, e delle opere pubbliche che hanno uno scopo igienico.

Studiando i preventivi della spesa dello Stato per l'anno finanziario corrente ecco quanto abbiamo trovato.

Nel bilancio del Ministero dell'interno (allegato *A*) è iscritta una spesa di lire 27,000 per l'organico della Direzione generale della sanità: per la sanità interna propriamente detta, sotto il quale titolo si comprendono le spese per la sanità marittima, per l'impianto nei porti di stabilimenti di disinfezione, per il vaccino, per i laboratorii, per gl'istituti di batteriologia, per le ispezioni sanitarie e farmaceutiche, e infine per i sussidii nel caso di epidemie, è iscritta una somma di lire 540,000. Altra di lire 299,000 importa la sorveglianza sulla prostituzione, e lire 1,155,000 il mantenimento dei sifilicomi. Però il ministro prevede una forte economia su questi due capitoli man mano che si estenderà alle provincie del regno l'applicazione dei nuovi regolamenti sulla profilassi delle malattie celtiche.

Nel bilancio del Ministero della marina si prevede la spesa di lire 1,500,000 per le Capitanerie di porto, nella quale il personale medico figura per lire 26,000: alle Capitanerie dei porti, oltre la polizia dei porti, è affidato un servizio gelosissimo per la incolumità del paese dai morbi contagiosi ed epidemici che possono essere importati da fuori.

Nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per le opere di bonifica, che hanno scopo misto agrario ed igienico, sono stanziati oltre 6,000,000 di lire; vale a dire, lire 123,000 costa il personale di custodia e lire 5,952,000 i lavori in corso o che si debbono iniziare.

Nel bilancio del Ministero di agricoltura abbiamo trovata la esigua cifra di lire 25,000 che deve erogarsi in favore delle classi agricole, e in modo speciale dei lavoratori affetti da pellagra.

Inoltre, dopo la promulgazione della legge 11 febbraio 1886 che vieta di ammettere al lavoro negli opificii industriali, nelle

miniere, nelle cave, i fanciulli che non hanno raggiunto l'età di nove anni, o, se si tratta di lavori sotterranei, i dieci anni, e che in ogni caso impone sia accertata la loro attitudine fisica e limitata ad otto ore la durata del loro lavoro giornaliero, la spesa di lire 24,000 che figura nel bilancio di questo Ministero per gli ingegneri delle miniere, e quella di lire 35,000 per gli ispettori del commercio, deve intendersi rivolta a migliorare la salute delle classi lavoratrici, perchè a questi ufficiali dello Stato è affidata l'esecuzione di questa legge.

Altre somme non troviamo iscritte nei bilanci che abbiano relazione con il nostro argomento: cosicchè sulle finanze dello Stato i servizi per la sanità e per l'igiene pesano complessivamente per lire 9,821,000.

Studiando i resoconti dei bilanci provinciali per l'anno 1884 troviamo che l'igiene ha un capitolo nelle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie, e nelle facoltative.

Le prime importano una spesa complessiva di lire 226,000, quasi tutta assorbita dal servizio della vaccinazione e dalle ispezioni sanitarie. Le seconde, cioè le facoltative, consistono in lire 120,000 per le condotte veterinarie provinciali e in lire 85,000 per provvedimenti contro la pellagra. Oltre a ciò nella categoria beneficenza, troviamo che si spendono lire 6,909,000 per il mantenimento degli esposti, e lire 374,000 per spese di maternità e sussidi agli ospedali.

Qualche altra piccola somma, che si nasconde nella categoria beneficenza, potrebbe certamente mettersi tra le spese sanitarie, come, ad esempio, quella elargita agli ospizi marini per i bambini scrofolosi: ma esse non si possono determinare perchè unite nel totale di altre spese che hanno puro carattere di beneficenza.

Nei bilanci comunali si trovano le cifre più grosse che il paese dedica a questi servizi. Prendiamo infatti i resoconti dei bilanci comunali per lo stesso anno 1885. Abbiamo nella classe delle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie un capitolo intero sotto questo titolo: «Polizia locale ed igiene.» Esso importa una spesa di lire 43,427,000 ripartite in questo modo: stipendio alle guardie urbane e campestri lire 9,876,000; nettezza, inaffiamento delle vie, illuminazione, lire 18,434,000; medici, levatrici, vaccinazione, lire 11,452,000; cimiteri e sepolture, lire 3,653,000; altre spese, comprese le straordinarie, lire 10,319,000.

È interessante vedere come si distribuiscano queste spese tra le città capoluoghi di provincia e circondario e gli altri comuni del Regno. Le città concorrono per circa una metà nella spesa delle guardie urbane, per circa 2|3 in quella per la nettezza ecc., laddove concorrono appena per 1|6 nelle spese per il personale sanitario. Osserviamo a questo riguardo, che qui si è messo semplicemente il costo per le condotte a servizio esclusivo dei poveri: la spesa per le condotte piene la troviamo tra le facoltative, ed anche ivi la differenza nella ripartizione si accentua, poichè le città arrivano a spendere appena un decimo della spesa complessiva. Però dobbiamo tener conto del fatto che le Opere pie nelle città vengono validamente in soccorso dei municipi per questo servizio, poichè è appunto nelle città che si trovano Ospedali sufficienti per accogliere gli ammalati poveri, e che le Opere pie li soccorrono a domicilio sia con l'opera gratuita dei medici, sia con la distribuzione dei medicamenti.

Alle spese obbligatorie dei comuni dobbiamo aggiungere lire 4,782,000 per il mantenimento degli esposti che figurano nel bilancio della beneficenza comunale. Nella classe delle spese facoltative troviamo iscritte lire 6,748,000 per le condotte piene; 3,600,000 di lire per gli Ospedali; lire 1,136,000 per i macelli; lire 861,000 per altre spese; lire 1,360,000 per somministrazione gratuita dei medicinali ai poveri, alla quale ultima spesa le città concorrono appena per un quarto: e infine lire 146,000 per il trasporto funebre dei poveri.

Venendo a considerare i servizii obbligatorii per le opere pubbliche apprendiamo che i comuni sostengono a questo riguardo una spesa di oltre 26 milioni di lire ed una straordinaria di oltre 43 milioni. Però non possiamo avere una idea chiara intorno al carattere di queste opere, se, cioè, esse siano rivolte a vantaggio dei commerci locali, al miglioramento ed al maggior decoro degli altri servizi che la legge affida ai comuni, od al loro risanamento, o se infine abbiano uno scopo misto. Per non errare trasportiamo nel nostro calcolo la somma di lire 1,760,000 che si spende dai comuni per la manutenzione dei canali e degli acquedotti.

A ciò siamo anche indotti, perchè vediamo specificate nella classe delle spese facoltative straordinarie le grandi somme, che i comuni impiegano per i lavori di risanamento. Certo anche fra queste se ne comprendono alcune per opere che sarebbe più

ragionevole dire di *abbellimento*, ma si deve anche riflettere che ogni abbellimento che si compie entro la cerchia delle nostre antiche città, migliora più o meno la salubrità del luogo. In questa categoria delle spese facoltative si osserva che i comuni spendono lire 26,445,000 per allargamento, miglioramento delle vie, delle piazze e delle mura urbane, di cui i quattro quinti restano a carico delle città; lire 2,816,000 per la costruzione e manutenzione delle ville e giardini pubblici, spesa che si fa quasi esclusivamente dalle città; lire 958,000 per i mercati e lire 724,000 per macelli, ghiacciaie, molini, ecc. In fine lire 5,284,000 sono impiegate nella costruzione di canali e di acquedotti: e per questo rispetto duole rilevare che a questa spesa concorrono per lire 4,006,000, cioè, per circa quattro quinti le città e per un quinto gli altri comuni. Tuttavia le statistiche e le inchieste hanno dimostrato che sono i piccoli comuni quelli che risentono i maggiori danni per la insufficienza o per la cattiva qualità dell'acqua potabile. Si deve quindi deplorare la piccola parte che essi hanno nell'esecuzione di questi lavori, che dovrebbero avere la precedenza su moltissimi altri. È manifesto che senza il soccorso delle provincie e dello Stato, senza l'aiuto che si può loro offrire, agevolandone la riunione in consorzi, i comuni minori non trovano nei loro bilanci le risorse sufficienti per iniziare queste opere, spesso molto costose.

Avremmo così compìto la nostra ricerca, dalla quale risulta che le provincie spendono annualmente lire 7,714,000 ed i comuni lire 110,348,000. Ma, volendo essere esatti, per quanto è consentito dalla natura dell'argomento, non dobbiamo dimenticare che a questi totali si dovrebbero aggiungere le cifre che ingrossano la parte passiva dei bilanci comunali per il pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento dei debiti che, negli anni anteriori, furono contratti dai comuni per eseguire i lavori straordinari rivolti al loro miglioramento igienico. Ma anche queste cifre che pure debbono avere qualche importanza, si nascondono nella classe dei cespiti patrimoniali passivi e non si può in alcun modo determinarle.

Circa le Opere pie abbiamo ricorso al riassunto dei risultati generali della inchiesta statistica su di esse, pubblicato dalla Direzione generale della statistica, e alla Inchiesta igienica dei comuni. Premettiamo che la distinzione delle Opere pie caritatevoli in due classi, secondochè abbiano per scopo la pura beneficenza o

il soccorso sanitario, non è sempre facile perchè molte volte hanno uno scopo misto.

Ecco però quanto abbiamo potuto raccogliere.

Gli ospedali per gli infermi dispongono di una rendita netta di lire 13,411,000, gli ospizi marini di lire 11,000, le opere di maternità di lire 187,000, i brefrotrofi di lire 1,637,000, le opere per le cure a domicilio di lire 1,716,000, quelle per sussidî al baliatico di lire 188,000: in totale quindi di una rendita di circa 17 milioni, mentre il loro patrimonio lordo ammonterebbe a lire 655,971,000.

Ricapitolando quindi, e tenendo ferme le riserve che abbiamo dovuto fare, nel nostro paese si spenderebbero in complesso 145 milioni di lire per provvedere ai servizi sanitari ed igienici, alla qual somma concorrono per circa cinque settimi i comuni.

Veniamo ora al termine di confronto da noi prescelto. La spesa che l'Inghilterra sostiene per lo stesso scopo, presenta una cifra che risponde alla realtà. Ciò deve attribuirsi all'organizzazione dei servizii amministrativi, che è tutta speciale alla Inghilterra, ed alle origini e alle tradizioni del Governo locale in quel paese. Il punto di partenza dell'attuale sua legislazione sanitaria è la legge sulla pubblica salute del 1848 che creava un ufficio centrale di Sanità (General Board Health) e gli conferiva autorità di creare gli uffici locali sanitarii. Seguirono le leggi del 1875, 1878 e 1879, che stabilirono l'ordinamento e le attribuzioni delle autorità sanitarie e sono la base della legislazione che tutti invidiano a quel paese.

L'Inghilterra fu divisa per l'applicazione delle leggi sanitarie in tanti distretti, in ciascuno dei quali fu costituito un ufficio sanitario « local board » cui si accordarono i privilegi di ente morale. Questi hanno quindi facoltà di possedere beni stabili, di applicare tasse proprie (sanitary rates) e proporzionate in ciascun anno alla entità dei loro bisogni.

Siccome le spese che gli uffici sanitari possono incontrare sono di due specie; o generali, come, ad esempio, la fognatura delle strade a profitto di tutta la popolazione, o private, cioè, nell'interesse dei singoli cittadini o di una categoria di persone, come, ad esempio, la provvista d'acqua per un immobile; così si applicano in Inghilterra due specie di tasse per provvedere i fondi occorrenti ai servizi sanitari i ed igienici: una imposta generale che si paga in ragione dell'altra per i poveri, ed una particolare « private im-

provement rate » che si fa riscuotere dagli ufficii sanitari con una procedura analoga alla riscossione di tutte le altre tasse.

Nei distretti sanitari rurali l'ufficio sanitario è composto dai guardiani, specie di rappresentanti delle parrocchie: nei distretti urbani l'ufficio e composto da membri scelti tra la classe dei proprietari ed eletti dai cittadini che pagano una tassa sanitaria: nelle città riconosciute (municipal borough) il Consiglio della città agisce quale autorità sanitaria. Tutti gli uffici locali nominano gli organi esecutivi che sono l'ufficiale medico, e l'ispettore igienico: hanno inoltre l'autorità dispositiva e l'amministrativa nei limiti delle leggi approvate dal Parlamento.

Ora ecco in riassunto ciò che si spende in Inghilterra dalle autorità sanitarie.

Nel bilancio preventivo del Local Governement Board per l'anno 1886-87 la Direzione generale della Sanità (Medical Department) importa una spesa complessiva di lire st. 16,778 e l'ufficio generale della vaccinazione lire st. 20,090.

Nel rendiconto delle tasse locali per l'anno 1881-82, l'ultimo pubblicato, i Consigli civici hanno speso per servizii sanitari e lavori igienici, lire st. 16,480,064, i Local boards dei distretti sanitarii urbani, lire st. 3,340,047, quelli dei distretti rurali lire st. 305,892.

Il servizio sanitario dei porti venne a costare lire st. 9,035; quello dei bagni pubblici lire st. 31,363.

Il totale di queste spese sale alla notevole cifra di lire sterline 20,203,269, cioè, a circa 505 milioni di lire italiane, nella quale non è compreso il bilancio sanitario della città di Londra.

Non crediamo di scendere a maggiori particolari i quali si trovano facilmente negli « Annual local taxation Returns » per dimostrare che non uno scellino di questa somma fu speso per servizi che non avessero relazione con l'igiene o con la pubblica salute; vi è pure incluso il pagamento degli interessi e dell'ammortamento di debiti contratti, ma siccome le autorità sanitarie, come si è accennato, hanno bilanci propri, facoltà di far prestiti, di anticipare ai privati il denaro per opere di risanamento, così anche quei debiti, debbono intendersi contratti per gli stessi servizii.

Come risulta adunque da questi calcoli l'Italia, non spende molto, anche tenuto conto di tutte le differenze di popolazione, di territorio ed economiche tra essa ed il Regno Unito, a tutela della propria salute. Non v' ha dubbio che la somma erogata fin d'ora

a quello scopo, potrebbe essere più utile se fosse spesa con criterii più razionali e severi; e potrebbe essere aumentata in modo notevole se in tutte le opere pubbliche si avesse innanzitutto riguardo all'igiene; e per questo lato molto dobbiamo sperare dalla riforma dell'amministrazione sanitaria. Siamo tuttavia convinti che il paese dovrà consacrare nuove e maggiori risorse per trovare anche in ordine alla igiene pubblica il suo assetto definitivo. Si nota in molti grandi e piccoli comuni un grande risveglio e, diremo quasi, un entusiasmo per le opere di risanamento; noi abbiamo fiducia che abilmente incoraggiato questo moto civile si propagherà e renderà così, facile allo Stato l'adempimento de'suoi alti doveri.

MARIO PANIZZA.

LETTERATURA E MUSICA

La musica è un prodotto spontaneo di certe condizioni di tempi e di luoghi, oppure se ne può promuovere la fioritura con mezzi artificiali? Questa domanda converrebbe fare prima di trattar l'argomento al quale accenna il titolo del presente articolo. Si dice, e non a torto, che l'Italia ha perduto il suo antico primato musicale; il Verdi chiude, per ora, la serie dei grandi compositori italiani di musica, il numero dei teatri italiani all'estero diminuisce ogni giorno, le nostre stesse scene sono invase dalle opere francesi e tedesche, il Wagner, il Gounod, il Bizet sono i modelli che i nostri giovani maestri si affaticano a copiare. Dobbiamo cercar qualche rimedio a questo spiacevole stato di cose e riprender nell'arte musicale il posto che abbiamo perduto. Questo dicono i cultori dell'arte musicale in Italia; questo ha detto lo stesso Governo, allorquando, non ha guari il ministro dell'istruzione pubblica affidò ad una Commissione l'incarico di rialzare gli studi musicali e di ricondurli alle sane tradizioni italiane. Quella Commissione si riunì, lavorò circa un mese, trovò negli archivi del Ministero una serie di proposte sullo stesso argomento ch'erano state fatte, alcuni anni addietro, da un'altra Commissione composta di valentissimi musicisti, fra i quali basterà ricordare il Verdi. Naturalmente la nuova Commissione fece suo pro dei lavori dell'antica, ma alle fatiche di entrambe era riservata la stessa sorte. Crediamo assai probabile che le proposte della seconda sieno state mandate esse pure agli archivi a tenervi compagnia a quelle della prima, poichè

non se n'è saputo più nulla. Tuttavia, non si può negare che in questi ultimi tempi alcune questioni musicali sono almeno state agitate e discusse, quantunque senza effetti immediati. Noi non intendiamo esaminarle tutte e tanto meno riferiremo le diverse opinioni che intorno a ciascuna di esse ebbero campo di manifestarsi. Una, però, a preferenza delle altre, ha somministrato materia ancora recentemente, a vivaci controversie, e stimiamo opportuno di occuparcene alquanto di proposito, anche per raddrizzare alcuni giudizi che ora vediamo accettati come verità di vangelo.

La scarsa cultura letteraria dei nostri compositori di musica è oggi considerata, generalmente, come una delle cause principali che hanno ridotto in poco liete condizioni, l'arte musicale italiana. E da ogni parte si predica la necessità di rafforzare gli studi letterari nelle nostre scuole di musica. Questo hanno detto anche le due Commissioni testè ricordate, e la seconda ha perfino presentato un programma di scuole letterarie da unirsi ai Conservatorii e ai Licei musicali.

La questione non è tanto semplice e piana come pare a primo aspetto, nè la si può separare da un complesso di problemi didattici che riguardano la cultura generale del paese. Ciò che si dice dei compositori di musica dovrebbe applicarsi alle altre arti, poichè a tutte è utile del pari il sussidio degli studi letterari. Diciamo *utile* e non osiamo dire *necessario, indispensabile.* La *necessità* pare eliminata dal fatto che molti artisti grandissimi poco o nulla seppero di lettere. Lunga sarebbe l'enumerazione degli artisti insigni che vissero nella supina ignoranza di quanto non apparteneva strettamente all'arte che professavano. E nel campo musicale basterebbe rammentare l'autore della *Sonnambula* e della *Norma.* Le lettere che si conoscono del Bellini son lì a dimostrare ch'egli non possedeva neanche una mediocre istruzione letteraria, nè tampoco conosceva le regole della grammatica e della sintassi. Altrettanto crediamo possa dirsi del Donizetti, e lo provano i versi della *Betly* e del *Campanello,* due opere delle quali egli scrisse i *libretti* e la musica. Il che non toglie che entrambi intuissero quasi istintivamente il bello letterario. Perciò in questa materia bisogna guardarsi dal pronunziar sentenze troppo assolute. Anche ammettendo una regola generale, le eccezioni son troppo numerose perchè non se ne debba tener conto. E nelle eccezioni converrebbe comprendere quasi tutti i più illustri maestri italiani del secolo

decimottavo, che pur segna un periodo glorioso dell'arte musicale nel nostro paese. Della loro ignoranza son monumenti la maggior parte dei *libretti* serii o giocosi ch'essi posero in musica e nei quali son calpestate le più elementari regole della prosodia non solo, ma spesso quelle del buon senso. Ci si risponderà che al secolo decimottavo appartengono i drammi del Metastasio, ma faremo osservare che furono scritti quasi tutti a Vienna, per maestri tedeschi e principalmente per l'Hasse. E a Vienna furono pure scritti i migliori libretti del Casti e del Da Ponte. I *libretti* che, nel secolo passato, correvano per l'Italia ed erano posti in musica dai più celebrati maestri, son quasi tutti, compresi quelli del Goldoni, veri oltraggi alle muse. Per trovare la cultura letteraria unita all'arte, conviene risalire ai secoli XVI e XVII. In quei due secoli e nella prima metà del secolo XV è frequente il connubio delle lettere e perfino delle scienze con le arti belle. Leonardo da Vinci fu uomo enciclopedico; il nome del Buonarroti risplende di pura gloria letteraria. E nella schiera dei musicisti basterà rammentare Pier Luigi da Palestrina, uomo di vasta erudizione per i suoi tempi, e Benedetto Marcello che tenne importanti uffici nella repubblica veneta. Non abbiamo intrapreso qui un lavoro storico, e perciò il lettore giudicherà naturale che non ci addentriamo in ricerche lunghe e minute. Abbiamo voluto soltanto correggere la opinione troppo recisa che nega l'eccellenza artistica a coloro che di lettere son quasi digiuni. Abbondano gli esempi a sostegno di quell'opinione, ma non ne mancano nemmeno del contrario nei tempi passati e in quelli a noi vicini.

Cionondimeno sarebbe da stolti il negare l'utilità grande che risulterebbe dall'ampliamento degl'insegnamenti letterari nelle scuole di musica. Tanto varrebbe il fare l'apologia della generale ignoranza. Un certo grado di cultura letteraria è richiesto per l'esercizio di qualunque professione liberale. L'istruzione pubblica si è venuta diffondendo a beneficio di tutte le classi sociali; abbiamo sancito anche in Italia il principio dell'istruzione obbligatoria. Ora è egli ammissibile che a questo movimento intellettuale non partecipino i musicisti? Notiamo che, fuori d'Italia, la questione è risoluta da un pezzo, ed è risoluta appunto perchè da più anni le condizioni generali dell'istruzione pubblica nella maggior parte dei paesi di Europa sono assai più innanzi che da noi. Nelle scuole musicali d'Italia si tratta innanzi tutto di provvedere quasi per intero alla

istruzione elementare degli alunni. Il maggior numero di essi, quando sono ammessi nei nostri Istituti musicali, sanno appena leggere e scrivere. Di qui la difficoltà d'impartire ad essi l'istruzione elementare da prima e quindi l'istruzione complementare letteraria di cui, come vedremo in appresso, il musicista ha bisogno. In Francia, in Germania, nel Belgio, le cose procedono ben diversamente. L'istruzione elementare obbligatoria è entrata siffattamente nelle abitudini e, per così dire, nel sangue di quei popoli, che l'alunno quando si presenta alla scuola di musica, di regola generale, ha già compiuto il corso elementare obbligatorio, cosicchè nell'Istituto musicale, Conservatorio o Liceo che sia, non ha da ricevere, insieme alla istruzione musicale, che l'istruzione letteraria complementare.

Per verità, qui da noi, dopo che fu sancito il principio dell'istruzione elementare obbligatoria, è stato introdotto nei regolamenti di quasi tutti i Conservatorii, Licei ed Istituti musicali, un articolo il quale dispone che l'alunno per esservi ammesso, debba aver compiuto le classi elementari obbligatorie. In qualcuno di questi regolamenti viene soggiunto che se l'alunno non ha compiuto quel corso, debba impegnarsi a compierlo. L'aggiunta, dove esiste, toglie qualsivoglia efficacia all'articolo testè rammentato. Ma l'articolo stesso, anche senza l'aggiunta, è, nella maggior parte dei casi, lettera morta. L'istruzione elementare obbligatoria, nel nostro paese, esiste nella legge, ma esiste del pari nella pratica? Per molte ragioni che non è nostro ufficio di esaminare, passeranno degli anni prima che la legge sia applicata interamente, generalmente e con le sanzioni penali ch'essa medesima stabilisce. Se s'avesse da pretendere rigorosamente il certificato del corso elementare obbligatorio da tutti i giovani ch'entrano nelle nostre scuole di musica e, in ispecie, da quelli che non provengono dai grandi centri, si correrebbe il rischio di allontanarne parecchi che pure allo studio della musica son chiamati da singolari attitudini. Si transige, dunque, in Italia su questo punto, nè, allo stato presente delle cose, si potrebbe fare altrimenti. Noi che seguiamo attentamente le vicende dei nostri Istituti musicali, di queste transazioni siamo spettatori di continuo, e non ci sentiamo il coraggio di biasimarle.

Come abbiamo osservato più sopra, l'ingegno naturale può qualche volta supplire alla mancanza di una cultura letteraria almeno mediocre. Ciò, però non dispensa il Governo e i Corpi morali dai quali dipendono le scuole di musica, dall'obbligo di ordi-

nare le scuole medesime in guisa che l'alunno vi trovi tutti gli insegnamenti, che sebbene non appartengano alla tecnica dell'arte, pur tuttavia debbono agevolargli l'esercizio dell'arte stessa. Postochè, come fu notato, le condizioni del nostro paese sono diverse, quanto all'istruzione pubblica, da quelle della Germania, della Francia e del Belgio, è chiaro che noi non possiamo copiare gli ordinamenti degli Istituti musicali di quei paesi per ciò che riguarda gli studi letterari. Dobbiamo fare, invece, ciò che dalle nostre peculiari condizioni è richiesto.

Tale, per verità, è pure il concetto a cui s'inspiraronc le due Commissioni rammentate in principio del presente articolo. Quindi è che noi qui non ci atteggiamo a banditori di peregrine scoperte. E poichè delle proposte di quelle Commissioni non fu tenuto, finora, alcun conto, ci riterremo noi pure indipendenti da esse, pur rispettandone i concetti fondamentali.

Il quesito che, prima d'ogni altro, proponiamo è il seguente: Si può stabilir come principio inconcusso che l'alunno, entrando nella scuola di musica, abbia compiuto le classi elementari obbligatorie? No certamente, per le ragioni che abbiamo detto poc'anzi. È necessario pertanto, che l'insegnamento letterario, negl'Istituti musicali, incominci dalle materie che s'insegnano nella scuola elementare e che la legge ritiene obbligatorie per tutti indistintamente i cittadini. E portiamo opinione che a ciascun Conservatorio, Liceo o Istituto musicale dovrebbe esser unita la scuola elementare, per modo che gli orari di questa si combinassero con gli orari dell'insegnamento musicale e si avesse al tempo stesso la certezza che gli alunni potessero compiere quel corso elementare dal quale, come abbiamo detto, a termini della legge nessun cittadino dovrebbe esimersi. Del resto, basta conoscere un po' da vicino i nostri artisti italiani, per rimanere persuasi che la maggior parte di essi son digiuni de' più elementari studi letterari. Ciò è vero così per gli strumentisti come per i cantanti e i compositori. Nella gara dell'ignoranza vincono senza dubbio i cantanti, i quali, al solito, accoppiano all'ignoranza la prosunzione. Il cantante italiano ha acquistato, per tale riguardo, anche all'estero una poco invidiabile fama. La nota commedia del Sografi che flagella a morte i così detti virtuosi di canto, torna, in molte parti, opportuna anche oggi. Chi non ha ricevuto una lettera d'un tenore o d'un baritono italiano, non arriva a immaginare di quali gemme letterarie è

pieno il loro scrigno. Altrettanto dicasi degli strumentisti. Non ha guari in una città d'Italia i giornali pubblicarono una protesta di alcuni professori d'orchestra ch'erano pure professori nel Conservatorio della città stessa. Quella protesta era piena zeppa di sgrammaticature. Non diremo che tali sieno anche le condizioni dei nostri più insigni compositori di musica. Si esagererebbe senza dubbio affermando ch'essi ignorano quel tanto che s'insegna nelle scuole elementari. Tuttavia di qualche maestro di musica che fino a qualche anno fa tenne con onore le scene italiane, son leggendari gli svarioni in ogni parte dello scibile che non si collegasse strettamente coll'arte dei suoni.

Ciò posto ed ammesso da tutti, è tempo che c'innalziamo alquanto su queste pedestri considerazioni, poichè l'insistere in esse sarebbe far ingiuria al buon senso de' lettori. È chiaro d'altronde che noi propugnando l'utilità di una conveniente cultura letteraria negli artisti di musica, non abbiamo inteso di fermarci alla istruzione elementare. Di questa abbiamo parlato soltanto perchè ci troviamo in un periodo, per dir così, transitorio, durante il quale l'obbligatorietà di quell'istruzione non produce ancora nella pratica i desiderati effetti. Ma giova sperare che coll'andar del tempo, muterà questo spiacevole stato di cose e la legge sarà eseguita scrupolosamente. Quando questo lieto fatto si sarà avverato, sarà forse il caso di esaminare se si abbia da sopprimere o mutare anche l'istituzione delle scuole elementari che noi proponiamo ora, almeno in via provvisoria, ne' Conservatorii di musica.

Comunque sia, per passare a cose maggiori, ci conviene ora considerare l'alunno di musica come sufficientemente provvisto per opera degli stessi Conservatorii, delle cognizioni che si acquistano nelle scuole elementari. Quali altri studi letterari, oltre questi, gli serviranno di sussidio nell'esercizio dell'arte sua? L'ultima Commissione, nominata dall'onorevole Coppino, allora ministro dell'istruzione pubblica, ha studiato a fondo e con grande amore questo problema. E le è parso naturalmente che la cultura letteraria si dovesse misurare secondo le diverse categorie degli artisti. Si può stabilire una scala; sul più alto gradino sta il compositore e poi giù giù si viene scendendo fino all'umile suonatore di timpani o di catuba. Ma tutta questa numerosa famiglia artistica si potrebbe ridurre a nostro avviso, a quattro grandi categorie; compositori, cantanti, pianisti e violinisti, suonatori di altri strumenti.

La cultura generale del compositore di musica si connette coi nuovi indirizzi e coi nuovi metodi dell'arte ed in specie dell'arte teatrale.

L'opera in musica ha subìto, principalmente da cinquant'anni in qua, una profonda modificazione. In mezzo a tante dottrine discutibili del Wagner, una ci è sempre parsa giusta, ed è che il vero connubio della musica col dramma sarà compiuto quando il poeta e il maestro saranno una persona sola. Noi abbiamo piena fiducia, e la manifestammo altra volta che a questo si giungerà prima o poi. Il perfetto accordo fra il poeta e il maestro nell'opera moderna che cerca la sua ragione d'essere in tanta libertà e moltiplicità di forme, è difficile da ottenersi fino a che il dramma e la musica escon da due menti diverse. Ne abbiamo una prova nello stesso *Otello* di Verdi che pure è il tipo dell'opera moderna italiana. Quà è là, in alcuni punti, si avverte che il modo di sentire e d'esprimere del Boito non è identico a quello del Verdi e che questi ha fatto uno sforzo per seguire il Boito. Se il Verdi avesse verseggiato l' *Otello*, non solamente i metri sarebbero in gran parte diversi e con maggiore semplicità e chiarezza sarebbero espressi alcuni concetti, ma siamo anche certi che in parecchie scene l'azione correrebbe più rapida.

Abbiamo citato un esempio che vale per tutti. Se in un prossimo o lontano avvenire, l'indirizzo dell'opera teatrale ha da essere quello che noi diciamo, ne consegue che anche gli studi letterari dei compositori dovranno essere grandemente rafforzati. Anche indipendentemente, però, da queste previsioni, anche ammettendo che nell'opera teatrale continui la divisione del lavoro ch'è stata, finora, la consuetudine generale, è noto che nel dramma musicale, come lo s'intende modernamente, la tecnica dell'arte e l'inspirazione melodica non bastano. Noi non siamo detrattori del passato che fu glorioso per noi e del quale vogliamo sieno gelosamente conservati e custoditi i monumenti. Anzi crediamo che vero progresso non sia da sperare se a quei monumenti non si ricorrerà per promuovere l'educazione artistica del popolo italiano. Ma è anche vero che le manifestazioni dell'arte si vengono mutando, e che oggi un' opera in musica non s'improvvisa più in poche settimane o, magari, in pochi giorni. È vero eziandio che al dramma da rivestirsi di note, si attribuisce un'importanza che prima non aveva, e che il compositore se vuole, come si dice in gergo tea-

trale, scrivere il dramma, deve conoscere l'ambiente entro il quale il dramma stesso si svolge, sia esso — l'ambiente — storico o contemporaneo, intimo, soprannaturale e via discorrendo.

Gli studi letterari dei giovani alunni compositori devono, dunque, comprendere, innanzi tutto, la storia. E dev' essere storia universale e non di qualche popolo soltanto. Andrebbe errato, però, chi a questo insegnamento negl' Istituti di musica volesse dare l' indirizzo che ha nelle Università. Tutto il lato critico o filosofico dell' insegnamento storico tornerebbe inutile al compositore di musica. Questi ha bisogno di conoscere i fatti, le vicende, i caratteri delle persone che vi ebbero parte, gli usi e i costumi dei popoli in mezzo ai quali i personaggi storici vissero ed operarono e i fatti narrati dalla storia si compirono. Lo studio della storia presuppone quello della geografia antica e moderna, escluse, ben inteso, le ricerche scientifiche delle quali il compositore di musica non sa che fare. Imperocchè non devesi dimenticare che lo scopo di questi studi negl' Istituti musicali è limitato all' interesse diretto dell' artista. L' Istituto musicale deve darci dei compositori di musica e non già dei professori di storia. E perciò nell' artista si richiede un' erudizione storica più varia ed estesa che profonda. Sappiamo bene che, per attuare il nostro disegno nelle proporzioni da noi volute, sarà malagevole il trovar gl' insegnanti. Nè i professori delle Università, nè quelli dei Ginnasi o de' Licei sarebbero adatti. I primi impartirebbero un insegnamento troppo scientifico: i secondi non saprebbero scostarsi dai programmi liceali o ginnasiali. Ad ogni modo abbiamo detto la scelta malagevole ma non impossibile. E, per verità, il numero degl' Istituti musicali non è considerevole e con un po' di discernimento si riuscirebbe a riunire per le materie da noi indicate un complesso d' insegnanti non troppo inferiori al proprio ufficio, soprattutto se se ne vagliassero i titoli e non si subissero illecite pressioni.

Ci si dirà che anche oggi in alcuni dei nostri Conservatorii di musica, s' insegna la storia. Sì, è vero, ma non nel modo da noi consigliato. In generale, nelle scuole di musica, non si dà a quello studio alcuna importanza. In alcuni Conservatorii l' insegnamento della storia va unito e confuso con quello di altre materie impropriamente denominate affini; in altri la scuola di storia non esiste che nello Statuto e nel regolamento, ma i fondi per istituirla mancano assolutamente, perchè i bilanci della maggior

parte dei nostri Istituti di musica sono insufficienti. Ma di questo parleremo più innanzi.

Oltre lo studio della storia e della geografia (materie principalissime), al compositore di musica torna opportuno quello delle lingue viventi, e in ispecie dell'italiana, della francese e della tedesca, vale a dire delle tre lingue nelle quali sono scritti i capolavori della musica moderna. Per la lingua italiana, lo studio deve essere completo e abbracciare le regole della prosodia e le opere dei più ragguardevoli poeti. Anche nella prosodia francese ci parrebbe utile che gli alunni di composizione venissero addestrati, quantunque si faccia sempre più raro il caso che i maestri italiani sieno chiamati a scrivere per le scene francesi. Ma non possiamo deporre la speranza che si smetta una volta, in Francia, di applicare all'arte i principii del protezionismo. Riguardo alla lingua tedesca, crediamo che ai compositori di musica basterebbe di saperne superficialmente quel tanto ch'è indispensabile per capire le opere musicali scritte in quella lingua e delle quali le traduzioni non possono dare che una imperfetta idea. E così pure è necessario ch'essi imparino quel po' di latino ch'è necessario per intendere il testo dei libri sacri. È assurdo che un maestro si accinga a porre in musica una messa o un salmo senza essere in grado di ben conoscere il significato delle parole. Il latino dei libri sacri non è quello di Orazio e uno studente di musica non durerà grande fatica ad imparare ciò che s'insegna ad un *prete scagnozzo* per concedergli la facoltà di celebrare la messa.

Ora noi non crediamo che l'estensione da noi richiesta per lo insegnamento letterario agli alunni di composizione, sia inconciliabile con lo studio delle materie artistiche propriamente dette e con quello delle altre materie che anch' esse più o meno propriamente, son dette complementari, come sarebbero la storia della musica e l'arte scenica. Innanzi tutto è da osservare che per gli allievi di composizione nei nostri Istituti di musica, la durata del corso è lunghissima. È quasi impossibile che nei nostri Conservatorii si ottenga la licenza di composizione in uno spazio di tempo minore di otto anni. Il programma di studi letterari da noi esposto può entrarci comodamente e senza danneggiare gli studi tecnici. Per l'esercizio di qualunque altra professione liberale si ha l'obbligo di studiare un maggior numero di materie. Vogliamo anche noi evitare quello che i francesi, nelle loro recenti discussioni sulla

istruzione primaria e secondaria hanno denominato *le surmenage intellectuel*, ma ripetiamo che il programma delle scuole di musica si distribuisce in otto o nove anni, per lo meno. Non ci pare che le menti dei giovani alunni sieno costrette ad una tensione eccessiva.

Più ardua è la questione degli studi letterari per i cantanti. Le scuole di canto degli Istituti musicali hanno da sostenere una dura lotta. Sono innumerevoli i maestri privati che vanno in traccia di buone voci e, trovatele, se le accaparrano e vi fondano sopra una speculazione dannosa all'arte, e, allo stringer dei conti, anche agli artisti. Questi maestri privi di coscienza e di pudore, che appartengono veramente alla categoria dei mercanti di carne umana, spingono gli sventurati loro allievi sulla scena dopo alcuni mesi di studio. Ordinariamente, quei giovani cantanti non sanno emettere la voce e tanto meno fraseggiare con un po' di garbo. Hanno imparato, a guisa di pappagalli, quattro o cinque opere e naturalmente, dopo pochi anni di carriera più o meno felice, non essendo sorretti dall'arte perdono la voce e sono costretti a ritirarsi dal teatro. Ma non importa, il maestro ch'è anche il loro padrone, ha guadagnato alcune migliaia di lire e la speculazione si può dir riuscita. Notevole è inoltre che nella pania di questi incettatori di voci cadono più facilmente gli uomini che le donne. Da qualche tempo, però, gli insegnanti privati tendono con maggior ardore le loro reti anche al sesso debole. Per dirla in breve, una delle cause principali degli scarsi frutti che si ritraggono dalle scuole di canto negli Istituti, va ricercata appunto in questa sfacciata speculazione. La speranza di salire, in pochi mesi, sulle tavole del palcoscenico, allontana le più belle voci dai Conservatorii, dove, generalmente, capitano soltanto quegli alunni che gli insegnanti privati non hanno giudicato materia commerciabile.

Furono lungamente studiati e discussi i rimedi a questo stato di cose. Finalmente si venne alla conclusione che per vincere la concorrenza non ci fosse che un mezzo: abbreviare la durata dell'insegnamento del canto. Rendendo quotidiane le lezioni, concentrando gli sforzi esclusivamente su questo insegnamento del canto, si può in quattro anni e qualche volta in tre, formare un cantante padrone della propria voce. L'esempio è stato dato dal Liceo Rossini di Pesaro che in tre o quattro anni ha dato alle scene alcuni alunni pregevoli. Gli tenne dietro quasi immediatamente il Liceo

musicale di Roma ed anch'esso ottenne soddisfacenti risultati. È dunque provato che in tre o quattro anni, date certe disposizioni naturali, si può imparare a cantar bene. Resta a vedersi se il cantante non debba anch'essere un musicista e un attore: in altre parole se l'interprete dei capolavori musicali possa essere un semplice cantante. Noi per verità ci formiamo un alto ideale dell'artista di canto, vorremmo che fosse in grado di riprodurre esattamente il personaggio che rappresenta, che sapesse vestirsi e trasformarsi secondo l'epoca in cui si svolge il dramma. A questo difficilmente si perviene senza una conveniente coltura letteraria. Eppure noi siamo stati tra i più ardenti fautori della riduzione dell'insegnamento del canto a quattro anni, e crediamo di aver reso un ragguardevole servizio all'arte, e ci auguriamo che la riforma iniziata a Pesaro e a Roma non tardi a penetrare anche negli altri Conservatorii e Licei musicali d'Italia. Tra i mali convien scegliere il minore, e non vediamo altro modo di vincere la concorrenza dei maestri che applicano all'arte del canto la tratta dei negri.

Così stando le cose, l'istruzione letteraria degli allievi di canto sarà necessariamente illusoria. Tre o quattro anni bastano appena agli esercizi della voce, allo studio teorico e pratico della lettura musicale, ad acquistare qualche nozione d'armonia, a strimpellare qualche accordo sul pianoforte, a formarsi un po' di repertorio. Agli alunni di canto gioverebbe senza dubbio lo studio della storia e quello di qualche lingua vivente oltre l'italiana, e segnatamente della francese. Ma ripetiamo, in quattro anni, e dovendo progredire nell'educazione musicale a marcie forzate, è vano lo sperare che l'alunno di canto intraprenda o conduca a termine con profitto qualche studio letterario alquanto serio. Sarà gran mercè se si potrà ottenere la certezza che uscendo dal Conservatorio il cantante sarà in grado di scrivere bene o male una lettera e di capire l'azione e l'intreccio delle opere che dovrà rappresentare. Quanti artisti celebri dei nostri giorni non hanno mai letto i libretti delle opere nelle quali sono applauditi, e se li leggessero non li intenderebbero! Ben altra è la coltura dei cantanti stranieri, ma abbiamo già spiegato le ragioni della diversità in principio del presente articolo. In Germania e anche in Francia, come abbiamo detto, è maggiore la cultura dell'artista, perchè è più diffusa la cultura generale.

Rassegnandoci, per quanto concerne gli artisti di canto, a pas-

sare sotto le forche caudine della necessità, manifestiamo il voto che l'opera iniqua di alcuni insegnanti privati sia frenata dalla pubblica riprovazione Spetterebbe alla stampa che si occupa di preferenza delle discipline artistiche e teatrali, il bandire una crociata contro costoro. Spetterebbe al pubblico di trattare severamente i giovani che si presentano immaturi sulle scene. Sventuratamente e nella così detta critica dei giornali e nei giudizi del pubblico prevalgono altri criteri, e forse noi che ora protestiamo, non siamo colpevoli di soverchia indulgenza meno dei nostri colleghi. Le difficoltà meccaniche del pianoforte e del violino obbligano gli alunni di queste scuole ad una lunga permanenza negli Istituti. Per citare un esempio, nel Liceo di Roma lo studio del pianoforte dura undici anni; non meno di otto o nove quello del violino o del violoncello. Altre volte abbiamo invocato un qualche provvedimento contro il soverchio numero degli alunni-pianisti nei nostri Conservatorii e Licei di musica; ma le osservazioni relative al numero non si estendono alla durata dell'insegnamento. E in undici anni o magari in dieci o in nove si ha un largo margine per provvedere ampiamente all'istruzione letteraria di questi pianisti. Lo studio ch'essi dovrebbero curare maggiormente è quello delle lingue. Sia che un pianista intraprenda la carriera dei concerti, sia che si consacri all'insegnamento, gli sarà di gran giovamento il conoscere molte lingue. Nelle sue peregrinazioni artistiche oppure nelle sue relazioni coi forestieri che vengono in Italia e pagano profumatamente le lezioni di musica, egli non si troverà impacciato. E d'altronde moltiplicando per i pianisti l'obbligo delle scuole complementari obbligatorie, letterarie ed altre, si conseguirà forse il notevole risultato di disgustarne parecchie centinaia e di diminuire, com'è generalmente desiderato, il numero degli alunni di pianoforte che ora infestano i Conservatorii come le cavallette la campagna romana.

Gli stessi studi letterari che sono utili agli alunni delle scuole di pianoforte convengono anche a quelli delle scuole di violino e, in generale a tutti gl'istrumentisti che hanno in animo di avviarsi nella carriera del concertista. Per gli altri non vediamo ragione di obbligarli a studi che possono parere superiori alla loro condizione. Non è punto necessario che un umile professore d'orchestra sappia di storia o sia poliglotto. Se avrà imparato a scrivere una lettera correttamente e in discreto italiano, potremo conten-

tarcene. Ogni altro studio letterario è superfluo per coloro che ambiscono soltanto un posto nelle orchestre dei teatri, e di quel posto, se riusciranno ad ottenerlo, si terranno paghi. Di questi modestissimi artisti ne escono molti dai Conservatorii di musica, i quali hanno il mandato di alimentare le orchestre.

E qui poniamo fine alle nostre considerazioni. Per dire il vero, la tesi da noi sostenuta non trova contraddittori in Italia. E parrebbe perciò che si dovesse senz'altro por mano ad una riforma intorno alla quale è concorde l'opinione pubblica. Ma, al solito, il Governo è trattenuto da ragioni finanziarie. I fondi de' quali dispongono i nostri Istituti musicali governativi, non bastano a retribuire degnamente l'insegnamento musicale. Il riordinamento delle scuole letterarie imporrebbe nuove spese, e per queste sarebbe mestieri domandar l'approvazione del Parlamento. Ora non sappiamo se si troverà un ministro dell'istruzione pubblica il quale abbia il coraggio di portare la questione davanti alla rappresentanza nazionale. Finora non lo si è trovato, quantunque e il Coppino e il Boselli sieno stati larghi di promesse. Ma i tempi corrono poco propizi alle spese che rispondono esclusivamente allo scopo di promuovere gl'interessi artistici del paese. E fra le arti, la musica è quella, per avventura, che incontra in Parlamento minori simpatie. Il che ci fa dubitar della possibilità, che almeno per ora, i nostri voti vengano soddisfatti.

F. D'Arcais.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

Mastro-don Gesualdo, grattandosi il mento, come quando stava a combinare qualche negozio con uno più furbo di lui, guardò il palazzo, guardò poi il canonico, e si congedò senz'altro:

— Buona sera a vossignoria! Siamo intesi, torneremo domani da Margarone.

Nel vicoletto vicino a casa sua trovò Diodata, che stava aspettandolo colla mantellina in testa, rincantucciata sotto l'arco del ballatoio.

— Sei di nuovo qui? Perchè sei venuta?

— Laggiù al fiume non c'è da far più nulla .. dicono... Bisogna aspettare che passi la piena... V'ho aspettato qui fuori perchè in casa c'è vostra sorella...

— Allora perchè non sei andata alla Canziria? Lo sai che ci ho il grano nell'aia!... Non te ne importa degli interessi del padrone!... Disutilaccia!... Paneperso! Nemica salariata!...

— Vado, vado, don Gesualdo!... Non vi guastate il sangue a causa mia!...

Nell'andarsene lasciò una pozza d'acqua, lì davanti all'uscio dove era stata ad aspettare. Il padrone stesso le gridò dietro:

— Sei ancora bagnata!... Come le bestie sei!...

Anche lui si sentiva le ossa rotte. Per giunta, sua sorella l'accolse come un cane.

— Siete tornato dalla festa? Avete visto che bel guadagno?

Poi si rivolse inviperita a suo marito, nera, magra al par di un chiodo, cogli occhi di carbone, tanto di bocca aperta, quasi volesse mangiarsi la gente:

— Voi non dite nulla?... A voi non bolle il sangue?...

Burgio, più pacifico, cercava di svignarsela, facendo le spalle grosse, chinando il testone di bue.

— Ecco!.. Nessuno si dà pensiero dei guai che ci capitano!... Io sola mi mangio il fegato!...

Il fratello Gesualdo, colla bocca amara, le andava cantando:

— Lascia stare, Speranza! Lasciami stare, che ne ho abbastanza, anche senza la tua predica!

— Non volete sentire neppure la predica? Non volete che mi lamenti? Tanti denari persi!... Che non li guadagnate i vostri denari, voi?...

Egli, per fuggire quella vespa, andava cercando in cucina qualcosa da mettere sotto il dente, dopo una giornata simile. Frugava nel cassone del pane — Speranza sempre dietro, come il castigo di Dio.

— Fra poco non ce ne sarà più del pane nel cassone, no!.... E non ci sarà neppure il cassone, non ci sarà!... La casa se ne andrà tutta al diavolo!...

Santo, che tornava affamato dal bighellonare in piazza tutta la giornata, al trovare il fuoco spento diede nelle furie, come un vero animale. I ragazzi che strillavano; tutti i vicini alle finestre per godersi la scena; tanto che Gesualdo infine perse la pazienza:

— Sapete cosa vi dico? Voialtri fate come l'aratro che si lamenta invece del bue!... Sono io il bue!... quello che tira l'aratro!... Ho le spalle grosse... Quando massaro Fortunato ebbe l'idea di mettere tutta Santa Barbara a cotone... trecent'onze mi costò la bella idea di tuo marito!... E quest'altra di nostro padre!... Fu lui che volle prendere l'appalto del ponte... Diceva che era affare suo perchè una volta aveva la fornace del gesso... E che ora invece non conta più nulla... gli si manca di rispetto a non lasciargli fare come vuol lui!.. Ho le spalle grosse ti dico!

Tirò fuori dalla stalla un'altra volta la mula, e se ne andò alla Canziria per cercare un po' di quiete. Arrivò verso due ore di notte. Diodata non vi era ancora; il camparo dormiva come un sasso, steso bocconi sul grano, collo schioppo fra le gambe; gli

uomini della trebbia erano spulezzati di qua e di là, come fanno i cani la notte, quando sentono la femmina nelle vicinanze — i cani soli che gli davano il benvenuto latrando intorno all'aia. — Roba senza padrone! Roba scomunicata! — Dovette cercare da sè il lume, brancolando all'oscuro pel casolare. Lo zio Carmine, fregandosi gli occhi, colla bocca contratta dagli sbadigli, balbettava delle scuse. In quel momento giunse Diodata dalle scorciatoie, ansante, colla mantellina giù per le spalle, il fiato ai denti, gli occhi neri di stanchezza. — Ah! sei qui finalmente? Ci hai messo il tuo tempo! Ti sei dato un po' di svago anche tu! Chi c'era ad aspettarti nella scorciatoia? Brasi Camauro, o Nanni l'Orbo?... Roba senza padrone!... Roba maledetta da Dio!...

La ragazza ricevette la sfuriata a capo chino, e fece segno col gomito allo zio Carmine di star zitto anche lui: — Il padrone è in collera per il ponte!... Il ponte! capite? quello del Fiume Grande che è rovinato!... — gli disse poi sottovoce.

Intanto lesta lesta accendeva il fuoco, mentre don Gesualdo seguitava a sfogarsi, lì fuori, all'oscuro, e passava in rivista i buoi, legati al piuolo intorno all'aia. Il camparo, mogio mogio, gli andava dietro per rispondere al caso. — Gnorsì, Pelorosso sta un po' meglio; gli ho data della gramigna per rinfrescarlo. La Bianchetta ora mi fa la svogliata anch'essa... Bisognerebbe mutar di pascolo... tutto il bestiame... Il mal d'occhio, sissignore!... Io dico ch'è passato di qui qualcuno che portava il malocchio... Ho seminato persino i pani di San Giovanni nel pascolo... Le pecore vanno bene, grazie a Dio... e il raccolto pure... Nanni l'Orbo? laggiù a Passanitello, dietro le gonnelle di quella strega... Un giorno o l'altro se ne torna a casa colle gambe rotte, com'è vero Dio!... E Brasi Camauro anch'esso, per amore di quattro spighe... — Diodata gridò dall'uscio ch'era pronto. — Se non avete altro da comandarmi, vossignoria, vado a buttarmi giù un momento...

Come Dio volle, finalmente, dopo il digiuno di 24 ore — 24 ore di passione! — don Gesualdo potè mettersi a tavola, seduto di faccia all'uscio, in maniche di camicia, le maniche rimboccate sopra il gomito, coi piedi indolenziti nelle vecchie ciabatte ch'erano anche esse una grazia di Dio. La ragazza gli aveva apparecchiata una minestra di fave novelle, nelle quali aveva tagliuzzata una cipolla e quattr'ova fresche, con due pomidoro ch'era andata a cogliere tastoni nell'orto. Le ova friggevano ancora nel tegame, il fiasco

pieno davanti; dall'uscio entrava un venticello fresco ch'era un piacere, insieme al trillare dei grilli, e all'odore dei covoni nell'aia: — il suo raccolto, lì, sotto gli occhi, la mula che abboccava anch'essa avidamente nella bica dell'orzo, povera bestia — un manipolo ogni strappata! Giù per la china, di tanto in tanto, si udiva nel chiuso il campanaccio della mandra; e i buoi accovacciati attorno all'aia, legati ai cestoni colmi di fieno, sollevavano allora il capo pigro, soffiando, e si vedeva correre nel buio il luccichìo dei loro occhi sonnolenti, come una processione di lucciole che dileguava.

Gesualdo, posando il fiasco, mise un sospirone, e appoggiò i gomiti sul deschetto:

— Tu non mangi?... Cos'hai?

Diodata stava zitta in un cantuccio, seduta su un barile, e le passò negli occhi, a quelle parole, un sorriso di cane accarezzato.

— Devi aver fame anche tu. Mangia! mangia!

Essa mise la scodella sulle ginocchia, e si fece il segno della croce prima di cominciare; poi disse: — Benedicite a vossignoria!

Mangiava adagio adagio, come una assai stanca realmente, colla persona curva, il capo chino, quasi le pesasse. Aveva una massa di capelli morbidi e fini, malgrado le brinate e il vento aspro della montagna: dei capelli di gente ricca, e degli occhi castagni, al pari dei capelli, timidi e dolci, de' begli occhi di cane carezzevoli e pazienti, che si ostinavano a farsi voler bene, come tutto il viso supplichevole anch'esso. Un viso su cui erano passati gli stenti, la fame, le percosse, le carezze brutali, limandolo, solcandolo, rodendolo, lasciando l'arsura del solleone, le rughe precoci dei giorni senza pane, il lividore delle notti stanche — gli occhi soli ancora giovani in fondo a quelle occhiaie livide. Così raggomitolata sembrava proprio una ragazzetta, al busto sottile e svelto, alla nuca che mostrava la pelle bianca dove il sole non aveva bruciato. Le mani nere erano piccole e scarne: delle povere mani pel suo duro mestiere.

— Mangia, mangia. Devi essere stanca tu pure!...

Ella sorrise, tutta contenta, senza alzare gli occhi. Il padrone le porse anche il fiasco: — Te', bevi! non aver soggezione!

La ragazza, ancora un po' esitante, si pulì la bocca col dorso della mano, e s'attaccò al fiasco arrovesciando il capo all'indietro. Il vino, generoso e caldo, le si vedeva scendere quasi a ogni sorso

nella gola color d'ambra; il seno ancora giovane e fermo sembrava gonfiarsi. Il padrone allora si mise a ridere.

— Brava, brava! Come suoni bene la trombetta!...

Sorrise anch'essa, pulendosi la bocca un'altra volta col dorso della mano, tutta rossa.

— Tanta salute a vossignoria!

— È stata una giornataccia anche per te, povera Diodata!

Dopo uscì fuori a prendere il fresco. Si mise a sedere su di un covone accanto all'uscio, colle spalle al muro, le mani penzoloni fra le gambe. La luna doveva essere già alta, dietro il monte, verso Francofonte. Tutta la pianura di Passanitello, allo sbocco della valle, era illuminata da un chiarore d'alba. A poco a poco anche nella costa cominciarono a spuntare i covoni raccolti in mucchi, come tanti sassi posti in fila. Degli altri punti neri si movevano per la china; e a seconda del vento, giungeva il suono grave e lontano dei campanacci che portava il bestiame grosso, mentre scendeva al fresco verso il torrente. Di tratto in tratto soffiava pure qualche folata di venticello più tepido dalla parte di Vizzini, e per tutta la lunghezza della valle udivasi cantare la messe ancora in piedi. Nell'aia la bica alta quanto un campanile sembrava coronata d'argento, e nell'ombra si accennavano confusamente altri covoni in mucchi; ruminava altro bestiame; un'altra striscia d'argento, lunga, si posava in cima al tetto del magazzino, che sembrava immenso nel buio.

— Eh? Diodata? Dormi marmotta?...

— Nossignore, no!...

Essa comparve tutta arruffata e spalancando a forza gli occhi assonnati. Si mise a scopare colle mani dinanzi all'uscio, buttando via le frasche, carponi, fregandosi gli occhi di tanto in tanto per non lasciarsi vincere dal sonno, col mento rilassato, le gambe fiacche.

— Dormivi!... Se te l'ho detto che dormivi!...

E le assestò uno scapaccione per carezza.

Egli invece non aveva sonno. Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi piacevoli. Ne aveva portate delle pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba! Ragazzetto... gli sembrava di tornarci ancora, quando portava il gesso dalla fornace di suo padre, a Donferrante! Quante volte

l'aveva fatta quella strada di Licodia, dietro gli asinelli che cascavano per via e morivano alle volte sotto il carico! Quanto piangere e chiamar santi e cristiani aiuto! Mastro Nunzio allora suonava il deprofundis sulla schiena del figliuolo, con la funicella stessa della soma... Erano dieci o dodici tarì che gli cascavano di tasca, ogni asino morto, al poveruomo! — Carico di famiglia; Santo che gli faceva mangiare i gomiti sin d'allora; Speranza che cominciava a voler marito; la mamma con le febbri, tredici mesi dell'anno... — Più colpi di funicella che pane! — Poi quando il Mascalise, suo zio, lo condusse seco manovale, a cercar fortuna... Il padre non voleva, perchè aveva la sua superbia anche lui, come uno che era stato sempre padrone, alla fornace, e gli cuoceva di vedere il sangue suo al comando altrui. Ci vollero sette anni prima che gli perdonasse, e fu quando finalmente il giovanotto arrivò a pigliare il primo appalto per conto suo... La fabbrica del Molinazzo... Circa duecento salme di gesso che andarono via dalla fornace al prezzo che volle mastro Nunzio... e la dote di Speranza anche, perchè la ragazza non poteva più stare in casa... E le dispute allorchè cominciò a speculare sulla campagna!... Mastro Nunzio non voleva neppure... Diceva che non era il mestiere in cui erano nati — fa l'arte che sai. — Ma poi quando il figliuolo lo condusse a veder le terre che aveva comprato, là proprio alla Canziria, non finiva di misurarle in lungo e in largo, povero vecchio, a gran passi, come avesse nelle gambe la canna dell'agrimensore... E ordinava « bisogna far questo e quest'altro » per usare del suo diritto, e non ammettere che suo figlio potesse aver la testa più fine della sua. La madre non ci arrivò a provare quella consolazione, poveretta. Morì raccomandando a tutti Santo, che era stato sempre il suo prediletto, e Speranza carica di famiglia com'era stata lei... — un figliuolo ogni anno... Tutti sulle spalle di Gesualdo giacchè lui guadagnava per tutti. Ne aveva guadagnati dei denari! Ne aveva fatta della roba! Ne aveva passate delle giornate dure e delle notti senza chiuder occhio! Vent'anni che non andava a letto una sola notte senza prima guardare il cielo per vedere come si metteva. — Quante avemarie, e di quelle proprio che devono andar lassù, per la pioggia e pel bel tempo! — Tanta carne al fuoco! Tanti pensieri, tante inquietudini, tante fatiche!... la coltura dei fondi; il commercio delle derrate; il rischio delle terre prese in affitto; le speculazioni del cognato Burgio che

non ne indovinava una e rovesciava tutto il danno sulle spalle di lui!... Mastro Nunzio che si ostinava ad arrischiare cogli appalti come quello del ponte il denaro del figliuolo, per provare che era il padrone in casa sua!... — Sempre in moto; sempre affaticato; sempre in piedi, di quà e di là, al vento, al sole, e alla pioggia; colla testa grave di pensieri; il cuore grosso d'inquietudini: le ossa rotte di stanchezza; dormendo due ore quando capitava, come capitava, in un cantuccio della stalla, dietro una siepe, nell'aia, coi sassi sotto la schiena; mangiando un pezzo di pane e cipolla dove si trovava, sul basto della mula, all'ombra di un ulivo, lungo il margine di un fosso, nella malaria, in mezzo a un nugolo di zanzare. — Non feste, non domeniche, mai una risata allegra, tutti che volevano da lui qualche cosa, il suo tempo, il suo lavoro, o il suo denaro; mai un'ora come quelle che suo fratello Sante regalavasi in barba sua all'osteria; trovando a casa poi ogni volta il viso arcigno di Speranza, o le querimonie del cognato, o il piagnucollo dei ragazzi; le liti fra tutti loro, quando gli affari non andavano bene. — Costretto a difendere la sua roba contro di tutti, a pigliarsela con tutti, per fare il suo interesse. Nel paese non un solo che non gli fosse nemico, o alleato pericoloso e temuto. Dover celare sempre la febbre dei guadagni; la botta di una mala notizia; l'impeto di una contentezza, e aver sempre la faccia chiusa, l'occhio vigilante, la bocca seria! Le astuzie di ogni giorno; le ambagi per dire soltanto — vi saluto — le strette di mano inquiete, coll'orecchio teso; la lotta coi sorrisi falsi, o coi visi arrossati dall'ira, spumanti bava e minacce; la notte sempre inquieta, il domani sempre grave di speranza o di timore...

— Ci hai lavorato, anche tu, nella roba del tuo padrone!... Hai le spalle grosse anche tu... povera Diodata!...

Essa, vedendosi rivolta la parola, si accostò tutta contenta, e gli si accovacciò ai piedi. su di un sasso, col viso bianco di luna, il mento sui ginocchi, in un gomitolo. Passava il tintinnìo dei campanacci, il calpestìo lento e diffuso per la distesa del bestiame che scendeva al torrente, dei muggiti gravi e come sonnolenti, le voci dei guardiani che lo guidavano, e si spandevano lontane, nell'aria sonora. La luna era discesa sino all'aia, stampava delle ombre nere in una luce pallida; l'ombra randagia dei cani di guardia che avevano fiutato il bestiame; la massa inerte del camparo, steso bocconi.

— Nanni l'Orbo, eh?... O Brasi Camauro? Chi dei due sei andata a cercare? — riprese don Gesualdo che era in vena di scherzare.

Diodata sorrise — Nossignore!... Nessuno!....

Ma il padrone ci si divertiva: — Sì, sì!... l'uno o l'altro... o tutti e due insieme!... Lo saprò!... Ti sorprenderò con loro nel vallone, qualche volta!...

Essa sorrideva sempre allo stesso modo, di quel sorriso dolce e contento, allo scherzo del padrone che sembrava le illuminasse il viso, affinato dal chiarore molle; gli occhi come due stelle; le belle trecce allentate sul collo; la bocca un po' larga e tumida, ma giovane e fresca.

Il padrone stette un momento a guardarla così, sorridendo anch'esso, e le diede un altro scapaccione affettuoso.

— Questa non è roba per quel briccone di Brasi, o per Nanni l'Orbo! no!...

— Oh, Gesummaria!... esclamò essa facendosi la croce.

— Lo so, lo so. Dico per ischerzo, bestia!...

Tacque un altro po' ancora e poi soggiunse: Ero così arrabbiato!... Una brutta giornata è stata!..

— Mi dispiaceva per voi... di vedervi così in collera, don Gesualdo!...

— Lo so! lo so!... poveretta!...

A poco a poco, seduto al fresco, dopo cena, con quel bel chiaro di luna, si lasciava andare alla tenerezza dei ricordi. — Povera Diodata! Ci hai lavorato anche tu!... Ne abbiamo passati dei brutti giorni!... Sempre all'erta, come il tuo padrone! Sempre colle mani attorno... a far qualche cosa! Sempre l'occhio attento sulla mia roba!... Fedele come un cane!... Ce n'è voluto sì a far questa roba!...

Tacque un momento intenerito. Poi riprese, dopo un pezzetto, cambiando tuono:

— Sai? Vogliono che prenda moglie.

La ragazza non rispose; egli non badandoci, seguitò:

— Per avere un appoggio... Per far lega coi pezzi grossi del paese... Senza di loro non si fa nulla!... Vogliono farmi imparentare con loro... per l'appoggio del parentado, capisci?... Per non averli tutti contro all'occasione... Tu cosa ne dici?

Ella tacque ancora un momento col viso nelle mani. Poi rispose, in un certo tono che andò a rimescolargli il sangue a lui pure:

— Vossignoria siete il padrone...

— Lo so, lo so... Dicevo perchè mi sei affezionata... Ancora non ci penso... ma un giorno o l'altro bisogna pure andarci a cascare... Per chi ho lavorato infine... Non ho figliuoli...

Allora le vide il viso, rivolto a terra, pallido pallido e tutto bagnato.

— Perchè piangi, bestia?

— Niente, vossignoria!... Così!... Non ci badate...

— Cosa t'eri messa in capo, dì?

— Niente, niente, don Gesualdo...

— Santo e santissimo! Santo e santissimo! — Prese a gridare lui, sbuffando per l'aria. Il camparo al rumore levò il capo, sonnacchioso, e domandò:

— Che c'è?... S'è slegata la mula? Devo alzarmi?...

— No, no, dormite, zio Carmine.

Diodata gli andava dietro passo passo, con voce umile e sottomessa:

— Perchè v'arrabbiate, vossignoria?.. Cosa vi ho detto?...

— M'arrabbio colla mia sorte!.. Guai e piagnistei da per tutto... dove vado!... Anche tu, adesso!... Bestia!... Credi che, se mai, ti lascerei in mezzo a una strada... senza soccorsi?...

— Nossignore... non è per me... Pensavo a quei poveri innocenti...

— Anche quest'altra?... Che ci vuoi fare! Così, va il mondo!... Poichè v'è il Comune che ci pensa!... Deve mantenerli il Comune a spese sue!... coi denari di tutti!... Pago anch'io!... So io ogni volta che vo dall'esattore!...

Si grattò il capo un istante; e riprese:

— Vedi, ciascuno viene al mondo colla sua stella... Tu stessa hai forse avuto il padre o la madre ad aiutarti? Sei venuta al mondo da te, come Dio manda l'erba e le piante che nessuno ha seminato. Sei venuta al mondo come dice il tuo nome! Diodata! Vuol dire di nessuno!... E magari sei forse figlia di barone, e i tuoi fratelli adesso mangiano galline e piccioni! Il Signore c'è per tutti! Hai trovato da vivere anche tu!... E la mia roba? Me l'hanno data i genitori forse? Non mi son fatto da me quello che sono? Ciascuno come porta il suo destino!... Io son ricco, grazie a Dio, e mio fratello muore di fame...

In tal modo seguitava a brontolare, passeggiando per l'aia,

su e giù dinanzi la porta del casolare. Poscia vedendo, che la ragazza piangeva ancora, cheta cheta per non infastidirlo, le tornò a sedere allato un'altra volta, rabbonito.

— Che vuoi? Non si può far sempre quel che si desidera!... Non sono più padrone, come quando ero un povero diavolo senza nulla. Ora ci ho tanta roba da lasciare... Non posso andare a cercare gli eredi di qua e di là, per le le strade!... Vuol dire che i figli che avrò poi, se Dio mi aiuta, saranno nati sotto la buona stella!...

— Vossignoria siete il padrone, don Gesualdo...

Don Gesualdo ci pensò un po su, perchè quel discorso lo punzecchiava ancora, peggio di una vespa, e tornò a dire:

— Anche tu non hai avuto nè padre nè madre. Eppure cosa t'è mancato, dì?

— Nulla, grazia a Dio!

— Il Signore c'è per tutti... Non ti lascerei in mezzo ad una strada, ti dico... La coscienza mi dice di no... Ti cercherei un marito...

— Oh... per me, don Gesualdo...

— Sì, sì, bisogna maritarti... Sei giovane; non puoi rimaner così... Non ti lascerei senza un appoggio. Ti troverei un buon giovane, un galantuomo... Penserei a tutto io...

— Il Signore ve lo renda...

— Son cristiano! son galantuomo! Poi te lo meriti. Dove andresti a cascare altrimenti?... Penserei a tutto io!... Lo sai che ti voglio bene!... Il marito si troverebbe subito... Sei giovane... Una bella giovane!... Sì, sì, bella!... lascia dire a me che lo so!... Roba fina!... Sangue di barone sei! di certo!...

Ora la pigliava su di un altro tono, col risolino furbo e le mani che gli pizzicavano. Le stringeva con due dita il ganascino, per sollevarle il capo, che essa teneva basso onde nascondergli le lagrime.

— Già, per ora, son discorsi in aria... Parole che se le porta il vento... Su quel capo, adesso... sciocca!... mariuola che sei!...

Come vide che seguitava a piangere, testarda, scappò dal canto suo a bestemmiare di nuovo, passeggiando per l'aia, come un vitello infuriato:

— Santo e santissimo! Sorte maledetta! Sempre guai e piagnistei!

V.

Don Luca il sagrestano andava spegnendo ad una ad una le candele dell'altar maggiore, con un ciuffetto d'erbe legato in cima alla canna, quando entrò in chiesa donna Bianca Trao, guardinga, chiusa nel manto sino ai piedi, e andò ad inginocchiarsi vicino alla sagrestia, tutta raccolta. Don Luca, fingendo di smoccolare la lampada dinanzi al quadro del Purgatorio, teneva d'occhio la chiesa che a quell'ora calda era quasi deserta. Una banda di monelli che stavano giocando nella piazza, vi irrompevano solo di tratto in tratto, inseguiti dal sagrestano; una vecchia stava accoccollata a fianco del confessionario, come una mantellina bisunta posata su di un fagotto da lavandaia; e si udiva un ronzìo di mosche sonnolenti; il sole di sesta scappava dalle cortine, in alto, e faceva rifiorire le piaghe di Sant'Agata, all'altar maggiore, come due grossse rose in mezzo al petto. Don Luca vedendo che la vecchia non si muoveva toccò infine la mantellina colla canna.

— Ehi? ehi? zia Filomena?... Non viene, no! Non viene oggi padre Agostino. Ci ha la trebbia al Passo di Cava.

La vecchia levò il capo istupidito, e si fece ripetere due o tre volte la stessa cosa, testarda, imbambolata. Poscia se ne andò borbottando, strascicando le ciabatte. Allora don Luca dovette anche dar la caccia a quei monelli, rovesciando banchi e sedie, facendo atto di tirare l'incensiere: — Fuori! Fuori! Andate a giuocare in piazza! — Come ripassò allato a donna Bianca, tossendo, spurgandosi, fermandosi a soffiarsi il naso, essa lo chiamò con un cenno della mano, voltandosi di nuovo verso la porta:

— Pss! pss! don Luca! Non ce n'è più di messe?

— Nossignora... Padre Angelino ci ha la trebbia...

Donna Bianca allora si alzò in piedi, segnandosi, colle labbra ancora piene di avemarie. Il sagrestano guardò attorno anche lui, con certi occhietti di topo, e le disse sottovoce, cambiando tono, in aria di gran mistero:

— Fa come un pazzo!... Dice che non può mandarla giù! Che ne farà una malattia!...

Ella arrossì, senza levare il capo, e rispose piano:

— Che gli hanno detto?

— Gli hanno detto di no!... Il canonico stesso non se l'aspettava!...

— L'avete visto, lui, don Gesualdo?

— Sissignora.

— È venuto a parlarvi?

— No, sono andato a trovarlo io stesso alla Canziria... Faceva trebbiare il grano... Come un pazzo, vi dico!... Sembra un malato di cent'anni... dacchè il canonico gli portò quella bella risposta dei vostri fratelli... La barba lunga... Non dorme e non mangia più...

In quel momento si udì uno scalpiccio di gente di chiesa. Don Luca alzò la voce di botto, come parlasse a un sordo:

— Oggi padre Angelino non può venire, perchè ci ha la trebbia al Passo di Cava. Dice che se avete fretta di confessarvi c'è l'arciprete Bugno sfaccendato... Buono anche quello! un servo di Dio..

Però vedendo li canonico Lupi che s'avanzava verso di loro, inchinandosi a ogni altare, colla destra stillante d'acqua benedetta, il nicchio per farsi vento nell'altra mano:

— Benedicite, signor canonico! Come va da queste parti?...

Il canonico, invece di rispondergli, si rivolse a donna Bianca con un sorriso sciocco sul muso aguzzo di furetto, color di fuliggine.

— Facciamo del bene, donna Bianca! Raccomandiamoci al Signore! Vi ho visto entrare in chiesa, mentre andavo qui vicino, da don Gesualdo Motta, e ho detto: Ecco donna Bianca che fa la sua visita alle Quarant'ore, e dà il buon esempio a me indegno sacerdote...

— Giusto... qui c'è il signor canonico!... donna Bianca che era venuta per confessarsi...

— Io non posso, mi dispiace! Monsignore non mi ha data la confessione, perchè sa che mi manca il tempo... — Indi aggiunse con un certo risolino, lisciandosi il mento, duro di barba. — Poi i vostri fratelli non vorrebbero...

Donna Bianca rossa come se avesse avuto sul viso tutto il riflesso della cortina che velava l'altare del Crocifisso, finse di non capire. Il canonico ripigliò, mutando registro:

— Ci ho tante faccende gravi sulle spalle... mie e d'altrui... Andavo appunto da don Gesualdo per commissione di vostra zia. Sapete? il grosso affare che hanno insieme, colla baronessa!... Donna Bianca disse che non sapeva nulla.

— Un affare grosso... Si tratta di pigliare in affitto le terre di tutti i comuni della Contea!... Don Gesualdo ha il cuore più grande

di questa chiesa!... E i conquibus anche!... Assai! assai, donna Bianca! Assai più di quel che si crede!... Da riempirne davvero questa chiesa!

Don Luca si lasciò scappar di bocca, mentre andava spogliandosi degli abiti ecclesiastici, col viso dentro la cotta, le braccia in aria, la voce soffocata:

— Colla sagrestia per giunta! La chiesa e la sagrestia! Bisogna vedere quel che ha raccolto soltanto alla Canziria!

— Ah! ah! Venite di lassù?

— Sissignore, rispose il sagrestano, cavando fuori il viso rosso e imbarazzato — Così, per far quattro passi... Ci vado ogni anno per la limosina della chiesa... Don Gesualdo è devoto di Sant'Agata...

— È un cuor d'oro! — Interruppe il canonico. — Generoso! caritatevole!... Peccato che!...

E si diede della mano sulla bocca.

— Quello che stavo dicendo a donna Bianca!... — confermò il sagrestano, ripreso animo, cogli occhietti di nuovo petulanti.

— Basta! basta! Ora vi lascio pei fatti vostri. Tanti rispetti a don Diego e a don Ferdinando!

Donna Bianca, imbarazzata, voleva andarsene anche lei; ma il sagrestano la trattenne:

— Un momento! Cosa devo dire a padre Angelino?... Se avete premura di confessarvi, alle volte, devo andare a chiamarlo, vossignoria? — Il canonico insisteva anche lui: — No, no, rimanete. Fate gli affari vostri, donna Bianca. — Poi, appena egli lasciò ricadere la portiera, uscendo, don Luca strizzò l'occhio: — E così? Cosa devo dire a don Geraldo? Essa sembrava esitante; seguitava ad avviarsi verso la porta grande, passo passo, tenendo gli occhi bassi, come infastidita dalla insistenza del sagrestano.

— Giacchè i miei fratelli hanno risposto di no...

— Una sciocchezza hanno risposto! Avrei voluto condurli per mano soltanto alla Canziria, e far vedere se non vale i vostri ritratti affumicati!... Scusatimi, donna Bianca!... Parlo nell'interesse di vossignoria!.. Non si rovina così una sorella!... Dei magazzini più grandi di questa chiesa, colmi sino al tetto! Cinquanta salme di terre seminate... e altrettante a maggese!... Una fila di aratri che pare una processione!... Potrebbe esser barone dieci volte!... Sono pazzi, i vostri fratelli!... Ha fatto più di duecento salme di raccolto soltanto alla Canziria!... E poi il Boschitello, Giolio, Santa Barbara!... Quando

gli armenti di don Gesualdo Motta mutano di pascolo, durano due ore a passare il fiume! Pazzi da legare!... Le terre della Contea se le piglierà tutte lui... E poi le mani in pasta da per tutto... Non si mura un sasso che non voglia lui... Domeneddio in terra!... Ponti, fabbriche, strade carrozzabili!... Fra poco si andrà in carrozza sino a Militetto, prima Dio e don Gesualdo Motta!... Sua moglie andrebbe in carrozza dalla mattina alla sera!... Potrebbe camminare sull'oro, a piedi!...

Ma donna Bianca appuntava il mento, il mento aguzzo dei Trao, ostinato e superbo, colle belle sopracciglia quasi unite fra di loro, le labbra pallide serrate in una piega sdegnosa. Con quelle labbra, movendole appena, ripeteva, sullo stesso tono secco:

— I miei fratelli sono padroni... tocca a loro decidere...

Don Luca a corto d'argomenti rimase un istante come sbalordito, piantandosi dinanzi a lei per non lasciarla scappare, soffocato da tante buone ragioni che aveva dalla sua, balbettando, ciarfugliando, con gli occhietti scintillanti che andavano come frugandola tutta per trovare il punto debole, scuotendole dinanzi le mani giunte, minaccioso e supplichevole. Alla fine proruppe:

— Ma è giustizia?... È giustizia far penar in tal modo un galantuomo che vi vuol tanto bene?... Dare un calcio alla fortuna?... Scusatemi, donna Bianca! Io parlo nel vostro interesse!... Dovete pensarci voi!... Non siete più sotto tutela alla fin fine!... Mi scaldo il sangue per voi!... perchè sono buon servo della vostra famiglia!... Una gran casata!... Peccato che non sia più quella di prima!... Ora che avreste il modo di farla tornare in piedi meglio di prima!... Questo si chiama dare un calcio alla fortuna! Si chiama essere ingrati verso la Provvidenza!... Se voi siete nata da una famiglia di signoroni, don Gesualdo Motta potrebbe essere barone dieci volte!...

Essa seguitava ad andare verso la porta grande, a capo chino, irresoluta; don Luca alle calcagna, accalorandosi, toccando tutti i tasti, mutando tono a ogni registro:

— Sareste la regina del paese!... Il paese intiero sotto i piedi!... Don Gesualdo spiccherebbe di lassù il sole e la luna per farvi piacere!... Non ci vede più dagli occhi!... Sembra un pazzo addirittura!...

Entrò un'ondata di luce improvvisa dalla portiera, e comparve una donna macilenta, colle gonnelle in cenci, sollevate dalla gravidanza sugli stinchi magri, sudicia e spettinata come se non avesse

fatto altro in vita sua che portare avanti quel ventre — un viso di chioccia istupidita dal covare, con due occhietti tondi su di una faccia a punta, gialla e incartapecorita, e un fazzoletto lacero da malata, legato sotto il mento; nient'altro sulle spalle; da persona ch'è di casa in casa del Buon Dio. Essa dalla soglia si mise a gemere come quasi avesse le doglie:

— Don Luca?... che non lo suonate mezzogiorno?... la pentola sta a bollire...

— Perchè l'hai messa a bollire così presto? Il sole è ancora qui, sul limitare... l'arciprete fa un casa del diavolo per questa faccenda di suonare mezzogiorno prima dell'ora... Per stavolta... giacchè è fatta... eccoti la chiave del campanile...

Don Luca, tenendo ancora la cotta sotto il braccio, litigava colla moglie, stecchito nella sottana bisunta quant'era enorme i ventre della donna:

— Tu ci hai l'orologio lì!... Pensi solo a mangiare!... Ci vuol la grazia di Dio!... I vicini sono ancora tutti fuori... Ecco lì i ragazzi di Burgio!... — Aspettano anche loro!... — piagnucolò la moglie sempre su quel tono — Aspettano che suonate mezzogiorno... — e se ne andò col ventre avanti.

— I nipoti di don Gesualdo! — riprese il sagrestano ammiccando in modo significativo a donna Bianca, nel tornare indietro — stanno lì a farci la spia!... Li manda la madre apposta, comare Speranza, per sapere tutto quello che facciamo! Tiene d'occhio la roba, colei!... quasi fosse sua!... ci ha fatto i suoi disegni sopra!... Quando m'incontra ha l'aria di mangiarmi!...

Finse di precedere donna Bianca per sollevare la portiera onde trattenerla ancora un momento: — Fa proprio compassione!... Una faccia di malato!... Mi parlò tutto il tempo di vossignoria... Dice che forse il canonico Lupi non avrà saputo fare l'imbasciata... che vorrebbe parlare lui in persona coi vostri fratelli per indurli...

— È inutile, disse Bianca, li conosco... non cederanno.

— Dice almeno che vorrebbe parlar con vossignoria... domani a quest'ora che non c'è nessuno... se scendete nell'orto, come al solito...

Donna Bianca si fece di fuoco.

— Per caso.... come al solito.... Per cogliere i fiori alla Madonna... Verrò a prenderli verso sera... Cosa devo dirgli? Sì? Ci andrete?

Essa chinò il capo rapidamente, nel passare sotto la cortina, ed uscì fuori. Don Luca credette di scorgere che volesse frugarsi in tasca, e seguitò, andandole dietro.

— Che fate? No! Mi offendete! Un'altra volta... più tardi... quando potrete... Al caso manderò mia moglie, se devo farvi sapere qualche cosa... Non vorrei che i vostri fratelli vedendomi bazzicare per casa, sospettassero che mi manda il canonico...

Dopo vespro, spicciò lesto lesto il servizio della chiesa, e corse alla Canziria — cinque miglia di corsa, pazienza! Per amore di don Gesualdo, il quale se lo meritava. — Costui però non fece una gran festa all'imbasciata amorosa che gli capitava in quel momento.

— Vedete, don Luca!... Ci ho tutto il raccolto nell'aia... sono in piedi da questa notte... Non ho sempre il vento a mia disposizione per trebbiare!...

L'aia era vasta come una piazza. Trenta muli trottavano, in tondo, e dietro ai muli correvano Nanni l'Orbo e Brasi Camauro, affondando nella pula sino al ginocchio, ansanti, vociando, cantando, urlando. Da un lato, in una nuvola bianca, una schiera di uomini armati di forche, colle camicie svolazzanti, sembrava che vangassero nel grano; mentre lo zio Carmine, in cima alla bica, nero di sole, continuava a far piovere altri covoni nell'aia. Delle tregge arrivavano ogni momento dai seminati intorno, a perdita di vista, cariche d'altra messe; dei garzoni insaccavano il grano e lo portavano nel magazzino, dove non cessava mai la nenia di Pirtuso che cantava — e viva Maria! — ogni venti moggi. Tutt'intorno vedevasi uno stormo di galline, un nugolo di piccioni per aria, e delle altre bestie da soma sparse qua e là, degli asinelli macilenti che abboccavano avidamente, coll'occhio spento. E dei barili di vino che passavano da una mano all'altra, tanto vino da spegnere un incendio. — Don Gesualdo sempre in moto, con un fascio di taglie in mano, segnando il frumento insaccato, facendo la croce a ogni barile di vino, contando le tregge che giungevano, sgridando Diodata, disputando col sensale, vociando agli uomini, da lontano, sudando, senza voce, colla faccia accesa, la camicia aperta, un fazzoletto legato al collo, un cappellaccio di paglia in testa.

— Lo vedete, don Luca, se ho tempo da perdere adesso?... Vino, qua! Date da bere a don Luca!... Domani, no! Proprio domani non

posso muovermi, cascasse il mondo!... Diodata!... Bada che il vento spinge la fiamma verso l'aia!... No, don Luca! Non sono in collera pel rifiuto dei suoi fratelli... Venite qua, accostatevi, ch'è inutile far sapere alla gente i fatti nostri!... Ciascuno la pensa a modo suo... Poi è lei che deve risolvere... V'ha detto che mi aspetta?... Be'! dopodomani!... Ditele che dopodomani devo venire anche per l'affare della gabella... Sabato, all'ora che v'ho detto, sarò in paese, con certezza...

Don Luca, oltre a quella risposta, se ne tornò con un agnello e una forma di cacio. Per prudenza mandò la moglie a fare l'ambasciata, sotto un pretesto: — Circa a quel discorso che siete intesi con mio marito, vossignoria, dice che domani non può essere... Il confessore torna sabato all'ora che sapete voi. — Don Ferdinando, che aveva udito aprire il portone, comparve in quel momento come un fantasma.

— Il confessore!... — riprese a dire la zia Grazia senza che nessuno le domandasse nulla. — Donna Bianca voleva confessarsi..! Oggi non può, il confessore... E domani neppure... Per sabato poi è certo... Se volete...

La poveraccia, sotto quegli occhi stralunati di don Ferdinando, che pareva la frugassero tutta, sospettosi, inquieti, si confondeva, balbettava, cercava le parole. Poscia, vedendo che l'altro stava zitto e non si muoveva, allampanato, tacque anch'essa, e si mise a guardare in aria, a bocca aperta, colle mani sul ventre. Bianca, a tagliar corto, la condusse nella dispensa per darle una grembialata di fave. Don Ferdinando, sempre dietro, cucito alle loro calcagna, taciturno, guardando in ogni cantuccio, stralunato. Si chinò anch'esso sul mucchietto di fave, covandolo colla persona, misurandolo a occhio, palpandolo colle mani. E dopo che la sagrestana se ne fu andata, come un'anatra, reggendo il grembiale pieno sul ventre enorme, si mise a brontolare:

— Troppe!... Ne hai date troppe!... Stanno per terminare!... La zia non ne manda altre prima di Natale!...

La sorella, infastidita, voleva andarsene. Ma lui seguitava a cercare, a frugare, a passare in rivista la roba della dispensa: due salcicciotti magri appesi a un gran cerchio; una forma di cacio bucata dai topi; delle pere infracidite su di un asse; un orciolino d'olio appeso dentro un recipiente che ne avrebbe contenuto venti cafisi; un sacco di farina in fondo a una cassapanca grande

quanto un granaio; il cestone di vimini che aspettava ancora il farro della zia Rubiera. Infine, come la sorella lo spingeva fuori dell'uscio, egli riprese:

— Diego non mi piace!... No!.. Da qualche tempo non mi piace!... Ha lo stesso viso della buon'anima di nostra madre... Ti rammenti?... quando non lasciava più il letto... Ha il viso di uno che non si alzerà più!... Tavuso non vuol venire... col pretesto che ha da fare.... Dopo tanto che ci ha mangiato nell'ultima malattia della buon'anima!... A che giovarono poi quei denari?.... Meglio farsene dir tante messe!... Però da Tavuso non me la sarei aspettata questa!... E ogni volta che viene poi, giù medicine... che a scrivere le ricette non gli costa nulla a lui... fanno a mezzo con Bomma...

Così dicendo andava dietro alla sorella, passo passo, chinandosi a raccattar per terra le fave cadute dal grembiale della zia Grazia; infine, come svegliandosi da un sogno, le domandò:

— Tu, perchè cerchi il confessore adesso? A Pasqua c'è ancora tempo!...

Bianca non rispose. Suo fratello tornò nella dispensa a riporre le fave che aveva raccolte da terra. Poco dopo essa se lo vide comparire dinanzi un'altra volta, con quell'aria sbalordita.

— Non mi piaci neppure tu, da qualche tempo... Non è il tuo solito viso!... Che hai, Bianca?

— Nulla, nulla!...

— Diego avrebbe bisogno di un po' di brodo... Vogliamo mandare dalla zia Rubiera, che ha tanti piccioni?...

Bianca finalmente lo mandò a dormire come un bambino. Nell'altra stanza, Don Diego, sdraiato sul lettuccio piatto, con un fazzoletto legato in testa, gli occhiali sul naso, scartabellava un fascio di pergamene — le carte della lite — quella che doveva essere la gran risorsa della famiglia, quando avessero avuto i danari per far valere le loro ragioni contro il Re di Spagna — dei volumi gialli, logori e polverosi, che lo facevano tossire a ogni voltar di pagina. Sul letto era pure sciorinato un grande albero genealogico, come un lenzuolo; l'albero della famiglia che bagnava le radici nel sangue di un re libertino, come portava il suo stemma — di rosso, con tre gigli d'oro, su sbarra del medesimo, e il motto che glorificava il fallo della prima autrice: *Virtutem a sanguine traho.*

Don Diego chiuse il libro vedendo entrare la sorella, come gli

calasse un'ombra sul viso incartapecorito, e si abbandonò sul letto guardando in aria.

— Don Ferdinando m'ha detto... — balbettò essa timidamente dall'uscio, senza osare d'alzar gli occhi — Volete un po' di brodo?...

Il fratello fece segno di no. Poi, le accennò colla mano di avvicinarsi, porgendole nello stesso tempo uno scartafaccio irto di cifre.

— Là!... Nel cassetto del cantarano!... Chiudilo bene!...

Gli era rimasto sulle guance incavate e sparse di peli grigi un calore di fiamma. Si levò gli occhiali, supino, colle mani sulla fronte, le occhiaie quasi vuote, filigginose, e balbettò, colla voce di uno che sta sognando:

— Son seicent'anni d'interessi che ci devono!... Una bella somma!... Uscirete d'ogni guaio una volta per sempre!...

Bianca era cresciuta in mezzo a simili discorsi che aiutavano a passare i giorni tristi. Aveva veduto sempre quei libracci sparsi sulle tavole sgangherate e per le sedie zoppe. Così essa non rispose. Suo fratello volse finalmente il capo verso di lei, con un sorriso indulgente e malinconico.

— Parlo per voialtri... Per te e per Ferdinando... Ne godrete voialtri almeno... Quanto a me... Io sono arrivato...

— Ma perchè?... — balbetò la sorella. — Ma che discorsi!...

— No! no! — interruppe lui, sempre accennando con quella mano scarna e sudicia di malato povero. — Il brodo, dicevi? C'è un po' di carne?...

— Manderò dalla zia... Dalla zia Sganci!... s'affrettò ad aggiungere Bianca, con una vampa improvvisa sulle guance. Sul volto del fratello era passata un'altra fiamma simile.

— No! no!... Non ne voglio.

C'era un sole che spaccava le pietre, nel vespro di quel sabato d'agosto; un silenzio di città morta per tutto il paese addormentato. Come don Ferdinando, che smaniava per l'asma, udì camminare sull'erba riarsa del giardinetto, si affacciò sul terrazzo, e trovò Bianca che sporgeva il capo dal pergolato, per dare ascolto a mastro-don Gesualdo. Lui ai piedi del muro, raso di fresco, vestito di panno fine.

— Ah!... — disse solo il povero don Ferdinando, come colpito in mezzo al petto. Ah!... ah!...

— Sentite! esclamò Bianca respingendolo nella camera, tremante come una foglia ma risoluta. — Non fate chiasso... Non lo dite a don Diego!... Non montate in collera per me... che non vale la pena!...

— Tu!... Tu!... seguitava a balbettare don Ferdinando, pallido come un cencio. — Diego! Diego!...

Andava chiamando aiuto per la casa, colle mani nei capelli grigi, la voce piagnucolosa, al pari di un fanciullo.

Don Diego si alzò da letto come si trovava, in camiciuola di flanella, col fazzoletto in testa, le gambe stecchite che gli tremavano a verga dentro i pantaloni logori: — Un ecceomo! — Andava errando anch'esso per le stanze, stralunato, facendo gesti e discorsi incoerenti, tossendo, tirando il fiato a stento, soffiandosi il naso quasi suonasse una tromba.

— Mastro-don Gesualdo!... Siamo arrivati fin lì!... Mastro-don Gesualdo che vuol sposare una Trao!... Chi l'avrebbe sospettato?... Tu acconsenti, Bianca?.. Di'!... tu acconsenti?...

Bianca pallidissima, senza levare gli occhi da terra, disse di sì col capo, lentamente.

Egli agitò in aria le braccia tremanti, e non seppe più che dire. Don Ferdinando, adesso che c'era suo fratello, non fiatava neppur lui, atterrito che don Diego non riuscisse a persuader Bianca. L'altro, a un tratto, quasi colpito da un'ispirazione, lo spinse fuori dall'uscio febbrilmente, colle lagrime agli occhi.

— Lasciami solo con lei... Devo dirle ancora una cosa... Lasciaci soli!...

— Sentiamo, Bianca!... Confessalo a me che ti amo come una figlia!... A me che sono il sangue tuo!... Perchè vuoi fare ciò?... Perchè vuoi fare quest'affronto alla tua casa?... Perchè?... perchè?... Dimmi tutto... come se fossi tuo padre?... Che ti manca qui?...

Essa alzò gli occhi un momento su di lui, con un sorriso amaro e triste; ma non rispose.

Il pover'uomo esitò ancora prima di aggiungere quel che gli restava a dire, fissando la sorella con un dolore più pungente e profondo. Poscia le prese le mani, agitando il capo, movendo le labbra senza arrivare a profferir parola.

— È per lui?... Perchè lui sposa la Margarone?... balbettò infine come se le parole gli togliessero il poco fiato che aveva in corpo.

— No! accennò Bianca scuotendo il capo vivamente. No! no! no!

Egli lasciò ricadere adagio adagio le mani della sorella, quasi un abisso si scavasse fra di loro.

— Dunque lo vuoi proprio, Bianca?... Lo vuoi proprio?...

Essa, accasciata sulla seggiola, ma ostinata, chinò il capo in silenzio di nuovo due o tre volte.

Il fratello volse le spalle e se ne andò senza aggiungere una parola neppur lui, curvo, strascicando le gambe.

(Continua).

G. VERGA.

GLI SCIOPERI IN FRANCIA

Il Conte di Cavour negò un giorno l'esistenza di una *questione sociale* come oggi viene intesa e definita. Scrivendo ad un amico egli spiegò questo concetto e con la chiarezza ch'era tutta sua propria dimostrò come la società fosse stata travagliata, in ogni tempo, dagli stessi mali e questi fossero inseparabili dalla natura umana. Ad essi, diceva l'illustre statista, non si recherà mai rimedio con le teorie, le quali sono impotenti a darci l'eguaglianza economica delle diverse classi sociali. Nella pratica non c'è altro da fare che adoperarsi a lenire le vere miserie, a dissipare le tenebre dell'ignoranza, a procurare, in ogni miglior modo possibile, il miglioramento morale e materiale delle classi povere. Quando il Conte di Cavour manifestava quest'opinione, si era appena usciti dalle dure prove alle quali era stata sottoposta la Francia nel 1848 dai socialisti e dai comunisti. Oggi quei tempi sono a torto dimenticati; la questione sociale non pareva allora meno viva e ardente che ai nostri giorni, e in Francia n'era stata cercata la soluzione per via di esperimenti che tutti, incominciando dalla famosa istituzione degli *ateliers nationaux*, erano riusciti male. Il Conte di Cavour non parlava dunque di questioni nuove e che ancora non avessero assunto un certo aspetto di gravità. Al contrario, in Francia i socialisti e i comunisti, alleati al comune scopo di distruzione dell'ordine sociale esistente, quantunque dissenzienti sugli ordinamenti da sostituirgli, erano già scesi nelle vie e nelle piazze, avevano innalzato le barricate, e finalmente erano stati schiacciati da una sanguinosa repressione.

Quarant'anni trascorsero da quei fatti e in questo lungo periodo di tempo molte cose sono mutate o, per meglio dire, hanno mutato nome. Ma se la questione sociale si è venuta manifestando sotto diversi aspetti, in fondo essa è rimasta sempre la stessa, quella, cioè, che è da secoli: la lotta fra chi ha e chi non ha. Il quale conflitto, che è antico quanto il mondo, non finirà che con questo. È stata proclamata l'eguaglianza politica e civile; è stata, per verità, proclamata anche l'eguaglianza economica, nel senso che a tutti sia aperta la via per procacciarsi la prosperità economica mediante il lavoro. Più in là non si può andare senza entrare in un circolo vizioso, poichè ci saranno sempre in questa lotta per l'esistenza, dei vincitori e dei vinti, e i vincitori d'oggi, insidiati e combattuti alla lor volta, saranno probabilmente i vinti di domani.

Quanto al timore che il centenario della rivoluzione civile e politica del 1789 debba essere celebrato con una rivoluzione sociale, certo non escludiamo il pericolo di qualche feroce tentativo ed anche di qualche passeggera vittoria. Ma nella peggiore ipotesi, come abbiamo detto poc'anzi, tutto si ridurrebbe a mutare gli uomini che sono in cima della scala sociale, e poi si ricomincierebbe da capo, perchè coloro che fossero discesi cercherebbaro di risalire. Non si riduce forse a questa semplice espressione tutta la storia degli Stati antichi e moderni? Può dunque essere nuova la forma dello spettacolo a cui assistiamo ma non ne è nuova, certamente, la sostanza. Negli ultimi quaranta anni è accaduto un altro fatto notevole; il movimento che, preso nel suo complesso, può denominarsi antisociale, si è venuto diffondendo e ha preso forme più determinate. Ma al tempo stesso si sono anche maggiormente divise e suddivise le sette che tengono viva quell'agitazione e che spesso stanno in contrasto. La lotta non è più soltanto fra il capitale e la mano d'opera, oppure contro la proprietà e la famiglia, come nel rammentato periodo della seconda Repubblica francese; altre forme di violenza si sono aggiunte, e rimpetto ai nuovi fautori non della rivoluzione ma dell'anarchia sociale, gli antichi socialisti e persino i così detti comunisti di una volta che ora hanno mutato nome, diventano quasi altrettanti difensori dell'ordine pubblico.

Tuttavia la più grave e minacciosa delle questioni sociali è oggi ancora in Europa, la questione operaia. Anzi osiamo affermare che non ve n'è altra la quale possa dirsi veramente peri-

colosa. Checchè se ne dica, coloro che pronosticano prossimo un cataclisma sociale, quasi un rinnovamento della vecchia Europa col ferro e col fuoco, si ingannano a partito. L'Europa possiede ancora forze sufficienti per deprimere questi torbidi elementi, e si potranno avere, da questa parte, dei moti convulsi, ma con effetti di lieve durata. Lo si è visto a Parigi al tempo della Comune. La questione operaia, a nostro avviso, va separata da tutto questo movimento anarchico col quale può collegarsi in qualche momento solo per caso e per raggiungere uno scopo meramente passeggero. Il movimento operaio che, ne'giorni scorsi, ha assunto un carattere alquanto grave in Francia, deve essere esaminato indipendentemente, per quanto è possibile, da tutte le altre propagande che mirano unicamente al disordine e alla distruzione.

E innanzi tutto, i giudizi sullo sciopero degli operai francesi peccano generalmente di esagerazione. Si è voluto far credere che Parigi ed i dipartimenti fossero in preda al timor panico, che bande di saccheggiatori percorressero le vie principali della capitale, che nessuno vi fosse sicuro della vita, che i tristi giorni della Comune fossero ritornati o prossimi a ritornare. La verità si è che i disordini e le aggressioni si limitarono, finora, a pochi dipartimenti, e i fatti che si ebbero a deplorare a Parigi non mutarono l'aspetto di quella grande città. Il telegrafo fa l'ufficio di una lente d'ingrandimento. Ne abbiamo avuto più volte la prova anche in Italia. Un piccolo avvenimento succeduto a cagion di esempio a Roma dove passa quasi inosservato, quando vien narrato con colori più o meno vivi dal telegrafo a Milano o a Torino vi produce una grande impressione. Qualche cristallo spezzato, qualche conflitto fra gli scioperanti e i *gardiens de la paix* diventano addirittura all'estero una sommossa. Noi per i primi in Italia abbiamo dato a questi incidenti dello sciopero in Francia un'importanza maggiore di quella che hanno realmente. E i giornali parigini hanno ragione di dire che la fisonomia, come essi la chiamano, di Parigi è sempre la stessa, che nessun forestiero ha abbandonato quella città e frequentatissimi sono i pubblici ritrovi che fu riferito essere minacciati da turbe armate. In altre parole, gli incidenti dello sciopero si smarriscono e passano inavvertiti nel gran tumulto della vita parigina. E soggiungono quei giornali che i preparativi per l'Esposizione non sono punto sospesi e che lo sciopero dei *terrassiers* non ne compromette l'inaugura-

zione al tempo stabilito. E noi conoscendo la Francia e il popolo francese e le abitudini parigine, prestiamo fede a queste assicurazioni. Le sorti dell'Esposizione e insieme ad esse quelle della Francia, potrebbero essere compromesse da un movimento politico che sostituisse un nuovo governo a quello che è ora legalmente costituito e riconosciuto, non già da una insurrezione di operaj, la quale in primo luogo è poco probabile e quando si avverasse, sarebbe energicamente repressa da qualunque dei partiti repubblicani che si trovasse a capo della cosa pubblica. A buon conto il Floquet, gran patrocinatore degli operai quando non era ministro, ha adoperato contro gli scioperanti gli stessi mezzi dei quali si sarebbe valso il Thiers, se fosse stato ancora in vita; e gli vengono scagliate le stesse contumelie che colpirono il Ferry. Nessun radicale francese esita a vestire la divisa del gendarme, quando occorre, e gli uomini come il Floquet, allorchè sono al potere cessano di essere dottrinari e di lasciarsi guidare dalla sentimentalità morbosa di cui fanno pompa finchè non sono ancora giunti al governo del paese.

Ridotti per tal guisa alla loro vera e giusta importanza gli scioperi degli operai francesi, ci pare eziandio che, almeno questa volta, non si ravvisi in essi la mano di una potente organizzazione internazionale. Gli scioperi ci sembrano invece l'effetto di particolari condizioni locali che meritano di essere attentamente studiate.

La Francia prova quel malessere che suol manifestarsi in chi non è contento del proprio stato e ne cerca le cagioni dappertutto fuorchè in sè stesso. La funesta guerra del 1870 la colse quando era all'apogeo della prosperità e della ricchezza. E si disse allora che i disastri della guerra, e il periodo della Comune, e il pagamento dei cinque miliardi alla Germania non solo non l'avevano esaurita, ma economicamente non le avevano recato che un danno facilmente riparabile. Il che era vero e fu visto alla prova dei fatti, perchè immediatamente dopo il pagamento dei cinque miliardi, la Francia si rialzò più florida che mai ed ebbe anche alcuni anni di prosperità crescente. La sua decadenza economica non è incominciata che circa dieci anni dopo la guerra. Non la si può dunque attribuire direttamente alle sciagure del 1870 e del 1871 le quali non le vietarono di progredire per oltre un decennio. Fino a che la Repubblica si mantenne rimpetto all'estero in un pru-

dente riserbo e all'interno fu guidata da uomini che porgevano affidamento di condurla per una via saggia, il popolo francese sviluppò tranquillamente le industrie ed i commerci, e pareva attendesse unicamente a conservare in questo campo l'antico primato. Ma non appena la Francia acquistò la certezza di essersi alquanto rafforzata militarmente, la riprese la smania delle arrischiate avventure e di far parlare di sè e di recar molestia ai vicini e ai lontani. Arrogi che della lunga quiete interna si stancarono, come è loro costume, i partiti estremi e, morto il Gambetta, il governo francese cadde in uno stato di precarietà che venne sempre più aggravandosi dopo l'uscita del Ferry dal Ministero. L'impresa di Tunisi gettò l'Italia nelle braccia della Germania ed il principe di Bismarck proseguì l'opera di isolamento della Francia ch'è stata il suo scopo costante dal 1870 in qua. Una politica aggressiva ed isolata all'estero, una politica instabile all'interno dovevano necessariamente danneggiare le condizioni economiche del paese, e produrre la crisi industriale nella quale esso si dibatte angosciosamente da alcuni anni. La Francia non ha intorno a sè che popoli nemici o indifferenti, a lei si dà la colpa degli enormi e rovinosi armamenti ai quali devono sottostare tutti gli Stati europei, e l'incertezza delle sue condizioni interne e il predominio che, da qualche tempo, esercita nel suo governo l'elemento radicale, allontanano da lei anche qualche Stato che dal proprio interesse si sentirebbe tratto a mostrarlesi amico.

Da questa cattiva politica all'interno ed all'estero ha preso origine la crisi economica, contro la quale furono cercati tutti i rimedi salvo quello che solo sarebbe stato efficace. Invece di costituire un governo autorevole e stabile, invece di inaugurare una politica estera non repulsiva ma dignitosamente pacifica ed amichevole, essa ha preferito continuare le transazioni, le debolezze, i compromessi coi partiti avanzati all'interno, e la politica dei rancori, dei dispetti, delle punzecchiature all'estero. E quanto più si è inoltrata in questa via, tanto maggiormente si sono aggravati i suoi danni economici. Le statistiche provano la diminuzione progressiva del suo commercio e delle sue industrie.

La Francia ritraeva la propria potenza industriale dal fatto ch'era un campo aperto alle forze del mondo intero. Era stata per lungo volgere di anni il crogiuolo in cui si erano venuti a fondere i progressi di tutti i popoli dell'universo. Ad un tratto, una strana

aberrazione si impadronì di lei. Chiuse il campo e spezzò il crogiuolo. Ai confini il protezionismo più cieco; all'interno la ribellione contro tutte le forze intellettuali, morali e materiali che non fossero autenticamente francesi. Ne seguì, come era inevitabile, che all'isolamento politico prese ad accompagnarsi anche l'isolamento industriale che ora è soltanto ai primi passi, ma già fa sentire i suoi effetti in modo terribile. Non descriveremo qui minutamente il lento processo di questi fatti che ben conosce chiunque abbia tenuto dietro alle vicende francesi. Li abbiamo voluti accennare per trarne la conseguenza che la crisi operaia è il risultato della crisi industriale. In nessun altro paese è così vigoroso come in Francia l'ordinamento degli operai, in nessun altro paese è così stretta la loro solidarietà. Ma questi ordinamenti, questi vincoli benefici in tempi floridi, diventano un impaccio quando la miseria batte alle porte. Chi volesse giudicare spassionatamente i fatti, troverebbe che anche la *caccia agli italiani* ha avuto origine non tanto da antipatie politiche, quanto dall'opinione che l'operaio italiano, accettando una misera mercede, togliesse il lavoro ed il pane agli operai francesi. Fino a che vi fu lavoro ad esuberanza per tutti, questi conflitti tra gli operai francesi e gli operai di altre nazionalità non presero la forma acuta che hanno oggi.

Del resto è fuor di dubbio che da circa dieci anni a questa parte, le condizioni degli operai francesi anzichè migliorare, si sono avviate ad un notevole peggioramento che evidentemente si connette col regresso economico e finanziario di tutta la Francia. Quindi è che essi diventano più facile preda dei mestatori e dei sovvertitori d'ogni risma e d'ogni specie.

In fondo, le loro domande nello sciopero presente, a primo sguardo non sembrano eccessive, anzi alcune si presentano con un aspetto di giustizia che commuove. La stampa francese più moderata e conservatrice giudica inadeguatamente pagate parecchie categorie di lavoratori che ricorrono allo sciopero come all'*ultima ratio*. Ma i capitalisti, i proprietari delle fabbriche e delle officine, gli industriali hanno pronta una risposta che anch'essa persuade. Dicono che non possono fare di più, che le loro industrie sono fortemente scosse dalla crisi, che l'aumento della mercede e dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro li condurrebbero in rovina. Alcuni resistono, altri chiudono i loro opifici, altri finalmente pro-

curano di guadagnar tempo. Gli scioperi sino a questo momento rimangono parziali perchè ad un sciopero generale mancano i mezzi. Così pure parzialmente si viene ad accordi. Ma la crisi operaia, come più volte abbiamo detto, è, al pari della crisi industriale, tanto intensa che toglie persino la possibilità di uno sciopero generale, il quale suppone negli operai l'agiatezza necessaria per sostenerlo.

Il pericolo ad ogni modo, non è immediato. E persistiamo nell'opinione che, per la Francia sia più politico che sociale. Spieghiamo meglio su questo punto il nostro concetto. Con l'anarchia, con le violenze della piazza non si reca sollievo alle sofferenze economiche di un popolo, anzi non si fa che accrescerle. Il gruppo degli anarchici in Francia è scarso, quantunque faccia molto rumore. La grandissima maggioranza del popolo francese, come quella di qualunque altro popolo, cerca per altre vie il risorgimento economico. Ed a questa maggioranza del paese appartiene, in Francia come altrove, la maggioranza degli operai i quali, più assai che dalle agitazioni tribunizie, sperano un migliore avvenire dal cesarismo o dalla dittatura. In ogni tempo, e in ogni luogo le turbe miserabili, esauste, avvilite hanno finito per sottoporsi alla volontà di un uomo che prometteva loro la redenzione. Quest'uomo si trova sempre nel momento critico e lo si è trovato più volte anche in Francia. Il Boulanger non ha stoffa da tanto e non parla alle moltitudini il linguaggio che queste intendono. Ma forse un qualche uomo oscuro, portato innanzi da casi impensati, prenderà il suo posto. La repubblica radicale non può dare alla Francia l'autorità politica, e tanto meno è in grado di restituirle la prosperità economica. Converrebbe a tal uopo ch'essa rifacesse tutto il cammino percorso, distruggesse l'opera propria. Ma in tal caso distruggerebbe anche sè stessa, e crediamo che oramai sia troppo tardi per far ritorno dalla Repubblica radicale ad una Repubblica moderata e conservatrice quale l'avea preconizzata il Thiers. Non è neanche inverosimile che, inasprendosi la crisi operaia, crescendo la miseria, manifestandosi con più ardire i voti per un'altra forma di governo, la Repubblica radicale o qualche uomo più audace stando a capo di essa, cerchi la propria salvezza in una guerra. Il principe di Bismarck ha più volte preveduto questo caso. In un suo memorabile discorso, pronunziato qualche anno fa, egli ha perfino determinato quale sarebbe probabilmente il carattere di una nuova

guerra mossa dalla Francia. Non somiglierebbe punto, egli disse, alla guerra del 1870. La Francia tenterebbe questa volta una guerra di propaganda, e cercherebbe la vittoria in un nuovo vangelo che porterebbe scritto sulle sue bandiere.

Ma i popoli sono ammaestrati dall'esperienza e tutto fa sperare che non si lascerebbero illudere da vane parole.

P. LAMBERTESCHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE)

Nuove Biografie — Marzials, *Vita di Dickens* — Hall Caine, *Vita di Coleridge* — Birrell, *Vita di Carlotta Brontë* — Scritti scelti di G. Mazzini editi da W. Clarke.

L'uomo è lo studio più importante per l'uomo. Quindi, nessun libro più interessante, più umanamente utile e dilettevole, di una buona biografia. Essa è scienza, storia, e dramma ad un tempo — è un riflesso e una lezione della vita comune. Il libro per eccellenza, la Bibbia, è come una serie di biografie. La Storia — quella che merita questo nome; non quella cattedratica a gergo metafisico, o quella d'archivio a filze di date e di nomi — la Storia è una sintesi biografica; è l'epopea degli Eroi che hanno creato o redento le varie nazioni. Ogni buona biografia ha un doppio interesse, scientifico e poetico: perchè ogni creatura umana ha da risolvere un problema di esistenza individuale e al tempo stesso universale, e quindi di simpatia e di interesse comune; e perchè ogni singola vita ci rappresenta la lotta della Volontà contro la forza degli ostacoli, e ci descrive una finale tragedia o un finale trionfo. Le biografie dei poeti, degli artisti, ci allettano più specialmente, perchè leggendo i loro libri o guardando i loro lavori, già ci eravamo immaginato l'uomo; e ci è caro vedere fin dove la realtà corrisponde alla nostra divinazione.

In questo genere letterario gli Inglesi sono i più ricchi. Abbondano nella letteratura Inglese le eccellenti Biografie, come nella Francese le eccellenti memorie. Le biografie Inglesi di grandi scrittori e di artisti sono aumentate di numero e di valore in questi ultimi anni. Alcune sono veri capolavori, come quella di Savage Landor scritta dal Colvin — e quella di Shelley scritta dal Dowden. Di queste due ebbi già occasione di parlare in questa stessa Rivista. Ora ne ho qui sul tavolino quattro o cinque recentissime, e tutte, per diversi pregi notevoli. Esaminiamone alcuna, e cominciamo da quella di Dickens.

È scritta da Frank Marzials, con ardente simpatia pel gran romanziere, ma senz'ombra di esagerazioni rettoriche e senza inutili reticenze o silenzi sui difetti dello scrittore e dell'uomo. La parte critica vi è felicemente fusa con la parte narrativa; talchè questo volume del Marzials si fa leggere volentieri anche da chi conosce la diffusa e voluminosa vita di Dickens scritta dal Forster. Dirò di più. Su certi particolari interessanti, il Marzials è più esplicito e più abbondante di notizie del Forster stesso. Per esempio, nello scabroso episodio del divorzio e nei tragici particolari del disastro frroviario di Staplehurst. La figura del romanziere balza su, viva umana simpatica, dalle calde pagine del Marzials; e insieme alla fisonomia dell'autore vi troviamo ritratte con singolar fedeltà le caratteristiche dei suoi principali romanzi. L'analisi di *Pickwick*, di *Martin Chuzzlewit*, di *Dombey*, di *Hard Times* è veramente notevole. È benissimo esaminato il momento della apparizione di *Pickwick*, a che è da attribuirsi il suo enorme successo, e le condizioni della letteratura Inglese in generale e del romanzo in particolare, quando Dickens esordì nella sua gloriosa carriera.

È anche notevole l'apologia che il Marzials fa di certi caratteri essenzialmente umoristici che hanno delle singolarità da allucinato, che ci fan sorridere e ci commovono, come M.r Dick, Miss Flite, M.r Toots, e tanti altri, che il Taine chiama *orribili*. L'immaginazione di Dickens è troppo spesso, secondo il Taine, l'immaginazione di un monomaniaco; e certi tipi, popolari in Inghilterra, benchè divertenti a prima vista, al Taine sembrano *orribili*. Il Marzials combatte questo giudizio: ma ha dimenticato, secondo me, quale ne è la vera origine. Il Taine ha scritto una *Storia della letteratura inglese* in cinque volumi, la quale, nonostante molte inesplicabili lacune e sproporzioni, è un grande lavoro. Certe parti, come il Rinascimento, la Riforma, sono ammirabili — ma la cosa di cui il Taine mostra per mille prove di non avere idea o sentimento, è quella che costituisce appunto il fondo della

letteratura inglese, cioè l'*umorismo*. Il Taine capisce e simpatizza con quell'umorismo che confina o somiglia allo spirito o alla satira; ma del vero genuino umorismo, del sorriso che cela una lacrima, dell'umorismo di Sterne e di Dickens, non sembra avere adeguata notizia. Dopo aver consacrato più di ottanta pagine a Swift, si sbriga in tre pagine dell'immortale autore del *Tristano Shandy!* Nel lungo studio su Dickens, appena un cenno sulla sua predominante caratteristica, l'umorismo.

È quindi naturale che certi tipi essenzialmente umoristici di Sterne e di Dickens, al Taine sembrino orribili. Invece essi sono la delizia di chi ha vivo il senso del vero *humour:* cioè di quella rarissima e preziosissima qualità che il Carlyle definì « un sublime alla rovescia » perchè eleva ed esalta nel nostro cuore ciò che appare inferiore alla nostra mente — come l'altro sublime ci fa sentire ciò che appar superiore o misterioso alla nostra intelligenza.

Tutti sappiamo che Dickens raccolse tesori con le pubbliche *letture* dei suoi romanzi. Il Marzials ci dà curiosi ragguagli su queste letture, e ha due pagine eloquenti sul loro straordinario effetto. Chiunque ascoltò una lettura di Dickens, la ricorda indelebilmente per tutta la vita. Carlyle l'udì una sola volta, e uscì commosso dalla sala e diceva che nessun attore, neppure Macready, era paragonabile a Dickens. « È un teatro tragico, eroico e comico, che vediamo in azione mentre Dickens legge. » E il Marzials che aveva assistito ad alcune letture di Thackeray, fa un confronto fra i due romanzieri. Thackeray leggeva semplicemente, audibilmente, accennando appena le differenze di carattere e di personaggio; gli bastava di esser perfettamente udito e perfettamente inteso, così che la innata bellezza e purezza del suo stile fosse bene apprezzata. Dickens invece metteva tutta la sua anima nella lettura come ve l'aveva messa scrivendo. Thackeray era un lettore *letterario;* Dickens un lettore *drammatico* — ma nel vero e buon senso della parola. Sobrio di gesti, otteneva prodigiosi effetti col solo tono della voce. L'*accento* era tutto. Dallo scoppio di risa dei dialoghi di Sam Weller, all'ultimo gemito della povera Nancy sotto il bastone di Sykes, egli riproduceva moltiplicate nei suoi uditori, le impressioni già procurate ai suoi lettori.

Raccomando anche le pagine su Dickens *attore*. Egli fu, a giudizio di Landor, il più ammirabile dei dilettanti. E son curiosi i particolari su Dickens camminatore — sulle sue straordinarie passeggiate diurne e notturne, in Londra e nei sobborghi di Londra. A tutti i conduttori di *omnibus* era famigliare la faccia rugosa, la barba brizzolata di Dickens.

Clubs e musei, chiese e taverne, prigioni e teatri, tuguri e botteghe, caserme e bastimenti, nulla sfuggiva alle sue giornaliere osservazioni, alla sua pittura universale. Aveva l'aria di un marinaro; lo sguardo pronto ed acuto, e in tutta la fisonomia una mobilità nervosa che lo mostrava capace di provare in certo modo e di esprimere tutti i sentimenti umani.

Il Marzials insiste a ragione sui fatti che più provano la innata bontà dell'autore di *Copperfield:* l'impulso e l'efficace aiuto dato alla fondazione di uno *Spedale per i bambini*, e la guerra fatta ai feroci tiranni dell'infanzia, i così detti maestri e maestre, che al suo tempo vincevano di crudeltà gli aguzzini delle galere. Mi è grato ricordar qui al lettore italiano che un insigne scrittore italiano, Pietro Giordani, faceva eco, forse senza sapere del suo collaboratore umanitario, alla crociata di Dickens; e accusava con parole roventi i torturatori dei bambini, e denunziava quei crudeli, impuniti, e fin allora protetti carnefici, al tribunale della pubblica opinione; e perorava con accenti Demostenici la « causa dei ragazzi. »

Alcuni romanzi di Dickens, come ad esempio il *Christmas Carol* e *Hard Times*, hanno giovato alla causa degli oppressi e degli umili più di cento trattati economici e di cento discorsi politici. Fu detto che il solo *Christmas Carol* ispirò atti di carità generosa più di tutti i pulpiti e confessionali riuniti.

Un altro segno della rara bontà di Dickens è l'amicizia sincera per i romanzieri contemporanei. Egli era il primo a esaltare con parole di lieto entusiasmo i capolavori di Thackeray. Non solo non seppe mai che cosa fosse invidia — ma quando sull'orizzonte dell'Arte vedeva sorgere un nuovo astro, era il primo a salutarlo cordialmente, a richiamare su lui l'attenzione distratta del pubblico. Cosa, in uno scrittore, più singolare che rara. In generale, l'astro meridiano o declinante non ama dar segno neppur di accorgersi dell'astro sorgente.... Dickens invece era felice di scuoprire un nuovo genio, e basti in prova la lettera a Giorgio Eliot, esordiente con le *Scenes of Clerical Life*. Dopo averle fatto capire che egli s'è accorto che lo scrittore è una *donna*, (e notate che Dickens fu il primo ad accorgersene) le scrive così: « Vi scrivo per esprimervi la mia ammirazione. I vostri racconti hanno un merito straordinario. La squisita delicatezza, la verità nell'*humour* e nel patetico, è tale che io non conosco nulla che oggi le si possa paragonare. L'impressione che ne ho ricevuta è sì forte, che non trovo parole ad esprimervela. Vostro servo ed ammiratore - Carlo Dickens. »

Sopra un fatto capitale della vita di Dickens, messo in ombra o quasi taciuto dal Forster, il divorzio, abbiamo notizie e documenti importanti in questa nuova biografia del Marzials. E, dobbiamo pur confessarlo, non stanno in favore di Dickens: anzi questo è il solo punto fosco della sua splendida, gloriosa, e benefica vita. Dalle lettere, dai discorsi di Dickens, resulta chiaro che motivo vero di separarsi dalla sua compagna, la cui fedeltà, la cui devozione aveva provata per venti anni, Dickens non lo aveva. Gli ci vollero venti anni per accorgersi di una *incompatibilità di carattere?...* Il pubblico spiegò la cosa incolpando la cognata di Dickens, Miss Hogarth. Due fatti darebbero un certo peso all'accusa: quello che dopo la separazione dei due coniugi, Miss Hogarth restò in casa Dickens, padrona in luogo della sorella — e l'altro che Dickens si risentì con *eccessivo* furore di qualla accusa, e insistè in spiegazioni e apologie che nessuno direttamente gli aveva domandate. Ma certe leggi di eterna giustizia morale non si violano mai impunemente: e la stessa Nemesi che perseguitò Shelley dopo il suicidio della povera Enrichetta, non dette più pace a Dickens dopo la fatale separazione. Si direbbe perseguitato da un invisibile demone. Ha delle parole terribilmente rivelatrici: « Lavoro senza prender respiro, perchè ho paura di pensare a me stesso — Se non mi stordissi sempre, scoppierei, credo, e sarebbe finita — Non trovo tregua che nell'azione; son diventato incapace di riposo » — e il lavoro gli diviene ardua fatica, mentre prima gli era un sollievo. Paragonate i manoscritti di prima e dopo il 1858. I primi sembrano scritti a dettatura: i secondi son pieni di pentimenti e di cancellature: la scrittura franca e limpida è diventata un tremolante geroglifico: l'ispirazione feconda ha ceduto il posto alla ostinata volontà.

E la morte venne, improvvisa: la fornace troppo riscaldata, scoppiò. Dickens finì come Balzac, come Thackeray. Morirono tutti e tre presso a poco nella medesima età, cioè varcata di poco la cinquantina. Balzac fu colpito al cuore — Thackeray e Dickens al cervello. Così, tutto a un tratto, un soffio misterioso spengeva questi tre meravigliosi fornelli dove si elaborarono tante idee, tanti drammi, tante figure! Il divino meccanismo di quegli intelletti si fermò all'improvviso: e milioni d'anime umane mancarono da quel giorno di gradite e feconde lezioni, e di un abituale conforto nelle noie inevitabili della vita.

Alcuni critici e romanzieri contemporanei ripetono a sazietà contro l'autore di *Nickleby,* di *Chuzzlewit,* di *Dombey* e di *Copperfield,* le vecchie accuse del Lewis: esagerazione, caricatura, enfasi, sentimentalismo — mancanza di esatto studio dal vero — troppa immaginazione,

poca o punta esperienza. Questa vita del Marzials, porterebbe nuovi documenti, se ce ne fosse bisogno, per provare il contrario. Dickens era un arguto, acuto, profondo e instancabile osservatore: ma uomini e cose vedeva nella lucidità intensa, nel bagliore di un lampo. Dickens, diceva Arturo Helps, vede otto o dieci cose, e le vede perfettamente, nel momento stesso che io ed altri ne vediamo appena due, e confusamente. Non aveva bisogno di tanti documenti e appunti e cataloghi per descrivere un paesaggio o una figura umana, e inciderli indelebilmente nella nostra memoria. Vedeva con l' intuito e la visione del genio; come vedeva il suo grande compatriotta Guglielmo Shakespeare — e come Shakespeare è maestro del pianto e del riso, Dickens è grande nel burlesco e nel tragico. Leggete un discorso di Sam Weller, o di Mrs Gamp, o di Micawber — e poi leggete la fuga di Sykes, la morte di Paolo Dombey, o di Dora — e ditemi se, dopo Shakespeare, trovate un altro che superi o si agguagli a Dickens, nel passare dal riso umoristico al patetico ed al terribile. E la *vita* dei suoi romanzi! Si direbbe che vi circola un sangue caldo come in membra giovani e sane.

La sola accusa giusta e fondata che può farsi all'opera stupenda di Dickens, è l'abuso del comico, del grottesco, e qualche volta certe pagine più lacrimose che toccanti. Ma l'altra accusa che i suoi personaggi son *tipi* incarnati, piuttosto che uomini e donne viventi, è ingiusta ed assurda. Il pubblico che conosce i personaggi di Dickens come vecchie conoscenze — talchè certi soli nomi, come quelli di Weller, Dick, Micawber, Dora, Pecksniff, i Crummles, Squeers, Fagin, Nell, Dombey, bastano a eccitare o un inestinguibile riso, od una profonda pietà, o l'odio, o il disprezzo — il pubblico, dico, risponde trionfalmente alla ingiusta censura. E poi, siamo giusti, se la ripetizione di certe parole e di certi atti deve subito togliere ad un personaggio la fede di nascita e di vita, e relegarlo fra i tipi — credete voi che si salverebbero alcuni, e fra i più ammirati, personaggi dello stesso Balzac? Se Pecksniff è un tipo, allora è un tipo anche Grandet, anche Brideau, e soprattutto il barone Hulot, tanto ammirato dai severi censori di Dickens.

Pongo termine alla rassegna di questo bel libro del Marzials riportando le sue giuste e argute osservazioni sul carattere dell'*humour* di Dickens, e sulla creazione di Sam Weller, che è l'ultimo nato di quella famiglia cosmopolita alla quale appartengono egualmente Falstaff, Sancho Panza, lo zio Tobia, il capitano Costigan, e Don Abbondio.

« Nell'*humour* di Dickens non vi è mai l'acre cinico sogghigno

sulle piaghe dell'umanità, nè il crudele compiacimento di trovare un fondo di male anche nei cuori migliori. Dickens invece gode a osservare qualche tratto gentile, qualche speranza, qualche consolante memoria, qualche atto di disinteressata devozione, anche nei caratteri i più guasti induriti e perduti... Ogni più famoso romanziere, di qualunque tempo e nazione, potrebbe esser superbo di aver creato Sam Weller. Io credo, a momenti, che qualche cosa del sangue di Dickens passasse in questa sua singolare progenitura. Fu detto irriverentemente che Falstaff potrebbe rappresentarci Shakespeare « fra i colmi nappi » e Amleto raffigurarcelo nei momenti di solitudine e di meditazione. Ed io ho sempre avuto questa fantasia, che Sam Weller sia una specie di Dickens in una bassa sfera sociale, un Dickens illetterato, ma con tutta la vena esuberante, la letizia di vita, lo spirito, e la bontà di cuore del gran romanziere. »

*
* *

Passiamo da uno dei più grandi pittori della vita reale, al più metafisico e trascendentale dei moderni poeti Inglesi — da Dickens a Coleridge.

La nuova biografia di Samuele Taylor Coleridge scritta da Hall Caine è soprattutto lodevole per il lucido ordine con cui racconta una delle vite più eccentriche e disparate. Coleridge è una natura così complicata che sfugge all'analisi; ma molti lati oscuri e sibillini delle sue opere sono illustrati dalla sua biografia. È un genio trascendentale a cui la Natura diè tutto, fuorchè il senso della *realtà* come artista, e la *volontà* come uomo. È l'Amleto della letteratura.

Tutta la parte narrativa nel volume del Caine è eccellente. La parte critica non lo è, parmi, altrettanto. Non mi pare che sia abbastanza indicato il posto che Coleridge tenne fra i poeti Inglesi contemporanei — nè *fino a che punto* subì la influenza del genio di Wordsworth. Uno studio comparativo dei vari poeti *Laghisti* non era forse inopportuno in una vita di Coleridge. E forse era bene di insistere sul carattere essenzialmente *romantico* della sua opera poetica — carattere che solo lo Scott ebbe in modo così accentuato. Queste considerazioni critiche sono più accennate che svolte nella biografia del Caine. Ma vi son però pagine di critica arguta; e nessuno finora aveva parlato con tanta chiarezza dell'origine e del carattere delle *Lyrical Ballads* — del carattere oratorio della conversazione di Coleridge — delle influenze del misticismo germanico sul suo genio poetico.

Sui tre capolavori poetici di Coleridge — *Christabel, The Ancient Mariner, Kubla Khan* — il nuovo biografico ci dice l'origine, ma non ci dà il suo giudizio, nè quello dei contemporanei e dei più credibili critici Inglesi. Mentre poi sulle avventure giovanili di Coleridge, soldato, viaggiatore, utopista, predicatore — sulla sua fatale abitudine di prender oppio e altri narcotici — sulle sue *variazioni* filosofiche — sulle improvvisazioni oratorie in casa dei Gillmanns — abbiamo interessanti e bellissime pagine.

Vi è un fenomeno curioso nella storia dell'Arte. A parità di ingegno e di valore intrinseco di produzione, avviene spesso che di un autore che ha prodotto poco si loda spesso la fecondità — di un altro che ha prodotto sempre e molto, si deplora che ha fatto poco, che non ha dato la misura del suo ingegno, e altre simili frasi. Così si dice in Italia del Tommaseo, così in Inghilterra di Coleridge. Il suo nuovo biografico rettifica l'ingiusta asserzione, e cita le belle e autorevoli parole del Talfourd. Di questo scrittore che ha fatto « tanto poco » io ho qui una edizione americana in sette grossi volumi di seicento pagine l'uno. Questo scrittore che « non ha dato la misura del suo ingegno » ha scritto due *Tragedie*, ha tradotto il *Wallenstein*, ha scritto *The Ancient Mariner*, *Christabel*, le *Foglie sibilline*, un altro volume di *Liriche;* la *Biographia Literaria*, *The Friend*, gli *Studi su Shakespeare*, oltre a centinaia di opuscoli e di discorsi...

Se Coleridge negli ultimi anni della sua vita agitatissima, vecchio e malato, preferì di spandere i tesori della sua straordinaria dottrina e della sua portentosa immaginazione dalla viva sorgente delle sue labbra invece che affidarli alla stampa; — se parlò invece di scrivere — glie ne faremo una colpa? Il Talfourd nota giustamente che la sovrana e veramente *unica* eloquenza di Coleridge era secondo lo spirito dei vecchi Bardi Greci, con una nobile indifferenza per sè medesimo, e intento solo ad esprimere e propagare il divino spirito che lo animava... « Chi è che udito Coleridge una sola volta, ha mai potuto dimenticare la sua soave benignità, l'illimitata varietà della sua dottrina, le rapide e belle evocazioni della sua immaginazione, la infantile semplicità con cui dal più arido e umile argomento si sollevava alla più sfolgorante magnificenza di pensiero e di immagini, versando sull'anima dei suoi uditori un raggio di bellezza e di saggezza che gli educava e gli arricchiva per tutta la vita? I germi di poesia, i materiali filosofici che egli spargeva così profusamente nei suoi eloquenti discorsi, non sono stati dispersi e non periranno. Il ricordo della fama di Coleridge non è solamente nei libri —

ma nei giovani cuori che lo ascoltarono, e che palpitavano al suono magnetico della sua voce. »

La famosa e, bisogna confessarlo, stupenda descrizione di Coleridge parlatore, che ha fatto il Carlyle nella sua *Vita di Sterling*, è in tono piuttosto caustico, ironico, quasi ostile. Eppure anche da quella si sente che la impressione che faceva la parola di Coleridge, era affascinante, irresistibile.

Il nuovo biografo comincia il suo libro con citare parole di autorevoli scrittori attestanti la grandezza del poeta. Son nominati Wordsworth, Southey, W. Scott, De Quincey, Landor. — Come mai vi sono dimenticati due dei più autorevoli, convinti, ed eloquenti lodatori di Coleridge — lo Shelley, nella *Lettera in versi* a Maria Gisborne, e il Swinburne nel suo magnifico *Saggio* su Coleridge?

*
* *

La vita di Carlotta Brontë è una vita *eroica* nel vero senso Carlyliano della parola. Figlia di un povero ministro evangelico della Yorkshire, in numerosa famiglia, dovè lottare fino dai primi anni con la povertà, col rigido clima, coi dolori domestici, con la indifferenza, con ostacoli di ogni genere. Perseguitata crudelmente da chi più doveva proteggerla, piangeva le lunghe notti insonni, solitaria, inconsolabile. Eppure non abbandonò mai l'idea di scrivere, di farsi un nome per amore della gloria e dell'arte, e anche per guadagnare e migliorare le condizioni disgraziate della famiglia. Fece da sè stessa la sua educazione, la sua istruzione. Giovinetta ancora, fu governante e maestra. A sedici anni aveva composto vari racconti e poesie. Più tardi, dei romanzi, che offerti agli editori di Londra le furono spietatamente respinti. Non si perdè mai di coraggio. Dopo avere osservato, meditato, e composto un romanzo; dopo averlo scritto e ricopiato tutto di sua mano, nelle lunghe e gelide notti del Nord, se lo vedeva rimandato con un rigo di disapprovazione e di freddo rifiuto. Non importa: il giorno stesso cominciava a pensare a un nuovo lavoro, e ne scriveva le prime pagine. Finalmente, il capolavoro di *Jane Eyre*, accettato e pubblicato a Londra, la sollevò a un tratto sino all'altezza dei Thackeray e dei Dickens; e fece di questa povera ignorata giovane un nome glorioso e di fama europea.

Il Birrell in questa nuova *Vita di Carlotta Brontë* ha condensato quella ormai giustamente celebre scritta da M.rs Gaskell, aggiungendo nuove notizie importanti sulla famiglia Brontë, particolarmente sul padre e sulla sorella Emilia, e dando così un quadro completo di questo gruppo

di personaggi eminentemente nordici e Inglesi. Questa vita è un romanzo ed un dramma, e si legge con la curiosità e l'ansietà con cui si legge un romanzo od un dramma. La parte critica vi è trattata sobriamente, forse troppo, perchè le poche ma eccellenti pagine di esame critico ci fanno desiderare che ve ne fossero molte più. Notevole il Capitolo IX su *Jane Eyre:* ove in pochi tratti efficaci se ne mostrano le essenziali caratteristiche.

Jane Eyre è uno dei più insigni e vitali romanzi inglesi. Nonostante alcuni difetti, da attribuirsi soprattutto alla inesperienza sociale dell'autrice, resta ancora, come analisi e pittura di caratteri, insuperato. La superba energia, la virile sicurezza con cui sono scandagliati i motivi invisibili del dramma palese, non ha riscontro che in qualche poema drammatico di Roberto Browning. George Eliot è cento volte più grande artista di Carlotta Brontë; Giorgio Sand è cento volte più poeta di lei; ma la creazione dei due caratteri, Jane e Rochester, è di una tale perfezione di vita, che per trovarne dei simili, bisogna ricorrere a Shakespeare. I ritratti, i caratteri dei più insigni romanzieri, paragonati a questi due, sono quel che è una figura riflessa in uno specchio accanto a una figura guardata faccia a faccia. E ciò non sfuggì all'acuto sguardo di Swinburne, il quale nel suo splendido (e talvolta un po' iperbolico ed enfatico) *Saggio su Carlotta Brontë,* insiste sul valore supremo della creazione di quei due caratteri.

*
* *

L'antologia inglese degli scritti del Mazzini si compone più specialmente di scritti letterari e filosofici. La parte politica è come in seconda linea. Primeggiano gli studi su Carlyle, sulle opere minori di Dante, su Lamennais, su Renan. Alcuni di questi articoli furon dal Mazzini scritti originalmente in inglese, altri tradotti da lui medesimo, altri furon tradotti espressamente per questa edizione. Il raccoglitore, signor Clarke, ha premesso alla sua scelta uno studio biografico sul Mazzini, breve ma sostanziale. In questa scelta mi sarebbe piaciuto di veder accolto, tradotto in inglese, l'ammirabile scritto del Mazzini su la *Musica,* composto nel 1836, e dedicato *Ignoto Numini.* In nessun altro scritto il Mazzini si rivela così giusto e profondo critico — in nessuno ha così prevenuto i tempi, ed è stato veramente profeta come in quelle pagine. Tutti i Wagneriani dovrebbero saperle a memoria. Il Mazzini, mezzo secolo addietro, vide e indicò ciò che, ripetuto ai giorni nostri, è parso nuovità temeraria.

Su Tommaso Carlyle non è stato mai scritto, neppure dopo la sua morte, da nessun critico, cose più giuste e più efficaci di quelle espresse dal Mazzini sul « Genio e Tendenze » dell'illustre Scozzese. Nemmeno il magistrale e vivente ritratto del Taine potrà eclissare o far dimenticare le potenti pagine del Mazzini; il quale aveva col Carlyle grandi affinità e grandi divergenze ad un tempo. Mentre il Mazzini sembra un'eco di Carlyle quando inveisce contro lo scetticismo, il materialismo, l'industrialismo della moderna società; quando oppone all'idea del godimento l'idea del dovere,— egli poi si distacca a infinita distanza da lui, nel giudicare la importanza dell'individuo umano. Per Carlyle l'individuo è tutto. La storia non è che una serie di biografie. Gli *eroi* individui creano le epoche storiche e i destini delle nazioni: il *culto degli Eroi* è il culto razionale e cosmopolita che salverà l'umanità. La nazionalità dell'Italia sta tutta nella gloria di aver prodotto Dante, Colombo, Machiavelli, Michelangiolo, Galileo. La nazionalità della Germania consiste in Lutero, Goethe, Beethoven, Kant. — Shakespeare, Bacone, Elisabetta, Cromwell, Pitt, Nelson, son l'Inghilterra... Per il Mazzini invece questi giganti non son che gl'interpreti del pensiero nazionale, le pietre migliari della via che segue l'Umanità, i sacerdoti della sua religione. E questa religione è qualcosa più, anzi molto più, dei suoi sacerdoti: è, per usare le parole stesse del Mazzini, « l'idea suprema e divina rappresentata progressivamente dall'insieme del genere umano. » In nome delle tendenze democratiche del nostro secolo, il Mazzini protestò sempre contro questa aristocrazia di culto predicata dal Carlyle; come scrisse sempre ardentemente, eloquentemente, contro la teoria dell'Arte per l'Arte. « C'è, diceva il Mazzini, qualche cosa di più grande, e più divinamente misterioso, di tutti i grandi individui — ed è la Terra che gli sostiene, la razza umana che gli comprende in sè, e il pensiero di Dio che si agita in essi, e che solo l'opera collettiva di tutti può tradurre in fatto pratico ed in norme di vita. »

È molto da lodare il signor Clarke di aver pubblicato tradotto in questa eccellente *Antologia* l'importante scritto del Mazzini in risposta a quello del Renan su la « Réforme intellectuelle et morale. » È l'ultimo lavoro di molta importanza uscito dalla penna del Mazzini. La questione che vi si dibatte è tuttora ardente, discussa, attuale e vitale. Ed è bene che, per mezzo di una lingua ormai universale come la Inglese, si diffondano sempre più le dottrine umane e spirituali sostenute dal Mazzini contro l'invadente scetticismo critico, materialismo e fatalismo filosofico, e indifferentismo politico.

Il Mazzini ha fotografato le dolorose condizioni della Letteratura e dell'Arte in Europa dal Sessanta in poi. E quel che egli più ardentemente combatte è lo scettico indifferentismo, la contemplazione egoistica, il *dilettantismo*. Dopo aver riportate molte sentenze del Renan in favore della inerte filosofia contemplante, della scientifica impassibilità e indifferenza nel giudicare uomini e cose, il Mazzini scrive queste memorande parole che oggi sono di una importanza, e di una opportunità anche più attuali ed urgenti. « Pur troppo il Fatalismo è conseguenza necessaria di tale scuola filosofica. E conseguenza del Fatalismo sono la giustificazione del male, e la contemplazione egoistica sostituita all'azione. A che la condanna, se tutto si incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo, in virtù di forze e leggi della materia, immutabili perchè non intelligenti? Abbiamo infatti veduto e vediamo scrittori Tedeschi, Inglesi, Francesi e Italiani, farsi dottamente apologisti di ogni vizio e di ogni tirannide, con le riabilitazioni di Silla, di Caligola, di Nerone, di Messalina, dei Borgia... L'anima nostra si solleva a sdegno contro questo nuovo *quietismo* delle Lettere e della Filosofia. Le questioni alle quali con beata tranquillità accenna il Renan, costarono lacrime e sangue all'Umanità; e nessun pensatore ha diritto di guardare ad esse come a puro soggetto d'analisi e di ginnastica intellettuale... L'intelletto è un tesoro, un sacro deposito affidato da Dio al pensatore, perch'ei lo distribuisca al popolo di fratelli, che non potrebbero soli e abbandonati raggiungere il FINE. Ammetto che il tiranno ed il martire, l'accusatore e la vittima, abbiano ambedue la loro ragione di essere — ma a patto che da noi si condanni la memoria del primo, e si veneri la memoria dell'altro. Il Male è strumento indiretto, inconsapevole, di progresso nel mondo; ma a patto di essere, in nome appunto del Progresso, combattuto, schiacciato, eliminato a poco a poco dal mondo. Non siamo quaggiù per *contemplare* il creato, ma per fondare sulla terra, per quanto possiamo, una immagine del regno di Dio; non per ammirarne i contrasti. L'egoismo è quasi sempre al fondo della inerte contemplazione. Il mondo non è uno *spettacolo*, ma è un *campo di battaglia;* nel quale quanti hanno a cuore il Giusto, il Vero, il Bello, devon compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte. »

Parole d'oro, che vorrei veder tradotte non solo in inglese, ma in ogni lingua, e meditate dalla gioventù di ogni paese; come antidoto contro l'invadente materialismo, larvato oggi con speciosi nomi scientifici.

Contro questa piaga, contro questa paralisi, hanno scritto pagine di fuoco i più nobili e grandi ingegni moderni — da Schiller a Shelley, da Carlyle a Michelet, da Manzoni a Victor Hugo. Il Mazzini non è dei meno eloquenti. Ma tutti potrebbero dire: *Nos canimus surdis...*

E ne vediamo le conseguenze. La letteratura europea è in bassissime acque. Pensate alla pleiade di grandi nomi che vantava la Francia della *Restaurazione* e del *Governo di Luglio*, e paragonate coi nomi d'oggi! Fate lo stesso per la Germania e per l'Italia... In Inghilterra pure, chi tiene ancora alto il vessillo dell'Arte, sono i vecchi, o i non più giovani.

Dappertutto trionfa un'arte da orefici e da chincaglieri, un'arte bizantina, di decadenza avanzata; un'arte atea, sensuale, egoistica, da dilettanti. Nel legger le pagine di certi romanzi, le strofe di certe poesie, vien voglia di gridare col vecchio re Lear: « Dammi, o speziale, un'oncia di zibetto, per profumare e purificare la mia immaginazione » vien voglia di spalancar la finestra e respirare una boccata d'aria, come quando la stanza è appestata dai fumi dell'alcool o del tabacco. In sostanza, nel romanzo, nel dramma, nella lirica, oggi, particolarmente in Francia e in Italia, tutto si riduce alla rivelazione, all'espressione più o meno artistica, e più o meno pornografica, di relazioni sensuali o, per dir meglio, *sessuali* — e non s'esce mai da questo argomento. Si direbbe che tutti hanno dimenticato completamente che la Vita è una cosa seria, e di un profondo e terribile significato.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Il fatto di Saganeiti — La questione delle capitolazioni — Francia e Italia — Il contegno della Grecia — Il viaggio nelle Romagne — La lettera di Aurelio Saffi — L'Imperatore di Germania a Roma — Questioni estere — Le gesta del signor Boulanger.

Un fatto spiacevole è avvenuto in Africa, che però non giustifica le recriminazioni alle quali ha dato origine. Un distaccamento di *basci bozuks* comandato da ufficiali italiani e fiancheggiato da un'altra orda di indigeni, si è spinto fino a Saganeiti, a 130 chilometri dalle nostre fortificazioni, per impedire le razzie di Debeb a danno nostro e dei nostri protetti. Saganeiti è sul territorio abissino. La spedizione era forte di oltre 700 uomini, ma i nostri, dopo essersi impadroniti d'un fortino, non poterono mantenervisi e indietreggiarono in disordine. Ancora non è noto come precisamente sieno andate le cose, perchè mentre scriviamo, si aspetta la relazione del generale Baldissera coi particolari del combattimento e della ritirata. Pare accertata però la morte di cinque ufficiali italiani che sarebbero caduti da eroi.

S'intende la dolorosa impressione che queste notizie hanno prodotto in Italia, ma, in fin de' conti, il fatto per sè stesso, non è che uno dei soliti incidenti delle guerre africane, e non è il caso di discorrerne come di un gravissimo disastro. Il linguaggio di alcuni giornali a questo proposito, è tale da far credere all'estero che al popolo italiano manchi assolutamente la fibra necessaria per le imprese coloniali. Mentre la stampa germanica, austriaca ed inglese riduce l'accaduto a giuste pro-

porzioni, e ne prende argomento a lodare il valore degl'italiani e ad augurarne bene per l'avvenire, è strano che qualche giornale italiano si mostri invaso dal più alto sgomento. Per buona ventura costoro non rappresentano l'opinione pubblica la quale ha giudicato rettamente il combattimento di Saganeiti. Ed è anche prematuro qualunque giudizio sulle disposizioni date dal generale Baldissera Si dice che, dal punto di vista dell'interesse governativo, avrebbe dovuto evitare d'invadere il territorio abissino e che, ad ogni modo, ha dato prova di leggerezza inviando le nostre truppe a 130 chilometri di distanza. Non sappiamo, in verità, quale fondamento abbiano queste accuse. Perchè non dovremmo invadere il territorio abissino, quando ci avessimo il nostro tornaconto, se è ammesso che siamo in istato di guerra con l'Abissinia? E quanto alla distanza, si dimentica troppo facilmente che il piccolo corpo di spedizione era composto esclusivamente d'irregolari, vale a dire d'indigeni abituati a siffatte operazioni.

A noi non ispetta il còmpito di difendere il generale Baldissera che ora è fatto segno ad aspre censure, come lo fu in altri tempi il Genè. Il dar la colpa ai generali di qualsivoglia impresa militare male riuscita è un'altra brutta consuetudine di noi italiani e, in generale, dei popoli latini. Se ci trovassimo impegnati in una seria guerra e nei primi scontri non ci arridesse la vittoria, cadremmo forse nei medesimi errori che furono commessi dai francesi. Ciò è da evitarsi a qualunque costo, e la stampa patriottica ha l'obbligo di dar essa il buon esempio, astenendosi da giudizii fondati su notizie incomplete e contraddittorie.

Che dire poi di coloro che pel fatto di Saganeiti domandano nientemeno che il richiamo delle nostre truppe dall'Africa? Son note le nostre opinioni a questo riguardo. Noi non siamo stati mai tra i più caldi fautori della spedizione africana. Si poteva anche sostenere l'opportunità del richiamo delle truppe prima di Dogali e della spedizione che ne fu la necessaria conseguenza. Ma ora la discussione sarebbe un atto di straordinaria debolezza, tanto più dopo che a cagione di Massaua è sorto un conflitto diplomatico tra la Francia e noi. Pochi giorni or sono, il Governo italiano ha nuovamente affermato la sovranità piena, intera, assoluta dell'Italia su Massaua e il suo territorio. Qual concetto si formano della dignità nazionale quelli che, per uno scontro non riuscito secondo i nostri desideri, hanno il coraggio di domandare che s'abbandoni definitivamente la terra africana?

Convien dunque guardarsi dalle esagerazioni di qualsivoglia specie; così da quelle che ci trarrebbero a nuove spedizioni sotto il pretesto d

vendicare un nuovo eccidio, come da quelle che ci spingerebbero a commettere un atto d'insigne viltà sgombrando il territorio africano. Crediamo che il Governo sia nell'ordine d'idee da noi patrocinato, e come noi pensa certamente il paese, eccezione fatta di pochi che si servono della questione africana come di un'arma di opposizione al Governo. Il terreno è male scelto, e il Ministero avrebbe altri lati più vulnerabili.

Abbiamo accennato al conflitto con la Francia. I lettori ne conoscono le origini, che narrammo a suo tempo. Ora son venuti alla luce anche alcuni documenti della controversia, vale a dire la nota del signor Goblet e due note dell'onorevole Crispi che si conoscevano solamente per sunto. La nota francese è assai misera cosa. Confonde i fatti e le date; ci si vede il desiderio di suscitarci degli imbarazzi, e le sue argomentazioni son cavilli da leguleio anzichè ragionamenti da diplomatico. Siamo a Massaua per conto nostro, con tutti gli attributi e i diritti della sovranità e non già come mandatari o rappresentanti della Turchia o dell'Egitto. Questo affermano le note dell'onorevole Crispi con logica stringente. Dal canto nostro l'incidente dovrebbe dirsi esaurito. I greci hanno pagato la tassa municipale e le proteste della Francia sono rimaste prive di effetto. Lo intende esaurito anche il Governo francese? Il Ministero Floquet deve essersi accorto di aver fatto un passo falso; gliel'hanno detto chiaramente anche i giornali francesi più avversi all'Italia, i quali manifestano, quasi unanimi, l'avviso che la Francia non abbia a Massaua nessun ragguardevole interesse. Al Gabinetto Floquet convien, per ogni verso, di mettere la cosa in tacere. A prendere questo partito dovrebbe spingerlo anche la poco favorevole accoglienza che le sue note hanno trovato presso le principali Potenze europee. Nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè l'Inghilterra, com'era da aspettarsi, si sono mostrate disposte ad unirsi al signor Goblet. Il contegno della Russia, per avventura più riservato, è tale, ciononostante, da escludere qualunque sospetto ch'essa per Massaua intenda esporsi al pericolo di turbare e compromettere le proprie relazioni con l'Italia. Nè diversamente ha parlato la Turchia, che pur rinnovando le riserve fatte al tempo dell'occupazione di Massaua, ha però dichiarato di aver a cuore, innanzi tutto, l'amicizia nostra. A buon conto, il Ministero francese in questa vertenza non ha trovato appoggio che presso la Grecia, la quale, contraddicendosi, dopo aver dato ragione all'Italia, si è lasciata persuadere a tener bordone al Governo francese. Ma l'appoggio della Grecia, nelle condizioni attuali, non ha un gran valore neanche diplomaticamente. Alla Francia manca, perciò, il modo di inasprire la questione e di richiamare sovr'essa l'attenzione

dell'Europa. Alcuni temono che, pur facendo oggi la vista di acquietarsi ai fatti compiuti, si prepari ad invocare più tardi il fatto di Massaua come un precedente o un pretesto per venir meno ai suoi doveri internazionali a Tunisi. Per ora di tali disquisizioni non si vede alcun sintomo. Essa non ha protestato neanche contro la presa di possesso di Zula che tenne dietro immediatamente a' suoi richiami contro la pretesa violazione delle capitolazioni.

Non teniamo conto, per ora, di molte congetture che si fanno intorno alla nostra politica africana.

Di certo vi è soltanto che il combattimento di Saganeiti rende più difficili le trattative di pace col Negus e ci obbliga a stare sempre più in guardia contro le sorprese che potrebbero venirci dall'Abissinia, anche per la mancanza d'informazioni attendibili intorno alle vere condizioni di quel paese e alle relazioni del Negus con i suoi vassalli.

L'onorevole presidente del Consiglio si reca a Valdieri a conferire col Re. Si è detto che fosse stato invitato a recarsi colà per dare maggiori notizie delle cose africane. Questa ipotesi è, per noi, poco verosimile. Crediamo assai più probabile che l'onorevole Crispi si rechi dal Re per prender gli ultimi accordi relativi al viaggio reale nelle Romagne. Nessun dubbio che l'immensa maggioranza delle popolazioni romagnole farà al Sovrano le più liete accoglienze. La qual cosa non esclude che convenga premunirsi contro qualche gruppo poco numeroso ma audace che forse ha in animo di tentare dimostrazioni antidinastiche.

Aurelio Saffi, ch'è uno degli ultimi e più autentici rappresentanti del partito mazziniano, ha molto saggiamente tracciato, in una sua nobilissima lettera, i doveri dei radicali nella presente occasione. Egli è d'avviso che i radicali, pur conservando intatti i loro ideali, debbano astenersi scrupolosamente da qualunque atto men che cortese, il quale scemerebbe credito e rispettabilità al loro partito. Il Saffi tiene conto anche delle condizioni generali dell'Italia, e riconosce lealmente che i tempi volgono poco propizi a qualsivoglia cambiamento della forma di governo. Chi suscitasse tumulti sarebbe colpevole di lesa patria. Il linguaggio del Saffi è quello di un buon cittadino e di un patriota. Ma nelle Romagne ferve sempre la lotta fra i mazziniani e i socialisti, e per questi ultimi il Saffi riassume ideali antiquati. Comunque sia, l'autorità personale dell'ex-triumviro è grande e giova sperare che la sua voce sarà ascoltata. Nulla noi temiamo di grave durante questo viaggio, ma sarebbe utile, soprattutto rimpetto all'estero, che neanche lievi inconvenienti si avessero a deplorare.

Il viaggio nelle Romagne precede di poche settimane l'arrivo dell'Imperatore di Germania a Roma. Questo è davvero un fatto di somma importanza politica, sia per la nostra posizione in Europa, sia per le nostre relazioni con la Sante Sede. I giornali clericali smentiscono che il Papa abbia fatto uffici presso l'Imperatore Guglielmo II per dissuaderlo dalla progettata visita a Roma. E forse hanno ragione nel senso che uffici diretti e in via ufficiale non sieno stati compiuti. Ma nessuno crederà che la Santa Sede, indirettamente, e per vie coperte, non abbia tentato di opporsi a quel viaggio, che è un solenne omaggio reso ad uno stato di cose contro il quale essa non ha mai cessato di protestare. All'acuto ingegno di Leone XIII e dei suoi consiglieri, non isfugge certamente l'impressione che la visita dell'Imperatore al Quirinale deve produrre sugli stessi clericali di Roma, molti dei quali sarebbero disposti a riconoscere il principio nazionale, qua..tunque li trattenga, finora, il timore di mettersi in opposizione col Papa. Si recherà Guglielmo II anche al Vaticano? Non v'è ragione di metterlo in dubbio. I giornali clericali ricorrono alle sottili distinzioni; dicono che il Pontefice può ricevere un sovrano protestante il quale si sia recato al Quirinale, ma non riceverebbe un sovrano cattolico che avesse fatto altrettanto. L'opinione pubblica non capisce questi piccoli e meschini artifizi della Curia romana. Sa che l'Imperatore di Germania è uno dei più potenti monarchi di Europa e che dà al nostro Re un pegno d'inalterabile amicizia e viene a Roma capitale d'Italia. Le distinzioni teologiche nulla possono contro la maestà di questo fatto. L'Imperatore di Germania si recherà dunque anche al Vaticano e vi sarà solennemente ed onorevolmente ricevuto, ma ciò non muterà gli effetti politici della sua visita al Quirinale.

I viaggi a Pietroburgo, a Stoccolma, a Copenaghen, a Vienna, a Roma sono i primi atti politici di Guglielmo II, il quale, in poche settimane di regno, è riuscito a dissipare le sinistre prevenzioni, che, probabilmente ad arte, si erano venute spargendo sul suo conto. Guglielmo II è il vero continuatore della politica di Guglielmo I fondatore dell'unità germanica. È naturale che i suoi discorsi abbiano l'impronta della baldanza giovanile. Quello da lui pronunziato a Francoforte sull'Oder per l'inaugurazione del monumento al principe Federico Carlo può essere giudicato bellicoso soltanto da chi non rammenti le dichiarazioni fatte più volte da Guglielmo I e dal principe di Bismarck.

La Germania non rinunzierà mai all'Alsazia e alla Lorena vale a dire alle conquiste del 1870. Nell'affermazione del giovane Imperatore non v'è di nuovo che la frase più vibrata, quantunque, a tale propo-

sito, anche il Gran Cancelliere si sia espresso, in parecchie occasioni, in termini molto energici. Il discorso di Francoforte sull'Oder è un avvertimento alla Francia, e, al tempo stesso, a coloro che nell'Alsazia e nella Lorena, conservano ancora la speranza di riunirsi all'antica patria. È la risoluzione ben ferma di respingere qualunque aggressione, ma non una provocazione, come ai giornali francesi piace di asserire.

La politica della Germania non è punto mutata. La Germania desidera la pace e non prenderà l'iniziativa di una guerra. Ma intende di essere pronta a qualunque evento, se la pace venisse da altri turbata. E sono conformi a questa politica anche le cure dell'Imperatore per l'esercito e per la marina. Il maresciallo Moltke carico d'anni e di gloria, lascia l'ufficio di Capo di Stato Maggiore, e gli succede il generale di Waldersee che da lungo tempo era il suo principale collaboratore. A torto si è voluto vedere anche in questo fatto un indizio di prossima guerra. A noi esso pare invece naturalissimo e consigliato dalla più elementare previdenza. Il principe di Bismarck ha sempre detto che la Germania forte militarmente era la più salda guarentigia di pace. E coloro che reputano troppo bellicoso Guglielmo II, dovrebbero rammentare gli aumenti dell'esercito chiesti, negli ultimi mesi della sua vita, da Guglielmo I, al Reichstag.

È del resto mirabile questo studio che si ha in Germania di preparare i successori agli uomini insigni che occupano i più alti uffici. Come abbiamo detto il Waldersee, era da parecchi anni il collaboratore del Moltke, e, per così dire, il suo allievo prediletto. Il principe di Bismarck si prepara anch'egli un successore pel giorno in cui dall'età avanzata sarà costretto ad un po' di quiete. E lo ha cercato e trovato nel figlio suo Erberto, il quale fin d'ora ha una parte importante ed attivissima in tutti i negoziati diplomatici. Egli ha accompagnato l'Imperatore a Pietroburgo; egli lo accompagnerà pure a Vienna ed a Roma. Tutto ciò è molto lontano dalle consuetudini degli Stati parlamentari e a noi pare strano.

Non pare strano però in Germania dove è opinione anche degli uomini più liberali, che l'instabilità del Governo sia il maggior pericolo che possa minacciare un popolo. Guglielmo I, Ottone di Bismarck, Moltke riassumono la generazione che è tramontata o che sta per tramontare. Guglielmo II, Erberto di Bismarck, Waldersee rappresentano la nuova generazione ch'è chiamata a provvedere ai destini della Germania. Il principe di Bismarck risponde in tal guisa a coloro che l'accusavano di nulla lasciare dopo di sè e di non aver provveduto all'avvenire della

Germania. A lui non si può applicare il detto: *Après moi le déluge.* E la nuova generazione in quel forte paese accenna a non essere da meno di quella che l'ha preceduta.

Sarebbe temerario in questo momento qualunque giudizio sulla situazione politica europea. I vincoli personali tra l'Imperatore di Germania e lo Czar si sono rinvigoriti, e la Germania desidera sinceramente che si ritorni, per quanto è possibile, alle stipulazioni del trattato di Berlino. La Russia ha fatto sempre assegnamento sopra un movimento russofilo del popolo bulgaro. Se il principe Ferdinando fosse costretto dai suoi sudditi ad abbandonare il trono, per la Germania sarebbe facile il compito di persuadere l'Austria-Ungheria ad accettare, in Bulgaria, un principe più gradito alla Russia. Ma il guaio si è che il principe Ferdinando sta ancora fermo *come torre che non crolla.* Lo si diceva scosso, ma il suo recente viaggio nelle provincie bulgare dimostra ch'egli non ha intenzione di cedere il posto, e che i tentativi per suscitare nel paese una corrente contro di lui non hanno ottenuto alcun notevole risultato.

Di un altro viaggio si è molto parlato in questi giorni. Il Boulanger è andato a visitare parecchi dipartimenti francesi, a prepararvi la propria rielezione, a farvi propaganda contro il parlamentarismo e in favore della revisione. Quasi tutti i veri repubblicani si sono scostati da lui che si palesa sempre più uno strumento dei bonapartisti. Dovunque si è presentato, ha suscitato furibonde lotte, sanguinosi conflitti. Ma la sua forza morale è grandemente scemata e la polizia ha dovuto più volte intervenire e adoperare le armi per salvare lui e i suoi seguaci dall'ira popolare.

Roma, 16 agosto 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi di Isidoro Del Lungo. — Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Non parrà lode eccessiva questa che crediamo dover dare a Isidoro Del Lungo: nessuno conosce oggi come lui, per dottrina attinta direttamente dalle fonti, quanto della vita civile e politica del duecento e del trecento importi e giovi alla dichiarazione della *Commedia*. La grande opera sua su Dino Compagni fu detta a ragione un aiuto valido e necessario agli studiosi dell'Alighieri; ben s'intende per ciò come egli, poi che si addentrò fino a tal segno nella storia di quei tempi fortunosi, possa agevolmente illustrare di nuova luce le figure che il poeta atteggiò in pose orribili o soavi per le varie sedi de' suoi regni d'oltretomba. Questi ritratti e studii sono infatti di tal sorta da far nascere anche più vivo il desiderio che altri già espresse, voglia il Del Lungo darci compiuto un commento storico e filologico della *Commedia*, o ciò che può per una parte essere opera di pari utilità, una vita di Dante lontana dalle negazioni sistematiche come dalla credulità sistematica dell'ammirazione cieca. « Studiare Dante con la notizia esatta e il retto sentimento de' fatti dai quali egli trasse argomento e ispirazioni; studiarlo, negli scritti suoi e nella vita, facendoci, quanto è possibile, uomini del tempo suo: questo è il concetto informativo degli scritti che seguono. »

L'ottimo criterio posto così alla presente raccolta, sarebbe epigrafe da non desiderarla migliore alla biografia che affrettiamo co' voti, chiedendola alla operosità diligente del Lel Lungo.

Il primo studio è su *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante.* Come il titolo dice, è volto a dichiarare nella pienezza del suo senso storico la terzina:

> La *gente nuova* e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni;

e gli altri rimbrotti danteschi alla « cittadinanza mista » ed alla « confusione delle persone » onde era guasto il Comune. Quale era questa *gente nuova?* Rammentati e definiti nell'essere loro gli *homines novi* di Roma, il Del Lungo mostra come nulla di simile potesse avere Firenze, dove alla virtù militare e a quella della eloquenza non fu mai aperta sì larga strada e a sì alte mete come nell'antica repubblica. A Firenze non pote stabilirsi vera e propria nobiltà, nè, d'altra parte, vi fu, come i latini la intendevano, la plebe: la storia della città fu la storia del popolo. Le grandi famiglie che dai castelli del contado si fecero dopo il mille, cittadine più per forza che per amore, doverono sottomettersi e furono assorbite. La *gente nuova* di Dante furono quegli ardimentosi, per così dire, che nella seconda metà del duecento o personalmente o in gruppi di parentela e consociazione entrarono nella vita politica e civile di Firenze e vi ebbero efficacia, quasi sempre provenendo dal contado. Mercanti e legisti, parvero a Dante corruzione dello Stato, e li sferzò, e si lagnò che in cambio di vicini fossero ormai parte della cittadinanza: ma giustamente il Del Lungo, esposte le ragioni di tale sdegno, contrappone alla pagina brutta della *gente nuova* la pagina bella e in un'appendice (*Trecento illustri fiorentini*) rammenta che Giotto, il Boccaccio, il Petrarca, furono anch'essi di quella gente che Dante non ebbe in grazia, e di essa espone anche i meriti.

Dal marmo che in uno dei chiostri della Santissima Annunziata si vede ancora raffigurare Guglielmo di Durfort, morto combattendo a Campaldino nelle file de' Guelfi, il Del Lungo ha tratto occasione a illustrare non soltanto la figura del buon cavaliero, ma anche la parte che Dante ebbe nelle cavalcate contro Arezzo e Pisa del 1289. È noto che il Bartoli, negando fede alla lettera di Dante stesso riferita da Leonardo Aretino, mise in dubbio che il poeta si sia trovato alla battaglia. Il Del Lungo dimostra pienamente e la poca forza degli argomenti negativi

del Bartoli e quella molta che deve darsi invece alla affermazione del poeta medesimo, là dove dice:

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra, ecc.

Anche per l'assedio di Caprona buone osservazioni fa il Del Lungo, rammentando che campeggiarono quel castello duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate, ne' cui ruoli era l'Alighieri. Onde ciò che egli stesso dice, di aver veduto tremare i fanti che uscivano dopo la resa dal castello, deve essere, contro i dubbi del Bartoli, inteso come sempre fu: il poeta si trovò tra gli assedianti, non fu a sollazzo ammiratore d'un palio fatto per festeggiare la vittoria.

Un'altra memoria di Campaldino è la iscrizione che era nella chiesa di San Pancrazio; iscrizione postavi nel 1653 da Antonfrancesco di Santi d'Antonio di Simone di Domenico di Piero di Stefano di Piero di Landino di Nato Landini (così il marmo) a perpetua memoria di Landino che nella battaglia « ergè l'insegna dell'estinto alfiere e ritornò vittorioso e successore di quell'onore. »

Come deve intendersi quel *femmine da conio* del canto diciottesimo dell'*Inferno?* Tutti i commentatori moderni spiegano « Femmine da farvi sopra guadagno, o che del loro corpo fan guadagno » interpretando *conio* per *moneta*. Quando l'Accademia della Crusca giunse a quella voce, il Del Lungo cercò invano persuadere i colleghi suoi che il verso significa invece « Femmine da ingannare. » Il diavolo lo dice a Venetico Caccianemici, dopo che egli ha confessata a Dante la propria colpa (di avere condotta la sorella *a far la voglia del Marchese*):

.....Via,
Ruffian; qui non son femmine da conio.

Con larghissima copia di esempii e con acute osservazioni il Del Lungo riprende ora quella sua opinione, e ci sembra che debba ormai riuscire a vincere ogni dubbio. *Conio* valse in antico per raggiro, inganno, frode; e in tale senso si legge perfino in statuti che minacciano pene a chi vendesse « di barattolo o di conio » cioè vendesse frodando per sostituzione di cosa o di persona. *Coniellatori* si chiamavano quelli

che commettevano sì fatte frodi. Nè tralascia il Del Lungo, oltre tale trattazione filologica, di mostrare come i versi danteschi richieggano questo senso piuttosto che l'altro accettato a torto dai commentatori e dalla Crusca.

Una famiglia di Guelfi pisani, forse il più bello di questi studii (non perchè sia stato con diligenza maggiore carezzato dall'autore, ma perchè la critica ebbe qui materia anche più delle altre attraente), narra le vicende di Ugolino de' Visconti, giudice di Gallura, che Dante incontra sull'ultimo balzo dell'Antipurgatorio nella valletta de' principi; e quella della moglie di lui Beatrice, passata in seconde nozze a Galeazzo Visconti, e della sua figlioletta Giovanna. Ma lo scritto comparve in questa stessa *Rivista*, e ci sembra inutile accennarne qui, sia pure per sommi capi, il contenuto. Ciò diciamo anche per *Dante e gli Estensi*, che segue.

Nelle « Note dantesche » che si leggono nel secondo volume dell'opera su Dino, il Del Lungo raccolse già quella curiosa tenzone in sonetti che ebbe Dante, giovane, con Forese Donati; ed ebbe il merito di pubblicarvi un sonetto di Dante, del quale soltanto i primi quattro versi erano noti. Gli sfuggì allora, ma non sì che nelle *emendazioni e giunte* non avvertisse egli la ommissione, un sonetto di Forese a Dante, già edito dal Crescimbeni: qui dà tutta la tenzone nell'ordine da lui intuito secondo la convenienza delle proposte e delle risposte, e ritrovato tale e quale in uno zibaldone di Federico Ubaldini. I sei sonetti sono una importante e insieme curiosa testimonianza della gioventù dell'Alighieri e della nostra poesia burlesca, o, come il Del Lungo giustamente la dice, preburchiellesca. Accompagnati di note e di una parafrasi lucidissima in prosa, sono ormai acquistati in modo certo alla biografia di Dante e alla storia dell'arte sua: e l'acume del Del Lungo, aiutato da una profonda conoscenza della lingua antica, ha il merito principalissimo di tale restituzione.

Il 7 maggio 1302 si presentò innanzi a Cantè de' Gabrielli, podestà di Firenze, Dino Compagni, e in presenza di testimoni protestò di non potere essere gravato ne molestato in modo alcuno per tutto l'anno che seguiva il tempo del suo priorato, vietandolo la forma dei capitoli e degli Ordinamenti di giustizia. Minacciato di confino, così Dino si difendeva dietro la legge; e fu salvo; perchè, passato l'anno, già erano cessate le vendette legali de' Neri, e nessuno pensò a riprendere contro lui l'accusa di baratteria onde, come contro Dante, sarebbe stata colorita la sentenza del bando. Su tale proposito belle considerazioni fa il Del Lungo:

« La baratteria tanto esisteva nel caso dell'Alighieri, Priore del 1300, e condannato, quanto in quella di Dino, Priore del 1301, che non fu potuto condannare solamente perchè a condannarlo nel 1302, sia per quello sia per altro titolo (eccetto delitti di sangue) si opponeva la legge. Passata la proscrizione, trascorso il periodo delle vendette legali, quando l'accusa, se fondata sul vero, avrebbe potuto essere riassunta o *per denuntiationem*, cioè a querela privata, o *ex ufficio*, cioè per azione pubblica, non fu riassunta contro Dino; e nulla ci può fare affermare che sarebbe stata riassunta contro Dante, se anch' esso nel 1302 avesse potuto ripararsene per lo essere dentro l'anno del suo priorato. » È sperabile che, dopo questi fatti e questa argomentazione, nessuno più si attenterà, come con soverchia leggerezza altri fece, a porre innanzi l'opinione che Dante fu barattiere e meritevole della sentenza che lo colpì.

Ogni studio è accompagnato di documenti originali che accresceranno il pregio del volume agli occhi degli eruditi. Gli studiosi in genere vi troveranno, oltre quanto abbiamo accennato, digressioni e notizie delle quali si scusa garbatamente l'autore: « La censura agli *homines unius libri* è ormai antica: ma anche i *libri de uno homine*, che piglian troppo a lettera il proprio soggetto, non sono invero la più genial cosa del mondo, e neanche quando l' uomo si chiama Dante. »

Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV di Leandro Biadene. — Roma, E. Loescher, 1888.

L'indole di questo dotto e diligentissimo volume non ci consente farne qui una recensione particolareggiata; perchè la metrica, di cui è ai profani tanto facile chiacchierare e sentenziare, richiede invece dallo studioso ricerche pazienti ed aride, come forse nessun'altra parte della filologia. Il prof. Biadene, già, per altri lavori consimili, noto come uno de'migliori che si occupino tra noi di sì fatti studii, si è proposto di rintracciare la storia del sonetto nella sua formazione e nel suo primo svolgimento: e su larghissimo materiale egli giunge alla conclusione che il sonetto è la fusione dello strambotto di otto versi con uno strambotto di sei, fusione che si ottenne mediante la divisione della seconda parte del componimento in due terzetti anzi che in tre distici. Ebbe il suo fondamento immediato nella ritmica popolare, ma fu componimento di forma complessa e perfettamente artistica: onde, mentre piacque a'poeti d'arte, conservò a lungo movenze e intonazioni popola-

reggianti. Secondo il Biadena non nacque in Sicilia, ma nell'Italia centrale; ed egli ne studia le varie forme in che si svolse dalla prima metà del duecento alla fine del trecento, con larga esemplificazione e ottimo corredo di notizie e di osservazioni critiche. Lo schema primitivo fu di rime alternate nelle quartine e intrecciate nelle terzine: AB, AB; AB, AB. CDC; DCD; poi nelle terzine entrò una terza rima, e le rime furono disposte ne'modi più svariati; le quartine invece conservarono più a lungo la primitiva disposizione delle rime, e soltanto sugli ultimi del duecento cominciarono ad essere rimate anche ABBA. ABBA; schema che nel secolo seguente divenne normale. Fu adoprato anche come elemento di una serie, quasi come strofa, nelle tenzoni, nei contrasti e nelle corone. Resistè agli artificii coi quali i rimatori del secolo XIII si compiacquero di guastarlo, e tornato alla sua cara semplicità di prima, per opera de'poeti del *dolce stil nuovo* e del Petrarca, uscì d'Italia e fu accolto in tutte le letterature europee.

Chiude il volume una *Bibliografia*, notevole tanto per le indicazioni che offre quanto per le osservazioni che il Biadene fa a proposito dei testi di che si servì, e due appendici; la prima sulle ipotesi che furono fatte intorno la formazione del sonetto, la seconda sulla parola *sonetto* nel significato generico di componimento poetico. Questo volume, ch'è il decimo delli *Studii di Filologia romanza pubblicati da Ernesto Monaci*, è insomma un ottimo contributo alla storia della nostra metrica, della quale il Biadene ha scritto già più d'un importante capitolo.

STORIA.

Storia di Roma, narrata da R. Bonghi, Vol. II. — Milano, 1888.

Dopo di essersi studiato nel primo volume di trovare la forma primigenia della tradizione romana, nel presente il chiarissimo autore fa un passo indietro, parlandoci delle fonti e della cronologia della storia primitiva di Roma; i quali argomenti avrebbero dovuto, per la natura loro, precedere quello trattato nel primo volume. Ciò genera la supposizione che il chiarissimo autore siasi accinto a scrivere quest'opera con un disegno di essa non ancora bene fisso nella sua mente. Ma comunque sia la distribuzione della materia, l'opera non iscema perciò il suo pregio: chè l'autore nello scriverla, oltre l'ingegno e la dottrina sua, vi ha portato una diligenza di esame da farci invidiare quest'opera dai pazientissimi e diligentissimi critici della dotta Germania.

È nostro proposito di parlare di essa distesamente, come un tanto lavoro merita; ma per una recensione vasta la materia che abbiamo qui dinanzi è ancora troppo incompleta: noi abbiamo bisogno sopratutto di conoscere il pensiero dell'autore sul grado di veridicità della storia tradizionale romana, e sui tentativi fatti dal Vico e dal Niebuhr fino ai tempi nostri per ricostruirla. Fin qui, i volumi stampati non ci forniscono che vaghi e troppo scarsi accenni. Però una cosa si capisce già; ed è che il Bonghi è un critico più conservatore che demolitore, e che egli si trova più all'unisono col Gerlach e col Peter, che non collo Schwegler e col Mommsen. Un'altra osservazione dobbiamo fare: l'autore che cita così volentieri larghi squarci degli storici antichi, e la letteratura storica tedesca, spinge quasi fino all'ostentazione la noncuranza degli scrittori moderni italiani. In questi volumi tu non trovi mai ricordati nè il Vico, nè il Micali, nè il Mazzoldi, nè Francesco Rossi, nè il Canal, nè l'Uccelli, nè il Borghesi, nè il Bertolini, nè il Vannucci nè tanti altri scrittori italiani, che con competenza di dottrina e con severità di proposito hanno trattato della primitiva storia di Roma; mentre cita e ricorda spesso scrittori tedeschi di assai mediocre valore, come il Matzat, l'Unger e altri.

Se giudichiamo il presente volume sotto l'aspetto della originalità dei giudizi, la prima parte supera grandemente le altre. Gli studi fatti dall'autore su la cronologia romana hanno fatto fare un passo alla scienza; mentre quelli su le fonti, l'hanno lasciata al posto fissatole dalle ricerche dello Schwegler, che l'autore ha avuto il torto di non apprezzare nella misura dovuta. È dell'autore, ad esempio, la scoperta che le durate pari della monarchia romana (240,242,244) fossero il frutto di un tentativo riflesso degli storici del sesto secolo di costituire una cronologia romana, la quale avesse una corrispondenza di sincronismi nella storia greca; e che le durate dispari (241, 243, 245) fossero posteriori alle pari e dipendessero da una riflessione la quale si era sciolta dall'obbligo di far corrispondere la fondazione di Roma col primo anno di uno dei quadrienni olimpiaci. Originale è pure la congettura che la durata del lustro abbia influito nel fissare quella della monarchia e diventasse anzi un elemento dell'antica cronologia romana. Ma questa ipotesi non può accettarsi; perocchè il principio su cui si fonda, che le date principali della storia romana siano multiple di cinque, non trova la conferma nei fatti. Ci limitiamo a citare alcune delle così dette date solenni: il 283, in cui, fu costituito giuridicamente il tribunale; il 309 in cui la plebe fu ammessa ai matri-

moni coi patrizii; il 311 in cui fu istituita la censura; il 367, in cui la plebe fu ammessa al consolato, ecc., ecc.; come il lettor vede, nessuna di queste date è multipla di cinque.

Della seconda parte del volume, che tratta, come dicemmo, delle fonti della storia romana, ci limiteremo a dire i principali risultamenti raccolti dall'autore colle sue ricerche: osserveremo poi, che sebbene egli ci sia giunto per una via sua, essi non contengono nulla di nuovo, che non sia stato già avvertito o dimostrato dai critici più autorevoli. Non è infatti una novità l'affermazione dell'autore, che i quattro storici maggiori abbiano scritto senz'avere notizie gli uni degli altri e attingendo a fonti anteriori; e che rispetto agli storici minori, alcuni di essi abbiano compilato la loro storia, parte sui maggiori e parte su fonti indipendenti da essi, e altri senz'alcuna ricerca propria.

Nel giudizio delle prime fonti, l'autore tiene una via di mezzo fra chi tutto concede e chi tutto nega. Egli dichiara, per esempio, che non si può muovere l'obiezione pregiudiziale all'esistenza di documenti coevi ai primi tempi di Roma. E applicando questo principio ai singoli casi, egli non trova ragionevole il dubitare della esistenza del famoso *jus Papirianum*, negata dalla maggior parte dei critici tedeschi; e giustifica la negazione del dubbio, o la semiaffermazione sua col dire, che sebbene dell'esistenza di quel libro non si trovi cenno per quattrocento anni, « se ne ha però testimonianza sufficiente tanto dalla natura del suo contenuto, quanto dal commento che ne è stato fatto innanzi alla caduta della repubblica. »

Circa le antiche leggi, le regie e le repubblicane dei primi tempi, l'autore ammette che i documenti che le contenevano non esistessero più al tempo dei primi annalisti; ma da ciò ei non inferisce che devasi per questo ritenere false tutte quelle leggi, e cita una legge del 282, che Varrone afferma di avere visto incisa in una colonna di bronzo. Come si vede, l'autore si prepara con questo sistema di critica temperata, la via a salvare la storia tradizionale romana dall'autodafè fattone della scuola Niebuhriana. E sarà certo di particolare interesse il sapere, ad esempio, che cosa il Bonghi pensi della lotta degli Orazi e dei Curiazi, dell'atto prodigioso di Atto Navio, della nascita e della morte di Servio Tullio e così via: come è di grande oggetto di curiosità per noi il sapere che cosa pensi il Bonghi della grande quistione della origine dei Tarquinii e del contributo recato dalla vicina Etruria, sia alla formazione del popolo romano, sia a quella della sua civiltà.

Ricordi di Michelangelo Castelli (1817-1875) di Luigi Chiala. — Torino, Roux, 1888.

Michelangelo Castelli non ha bisogno di presentazione, come non lo ha il raccoglitore di questi suoi *Ricordi*. Amico e confidente dei principali uomini di Stato, che da Cavour in poi diressero la politica italiana, deputato al Parlamento, egli trovavasi in grado di conoscere la storia intima dei principali uomini politici che stettero sul davanti della scena dal primo giorno della libertà del Piemonte fino a questi ultimi tempi. E appunto perchè egli avea tale conoscenza, si propose di scrivere questi *Ricordi;* perchè, come egli stesso scrisse, « è col volgarizzare i particolari delle abitudini, dalle idee dei grandi uomini che si insegna a conoscerli alle masse. » Cominciò a scriverli nel 1869, col proposito che non si stampassero se non un decennio dopo la sua morte: ma prima di condurli a termine, morì nel 1875. Avea dato incarico di pubblicarli, dopo il decennio, al cugino Lorenzo Bagiarini: mancato questo ai vivi prima che spirasse il termine stabilito, quest'incarico fu dalla vedova del Castelli offerto al Chiala, che lo accettò; e il presente libro porge documento dell'adempimento suo.

Il Castelli ebbe adunque ciò che è mancato ad altri scrittori di Ricordi proprii, come, ad esempio al Lanza, un raccoglitore ed editore competente; cioè a dire, conoscitore egli stesso profondo dei fatti del Risorgimento italiano; di guisa da sapere correggere errori ne' quali il suo autore fosse inavvertitamente caduto.

Ed invero, perchè codesta nuova specie di lavori, che col nome di *Ricordi* o *Memorie*, entra con una certa abbondanza a far parte della letteratura storica contemporanea, possa raggiungere il fine che le appartiene, di servire, cioè, come fonti sussidiarie della storia del Risorgimento, tre condizioni si richieggono: l'una, che l'autore siasi trovato, sia per la sua posizione politica, sia per le sue relazioni personali, nella condizione di conoscere fatti di certa importanza non entrati nella conoscenza del pubblico: la seconda condizione è, ch'ei li abbia scritti quando ne conservava fresco e vivo il ricordo: da ultimo, che la raccolta e la edizione di codesti ricordi sia fatta da persona intelligente e versata sopratutto nella storia del nostro Risorgimento. Se una di queste condizioni manchi, il valore intrinseco dell'opera viene, se non infirmato del tutto, certo compromesso. Nelle *Memorie* del Lanza, per esempio, non è adempiuta che la prima condizione; le altre due mancano. Onde vi si trovano errori, come questo: « che il prefetto di Catania andò in-

contro a Garibaldi, alla vigilia di Aspromonte, per fargli omaggio; » (L. 291) mentre il buon Tholosano, all'avvicinarsi del *gran ribelle*, si ritirò a bordo della fregata *Vittorio Emanuele*, che trovavasi ancorata in quel porto. Parimente, il Lanza potè scrivere che Garibaldi scese a terra a *Mileto*, senza che il suo editore si accorgesse dello sbaglio di Mileto con la spiaggia di Melito.

Ma limitando il nostro discorso ai *Ricordi* del Castelli, dobbiamo dichiarare, che nemmeno essi corrispondono alle tre condizioni che dicemmo sopra. Già la tarda data in cui questi Ricordi furono cominciati a scrivere, rendeva difficile all'autore di conservarne viva la memoria; da ciò la necessità creata all'editore di rettificare fatti o male conosciuti o imperfettamente ricordati. E anche la prima condizione non vi è mantenuta del tutto; perchè, se la conoscenza dei fatti abbonda, l'ingegno dello scrittore non è sempre all'altezza di quelli; onde vediamo alterarsi di frequente la misura obbiettiva del fatto, da una inadeguata concezione subbiettiva di esso.

Citiamo, ad esempio, il giudizio dell'A. sul primo ministero retto dal Rattazzi: « Nel 1862, scriv'egli, il Rattazzi si mostrò nel vero suo carattere di fronte alla sconsigliata impresa di Garibaldi in Sicilia. Narrare o svelare con quali e quanti ostacoli, con quali difficoltà egli abbia avuto a lottare onde mantenere inviolata l'autorità del Governo e salvi i principii di quella politica che era fondamento del nostro essere, sarebbe forse opera intempestiva e pericolosa tuttora. » Ma l'opera del Rattazzi consistè puramente nella lotta contro gli ostacoli, o non contribuì per avventura egli stesso colla sua politica losca a crearli? E quest'autorità del Governo, per mantenere la quale lottò pur tanto, secondo il Castelli, non la scosse e non la infirmò egli stesso con la sua condotta verso Garibaldi e il partito d'azione, così piena d'incoerenze, come di insidie? onde dovè da ultimo disfare ciò ch'egli stesso avea architettato prima, e dare all'Italia i nefasti giorni di Sarnico e di Aspromonte.

Un'altra osservazione dobbiamo fare intorno questi Ricordi: ed è, che essi sono venuti alla luce troppo tardi, per poter aggiungere qualche fatto nuovo a quelli che in questi ultimi anni sono venuti in luce. I due capitoli, ad esempio, sul conte di Cavour, dopo le pubblicazioni del Chiala e di Domenico Berti, non dicono proprio nulla che già non si sapesse. Ma se ai *Ricordi* del Castelli non può essere attribuita che un'importanza affatto secondaria, importantissima invece rimane sempre la sua corrispondenza epistolare, che fornì larga messe tanto alla grande

opera del Chiala sul conte di Cavour, quanto all'editore delle *Memorie* di Giovanni Lanza; onde per questa, più assai che per i *Ricordi*, il Castelli ha un posto insigne nella letteratura storica del Risorgimento italiano.

Ai *Ricordi* fanno sèguito quattro Diarii delle campagne dell'indipendenza italiana, che l'A., esibì come documento dei primi. E anche questi Diarii mancano della seconda delle dette condizioni. « Vuolsi avvertire, scrive rispetto ai Diarii il Chiala, che essi non furono scritti integralmente durante le campagne a cui si riferiscono; ma furono in gran parte rifatti e ampliati, assai tempo dopo, con nuovità di aneddoti e di colloquii che lo scrittore avea dimenticato di notare giorno per giorno, e che egli udì dalla bocca altrui, senza aver sempre modo di accertarli. Non altrimenti, del resto, si potrebbero spiegare i molti sbagli che in quei Diarii si contengono. »

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Guida al Gran Sasso d'Italia, pubblicata per cura della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano da Enrico Abbate. — Roma, Sciolla 1888.

È un bel volumetto, ricco di vedute, di piante e di carte, legato in rosso, comodamente tascabile, che offre al viaggiatore ed all'alpinista una buona monografia di una delle più interessanti regioni apenniniche d'Italia.

Precede la descrizione del gruppo imponente conosciuto sotto il nome di Gran Sasso, che comprende l'Apennino centrale, idrografia, clima, condizioni igieniche, flora e fauna, storia ed abitanti, prodotti del suolo, commerci ed industrie... e il lieto avvenire. Stile chiaro e semplice, senza pretese; fresco e poetico come si conviene all'alpinista; distribuzione logica. V'è quanto occorre all'uomo colto che viaggia per diletto e vuol far tesoro di memorie per la tarda età. Pure meritava qualche pagina invece che poche righe, la storia di questo paese, senza l'occupazione del quale Roma non potè sicuramente volgere altrove le armi sue, di questo paese, che anche nel medio evo esercitò una influenza sui destini della penisola. E ai giorni che corrono meritava per avventura qualche nota la posizione sua strategica che domina la conca aquilana, cioè la cittadella naturale dell'Italia peninsulare.

Utilissima è la parte speciale del volumetto che tratta delle escursioni ed è rallegrata da oppurtune citazioni in versi ed in prosa. Un

capitolo contiene per gli alpinisti, i *consigli pratici* non generali, ma speciali a coloro che intraprendono escursioni nel gruppo del Gran Sasso. Notiamo che il signor Abbate, infaticabile alpinista e benemerito segretario del Club Alpino italiano, sezione di Roma, è una vera autorità in argomento. Un altro capitolo è dedicato alle ascenzioni notevoli.

Seguono gli itinerari scritti secondo il metodo, riscontrato utilissimo, delle omai celebri guide di Bedeeker, i *vade-mecum* indispensabili di ogni viaggiatore. E noi andiamo da Terni all'Aquila e al Gran Sasso e passiamo per Assergi, pel passo della Portella, pel Rifugio salendo alle vette del monte Corno e a Pietracamela, e ci si schierano poi dinanzi il Corno Piccolo, il Pizzo Casalone, il Pizzo Intermesole, il monte Corno e via discorrendo. E del pari interessanti sono i vari itinerari da Teramo al Gran Sasso e le montate per altre vie.

Meritano lode le numerose illustrazioni che sorvono a ricordare i luoghi veduti e le emozioni provate: e particolare menzione merita la certa al 150,000 annessa alla Guida, riduzione della carta del Gran Sasso, pubblicata per cura della Sezione di Roma dal C. A. I. Nessuna Guida, neppure fra le più celebrate inglesi e tedesche, presenta una carta così nitida, così esatta, così chiara, così finamente incisa dal noto Istituto cartografico italiano diretto dal bravo Fritsche. V'è pure una cartina a curve del gruppo centrale alla scala di 1:25,000 che comprende il monte Portella (2388 m.), il Cornetto (2646 m.), il monte Corno (2926 m.), il Piccolo Corno (2637 m.); e là in mezzo al semicerchio montuoso nella Conca d'Oro, così diversa da quella di Palermo, ma splendida pur essa pel grandioso spettacolo della natura, si vede il Ricovero costruito a 2200 metri sul livallo del mare dal C. A. di Roma.

Speriamo che il Ricovero, inaugurato l'anno scorso, e la Guida del signor Abbate comparsa ora, invoglino molti dilettanti di alpinismo a sollevarsi in alto in alto sul monte che per secoli e secoli ha sempre portato severamente sull'azzurro del cielo il gran nome d'Italia, e le cui vette ne guardano eternamente da lontano le due marine adriatica e tirrena.

SCIENZA ED ARTE MILITARE.

L'offesa e la difesa nella guerra secondo i moderni ritrovati di G. B. Buzzali. Un volume di 388 pagine. — Roma, Loescher, 1888.

« Quali conseguenze derivano nella pratica della guerra dai più recenti trovati di mezzi offensivi e difensivi? Quali devono essere, di fronte a questi ultimi, le conclusioni della scienza del Diritto internazionale; e quali accordi deve promuovere sull'argomento fra gli Stati civili? »

Ecco il tema, la cui prima parte è, per vero dire, alquanto oscura. L'autore lo svolge dimostrando lungo studio intorno all'argomento e grande amore per l'umanità sofferente in conseguenza degli orrori della guerra, ma senza molta fede di giungere ad un pratico risultamento. Non crede (ragionevolmente) possibile e forse anche neppure utile arrestare i perfezionamenti dei mezzi di offesa. « Si deve solo cercare di fare abbandonare l'uso e di impedire l'introduzione di quelli che abbiamo dichiarati illeciti, cioè di quelli che producono inevitabilmente ferite mortali, o incurabili o estremamente dolorose. »

Ma, osserviamo dal canto nostro, ogni giorno reca un perfezionamento nelle armi rendendole più micidiali: si dovrà dunque ogni giorno venire ad una nuova convenzione internazionale, convenzione che rimarrebbe poi assolutamente lettera morta se non accogliesse l'unanimità degli Stati che potessero divenire belligeranti?

Trattando dei bombardamenti, l'autore prova un sentimento di sfiducia allo spettacolo presentato da due delle nazioni più civili del mondo nella guerra del 1870-71: e non ha che una vaga aspirazione platonica verso un avvenire migliore. Dal punto di vista italiano, maggiore ampiezza meritava per avventura la quistione del bombardamento delle città aperte. « È da tutti ammesso che sia assolutamente vietato dirigere il bombardamento contro città aperte. » Ma che gioverà a noi, in una guerra contro la Francia, questo principio per le nostre grandi città marittime, se non abbiamo una flotta offensiva di grandi corazzate e di torpediniere capace di proteggerle ovvero di rendere la pariglia?

Un lungo capitolo è consacrato alla navigazione aerea. Ma anche quì siamo al voto che non potendosi adoperare la navigazione aerea se non per un « fine barbaro come è la guerra, si adoperi almeno sempre restando ligi agli eterni principii di giustizia e di diritto. »

L'autore non lascia da parte nessuna questione e tutto svolge dimostrando un ricco corredo di fatti e di letture svariatissime, fin troppo

ricco perchè ciò forse nuoce all'efficacia del ragionamento. Ma egli, giovane, ha voluto avvalorare le sue idee coll'autorità dei migliori scrittori: ed ha fatto bene. I capitoli successivi sono destinati alle quistioni internazionali relative alle strade ferrate, alla posta, ai telegrafi, ai telefoni, ai cavi sottomarini e fino alla stampa. Per ultimo un capitolo è dedicato alla guerra marittima.

La brevità forzatamente imposta ad un fuggevole rendiconto, ci costringe a condensare due idee in due punti di interrogazione.

La guerra che solleva il carattere delle nazioni, che nel cammino faticoso dell'umanità rappresenta i gradini delle grandi conquiste civili, deve poi ispirare tanto orrore al filosofo che serenamente studia la storia delle nazioni e ne scruta i destini? Quanti maggiori sono gl'imbarazzi che si creano alla micidialità delle armi ed all'energica condotta della guerra, non si prolunga viepiù la crisi sanguinosa e non si aumentano quindi i danni che si vogliono evitare?

Salutiamo tuttavia colla maggiore simpatia questo studio diligente, inspirato da sentimenti gentili, i quali, se ci inducono a trattare cavallerescamente prigionieri e feriti, ad evitare ogni atto di inutile barbarie, e fedelmente rispettare quanto le convenzioni internazionali hanno stipulato circa il servizio medico, la neutralità della Croce Rossa, i proiettili esplodenti e via di seguito, non ci devono però indurre a trascurare uno solo dei mezzi e dei modi che conducono alla decisione più sollecita. Badiamo infine che certe convenzioni internazionali giovano più ai prepotenti invasori che ai popoli costretti alla sacra difesa della loro indipendenza e della loro nazionalità.

SCIENZE ECONOMICHE.

Scienza delle finanze, del prof. Giuseppe Ricca-Salerno. — Firenze, Barbèra, 1888.

Prima della presente pubblicazione una lacuna considerevolissima notavasi nella letteratura finanziaria. Se non facevano difetto opere fondamentali per più rispetti insigni, come quelle del *Sax,* del *Wagner,* del *Leroy-Beaulieu,* se i primi elementi del *Cossa* classicamente rispondevano al bisogno di un libro che con sintesi magistrale riassumesse quanto di meglio erasi ricercato e scoperto, se le pregevoli, dotte ed acute monografie di varii illustri, che sarebbe troppo lungo menzionare qui, arricchivano di feconde verità la scienza, mancava però un

lavoro elementare che senza raggiungere l'ampiezza del trattato, varcasse i confini del compendio. Ed il *Ricca-Salerno* ha ottimamente colmato questa lacuna, scrivendo con molta originalità e copiosa dottrina il presente manuale.

Questo si divide in due parti fondamentali: l'una delle quali ha per oggetto la teoria generale della finanza pubblica, l'altra le istituzioni speciali della stessa finanza pubblica. La prima è affatto nuova, poichè sebbene il concetto iniziale sia dedotto dalla « Grundlegung » del *Sax*, lo sviluppo è incomparabilmente più grande e molto diverso. La scienza delle finanze distinta dall'arte con singolare accuratezza viene considerata come vera e propria disciplina teoretica; si studiano quindi le leggi meccaniche, secondo le quali naturalmente succedono i fenomeni finanziarii. Il *Ricca-Salerno* li riguarda come speciali manifestazioni dell'attività economica degli individui, e questa attività economica, alla sua volta, crede derivi dalla molteplicità e dalla graduazione dei bisogni. I quali si classificano dal soggetto economico armonicamente, siano individuali o collettivi, in guisa che un bisogno più intenso è sempre preferito ad altro meno intenso, e dal paragone fra l'entità del bisogno e la natura delle cose utili sorge il valore soggettivo. I bisogni pubblici non sono che bisogni degli individui quali membri d'un consorzio politico e le spese pubbliche in parte rispondono alla necessità di beni materiali pell'adempimento dei servigi ed in parte alla necessità di beni per la retribuzione degli ufficiali pubblici. Quindi « le spese e le entrate pubbliche sono essenzialmente spese ed entrate dei cittadini » .... « e però il bilancio finanziario dello Stato non esiste, che in quanto esistono i bilanci economici degli individui e si risolve in un grandissimo numero di partite che hanno il loro posto, la loro sede naturale negli stessi bilanci privati. »

Dunque per bene chiarire la pubblica finanza è duopo considerare come e perchè tali partite entrino nei bilanci individuali e quindi spiegare il rapporto fra quelle e le altre partite del bilancio individuale, nonchè il rapporto fra i varii bilanci privati. Il primo rapporto induce a risguardare la finanza in relazione al consumo e pure alla produzione che designa il limite dei beni disponibili per la soddisfazione del bisogno; il secondo rapporto induce a risguardare la finanza in relazione alla distribuzione delle ricchezze che denota le differenti condizioni economiche delle classi sociali, nonchè alla circolazione che esplica gli scambii e le transazioni reciproche fra i contribuenti. L'egregio professore di Modena distintamente discorre di queste varie relazioni e trattando dei rapporti colla circola-

zione enuncia una importante teorica generale sul debito pubblico, la quale merita d'essere qui rilevata. Ammessa la differenza di valutazione soggettiva della ricchezza per parte di varie classi di persone, il debito pubblico si manifesta come una transazione, mediante la quale si soddisfa ai pubblici bisogni con la parte di ricchezza meno valevole. Le economie private che valutano 6 la utilità finale della ricchezza necessaria alla finanza, trovando altre economie private che la valutano 4 preferiscono richiedere a prestito la somma occorrente da queste ultime economie, le quali la cedono pur di trarre un guadagno, di ricevere per esempio 5. Quindi i pubblici bisogni vengon coperti mediante la ricchezza inferiormente valutata e la differenza del valore comparativo delle ricchezze private è il fondamento della convenzione che piglia nome di debito pubblico. Questo principio spiega e la stipulazione e le conversioni e l'estinzione del debito e potrebbe utilmente essere sviluppato in particolari monografie.

La parte speciale è condotta con molta perizia e le proporzioni fra i varii argomenti sono conservate; si desidererebbe qualche maggiore svolgimento della *ripercussione* e dello stesso *debito pubblico* che viene riesaminato in questo secondo libro dal punto di veduta dell'arte finanziaria.

Considerando questo manuale nel suo complesso ci sembra che l'egregio autore abbia perfettamente raggiunto lo scopo e che il suo lavoro non solo giovi ai principianti, ma pur desti fecondi pensieri alla mente di quelli che imprendono ricerche finanziarie originali e profonde.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una breve nota il prof. Millosevich ha comunicato all'Accademia dei Lincei alcune sue ricerche su di un eclisse il quale ha grande importanza storica. Nel 1033, mentre il papato era divenuto il ludibrio de' partiti che funestavano Roma, era pontefice col nome di Benedetto IX un fanciullo della famiglia dei conti di Tusculo. Contro questo fanciullo venne ordita una congiura, la quale non riescì perchè nel momento in cui il papa doveva esser trucidato, il sole si oscurò e per lo sbigottimento dei congiurati Benedetto riuscì a fuggire. Il Gregorovius, riportando questo fatto, accenna ad una confusione di date; ora il Millosevich, valendosi del canone degli eclissi dell'Oppolzer, ha trovato che proprio come asserì il monaco Glaber, vi fu a Roma un eclissi anulare di sole verso il mezzodì del 29 giugno 1033. Resta così eliminata la incertezza delle cronache; e fu per un fenomeno naturale che il papa fanciullo conservò la vita, come dice il Gregorovius, a danno di Roma e a vitupero della Chiesa.

— Il sig. Luca Jaconianni ha stampato a Firenze, pe'tipi dell'Arte della Stampa, un saggio su *Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno.*

— Il marchese Matteo Ricci lesse l'8 luglio nella sala della R. Accademia dei Georgofili di Firenze una commemorazione della marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno, nata Benso di Cavour; e l'ha ora pubblicata pe'tipi di M. Cellini e C.

— Il prof. Pietro Merlo, che quattro anni fa mise innanzi una congettura sulla colpa attribuita da Dante a Brunetto Latini e a'compagni suoi, la difende ora dalle obiezioni che le mosse di recente il dottore

N. Marchesini. Secondo il Merlo, non sarebbe colpevole Brunetto di sodomia, ma di irreligiosità. Raccomandiamo agli studiosi del poema questo scritto che s'intitola: *Sulla euritmia delle colpe nell'Inferno dantesco* (Venezia, tipogr. di G. Antonelli).

— Il prof. G. Marinelli, della Università di Padova, ha pubblicato per cura del Club Alpino Italiano uno studio su *Le Alpi Carniche* (*Nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*). Il libretto è illustrato da uno schizzo cartografico disegnato dal prof. Marinelli stesso.

— *I primi mesi del Pontificato di Paolo IV* è uno studio del dottor Gustavo Boralevi (Livorno, R. Giusti), volto a dimostrare che quel pontefice « riconobbe confusamente la necessità di cacciare lo straniero dall'Italia e di stabilirvi uno Stato forte. »

— Il signor Francesco Pera, autore di una serie di *Biografie Livornesi*, ha dato ora alla luce un grosso volume di *Curiosità Livornesi inedite o rare* trovate negli archivi e nelle biblioteche. Sono ricordi storici, letterari, biografici, artistici, bibliografici, teatrali, ecc. ecc. L'opera è stampata dall'editore Raffaello Giusti il quale ha fatto del suo meglio perchè l'edizione riuscisse corretta ed anche elegante.

— Pei tipi dell'antica casa editrice dottor Francesco Vallardi, il signor Leone Carpi ha dato in luce in questi giorni uno scritto storico biografico su Cesare Correnti. È un bell'opuscolo di circa cinquanta pagine in-8 corredato di un ritratto dell'illustre uomo.

— Col titolo *Questioni contemporanee* il signor Giuseppe Fontana ha stampato pei tipi della Società tipografica Azzoguidi di Bologna, tre suoi scritti di politica e scienze sociali che s'intitolano rispettivamente — Eventualità politiche; In Africa; Il secolo che tramonta.

— Il signor Luigi Frati sta lavorando a un catalogo delle *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna.* Il primo volume di questa importante opera è già stato pubblicato in edizione elegantissima, di sole 250 copie, dallo Zanichelli di Bologna.

— Lo stesso editore Zanichelli ha dato in luce anche un volume di *Monografie storiche sullo studio Bolognese* del signor Carlo Malagola, ed il primo volume del *Carteggio inedito del P. Giambattista Martini coi più celebri musicisti del suo tempo* edito a cura di Federico Parisini bibliotecario del Liceo musicale di Bologna. Non occorre dire che queste opere sono stampate con quella ricchezza ed eleganza che distinguono le pubblicazioni del valente editore bolognese.

— I fascicoli ottavo e nono degli *Studii di Filologia Romanza* pubblicati da Ernesto Monaci (Roma, Loescher) conterranno il seguito e la fine del *Canzoniere provenzale*, contenuto nel Codice Vaticano 5232, pubblicato dal dott. Arturo Pakscher in edizione diplomatica.

— Sono usciti il terzo e quarto volume dell'importantissima opera del cardinal Massaia *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*. Roma, tipografia Poliglotta.

— Il signor Avancinio Avancini ha pubblicato di questi giorni, pei tipi di Bortolotti a Milano, un suo volume di rime, distribuite in due libri. Sono quaranta liriche di argomento diverso, alcune amorose, altre storiche; meritevoli di non passare inosservate. E noi ne parleremo nel nostro Bollettino bibliografico.

— Continuano le scoperte di antichi sepolcri cristiani al primo miglio della via Flaminia presso le catacombe di S. Valentino. In questi ultimi giorni sono apparse anche altre basi di colonne e muri appartenenti alla basilica di quel martire. Fra i vari marmi adoperati in costruzione, si è ritrovato un prezioso frammento degli atti degli Arvali, cioè del famoso collegio sacerdotale dell'antica Roma che celebrava sacrifizii per la fertilità dei campi.

— Eseguendosi una nuova costruzione per conto della Casa reale presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale, è tornata in luce un'antichissima ara di travertino posta sopra un'alta scalea che la circondava da ogni parte. Si crede che possa essere la celebre *Ara di Quirino*, uno dei monumenti più venerati di quel colle che prendeva il nome appunto da tale divinità.

— Gli scavi che fa eseguire il Ministero della pubblica istruzione nel territorio di Sibari per accertare il luogo ove sorgeva quell'antica e celeberrima città, hanno già dato risultati importanti per la scienza archeologica. Si è scoperta infatti una vetusta necropoli ai piedi dell'altura chiamata *Torre del Mordillo*, la quale deve attribuirsi ai primitivi italici abitanti del luogo ed anteriori alle Colonie greche dell'Italia inferiore. Gli oggetti e gli utensili trovati in quelle tombe provano che la civiltà di quei popoli era già molto avanzata anche prima dell'influenza greca.

— A Pozzuoli sono tornate in luce due belle ed importanti iscrizioni onorarie. La prima è di un tale *Elio Quirino Domiziano Causo* prefetto dei fabbri (cioè colonnello del genio), dei tempi dell'imperatore Marco Aurelio Antonino. L'altra è di un pantomimo di nome *Pilade* che fiorì sotto M. Aurelio e Lucio Vero. Nell'epigrafe sono registrate le onorificenze che egli ottenne per la bravura straordinaria nel suo mestiere.

— Il Museo Borgiano di Propaganda Fide ha acquistato un busto di bronzo di grandezza quasi naturale, rappresentante la figura di Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente. Non ha iscrizione, ma per autenticarlo vi è annessa una grossa medaglia di bronzo con iscrizione in cui si vede effigiato esattamente. Il busto è di finissima esecuzione ed ha un vero pregio artistico.

(Notizie estere)

Un nuovo microfono, destinato ad usi militari, sarebbe stato sperimentato con buon esito durante le manovre francesi. L'apparecchio dovrebbe funzionare come da avanguardia, ad una certa distanza da qualche forte o da qualche accampamento. Esso consiste in una piccola cassetta che viene sepolta a poca profondità nel terreno della strada che si vuol sorvegliare, in modo che nulla all'esterno tradisca la sua presenza. Allorquando degli uomini o dei carri vengono a passare sulla strada, immediatamente il microfono ne trasmette il rumore alla stazione che sta entro al forte, e in modo così distinto da permettere di rilevare con sufficiente approssimazione il numero dei soldati che si avvicinano.

— Nella libreria scientifica e industriale delle arti e manifatture edita pei tipi di E. Bernard e C., è testè uscita una *Histoire graphique de l'industrie houillère en Belgique depuis 1865*, secondo i documenti officiali, per cura di F. Dujardin-Beaumetz. L'opera consta di 24 tavole grandi in 4° a colori tirate su carta millimetrata.

— È uscita, Librairie Hachette e C. Parigi, a cura del signor Vivien De Saint-Martin, che vi ha aggiunto anche una prefazione, la prima edizione nel testo originale francese di una *Géographie physique comparée* considerata nei suoi rapporti con la storia dell'umanità, di Arnold Guyot ex professore a Neufchâtel (Svizzera) e a Princeton (Stati Uniti).

— La Società geografica di Parigi ha stabilito di prendere occasione dall'Esposizione universale del 1889 per riunire a Parigi un Congresso internazionale delle scienze geografiche. Il Congresso si riunirà nel mese di agosto dell'anno prossimo e sarà diviso in sette sezioni.

— *Du Danube à la Baltique* è il titolo di un volume di descrizioni e ricordi su la Germania, Austria-Ungheria e Danimarca, che il signor Gabriel Thomas ha di recente pubblicato pei tipi di Berger Levrault e C. editori, Parigi.

— È uscita, Hachette Parigi, la prima parte della seconda edizione, riveduta e aumentata, de *La Philosophie de Platon* di Alfred Fouillée, opera premiata dall'Accademia delle scienze morali e politiche, e dall'Accademia di Francia. Questa prima parte porta per sottotitolo, *Teoria delle idee e dell'amore.*

— Fra le ultime pubblicazioni della Librairie Firmin Didot di Parigi notiamo: *Les jours et le mois* poesie di Jules Le Fèvre Deumier; e *La cour de George IV et de Guillaume IV*, ricordi di un testimone oculare estratti dal giornale di Charles C. F. Greville segretario del Consiglio privato, tradotti ed annotati dalla signorina Marie-Anne De Bovet.

— *Une seconde vie* è il titolo di un romanzo inglese della signora Alexander, tradotto in francese da E. Dian e pubblicato ultimamente nella *Bibliothèque des meilleurs romans etrangers* di Hachette e C., Parigi.

— Col titolo *Amours anglais* il signor Augustin Filon stampa, Librairie Hachette e C., una serie di novelle che portano i seguenti titoli: Le Sanatorium — Lilian — Homo Duplex — Lady Felicia — La chambre des Enfants.

— Il 17 agosto sarà messo in vendita, Librairie Nouvelle Revue, *Un rève sur le Divin* di madama Juliette Adam, che, se riuscirà pari all'aspettazione, non può a meno di avere un successo splendido. Di questo libro si sono tirati cinquanta esemplari numerati su carta chinese.

— L'ultimo romanzo di Albert Delpit intitolato *Disparu* ha già raggiunto le ventesima edizione. È stampato alla Librairie Paul Ollendorf, Parigi.

L'ultimo numero (agosto) del *Journal of the antropological Institute* contiene la descrizione di due scheletri di Akkas, la razza pigmea del centro dell'Africa, fatta dal prof. Flower. Le conclusioni alle quali giunge l'illustre professore sono che gli Akkas appartengono ai più piccoli individui viventi della specie umana. L'altezza di questi due scheletri è di quattro piedi, essi appartengono a quella divisione della razza negra, alla quale Hamy impose il nome di Negrillo.

— Il dottor Morrel Mackenzie, l'illustre medico inglese che curò negli ultimi momenti l'Imperatore Federigo III di Germania, sta preparando una risposta alle accuse che gli sono state fatte dai medici tedeschi. La sua risposta sarà fra poco pubblicata simultaneamente in Inghilterra ed in Germania pei tipi Sampson Low, Marston e C. Una parte notevole di questo scritto, che darà materia a un piccolo volume, è sotto forma di aneddoti personali che riguardano il defunto imperatore.

— *British Oribatidae* è il titolo di un'opera in due volumi, del dottor Alberto Michael, pubblicata dalla Ray Society. Tratta di una famiglia di piccolissimi aracnidi appartenenti all'ordine degli Acari, che si possono vedere solamente col microscopio. Un carattere che li distingue singolarmente dalle altre famiglie degli Acari è quello di non avere nessuna specie parassita. Vivono di preferenza nei muschi di terra, nei licheni, nei funghi, nel legno marcio, nelle foglie degli alberi, ed alcune specie anche in certe piante acquatiche.

— È uscita tradotta dal latino in inglese, per cura di W. Benham, l'opera del Platina, *La vita dei Papi dai tempi di N. S. Gesù Cristo fino alla elezione di Gregorio VII.* Precede una biografia del Platina scritta dal traduttore. Editori sono i signori Griffith, Farran e C. di Londra.

— Alla fine di questo mese comparirà il primo numero di una serie di poesie scelte fra le opere dei poeti inglesi contemporanei, accompagnate dalle relative biografie. La cura di questa pubblicazione è stata affidata dagli editori Griffith, Farran e C. al signor F. A. Heyles giornalista a Brighton.

— Fra i cinque o sei nuovi periodici settimanali che stanno per cominciare le loro pubblicazioni a Londra, quello che meglio promette di riuscire sarà dedicato agli interessi del Sud dell'Affrica.

— Nel prossimo numero dell'*Atalanta* uscirà, fra gli altri, un notevole scritto della signora Humpry Ward su *Elisabetta Barrett Browning*, la famosa poetessa inglese alla quale il Nencioni dedicò uno dei suoi Medaglioni.

— G. Bussell ha pubblicato ad Oxford un poema latino in onore di Leone XIII. Gli esametri, modellati per la maggior parte su quelli di Stazio, sono fatti molto bene; e costituiscono, secondo l'autorevole giudizio di Robinson Ellis, il solo pregio dell'opera.

— Una nuova rivista archeologica, *The archeological Review*, ha da poco tempo incominciato le sue pubblicazioni a Londra pei tipi dell'editore Nuth.

Il piccolo pianeta, n. 276, che fu scoperto dal dottore I. Palisa a Vienna il 17 aprile, è stato da lui chiamato Adelheid.

— È uscita la seconda edizione di un'opera su *La tecnica della pittura ad acquarello* (Die Technik der Aquarell-Malerei) del signor Ludwig Hans Fischer. È un bel volume con 15 incisioni in legno e 15 disegni colorati, edito a Vienna dall'editore Carl Gerold's Sohn.

— Un volume manoscritto di composizioni di Michael Haydn, che porta la data dal 1777 al 1779, è stato di recente scoperto a Salzburg.

— Un'altra *biografia di Listz*, scritta dal signor August Göllerich, è testè comparsa a Lipsia. È l'VIII volume della serie di Musiker-Biographien che fu cominciata dal defunto dott. Ludwig Nohl.

— Gli ultimi volumi della Biblioteca diamante edita pei tipi di Carl Krabbe a Stuttgart, sono: *Le poesie di Goethe*, e due volumi di poesie dell'Heine, dei quali il primo comprende *Il libro dei canti* (Buch der Lieder), l'altro le *Nuove poesie* (Neue gedichte) e le *Ultime poesie* (Letzte gedichte).

— Il n. 32 di quest'anno del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* (4 agosto) contiene un lungo articolo di Paul Scönfeld intorno ad Enrico Panzacchi. Detto brevemente della vita e delle prime opere del nostro poeta, l'autore passa in rassegna l'ultimo volume di lui, *Nuove liriche*, del quale parlò recentemente il Chiarini in questa rivista, e lo giudica molto favorevolmente.

— Il dott. Max. Lehmann in una seduta che ebbe luogo recentemente a Berlino, all'Accademia di Scienze, rese conto di parecchie opere di Federigo il Grande, rimaste fino allora inedite. Appartengono tutte all'ultimo periodo della sua vita, dal 1782 al 1784, e portano questi titoli: « Considérations sur l'État politique de l'Europe », « Réflexion sur l'administration des finances pour le Gouvernement prussien » e « De la politique. » Quest'ultimo scritto pare che sia semplicemente un frammento di un' opera maggiore, destinata a completare le memorie del re.

— I giornali tedeschi annunziano la morte dello Sohniedack, poeta austriaco assai popolare, noto ai più sotto lo pseudonimo di Karl Elmar.

— Il 10 di questo mese è morto ad Heidelberg lo storico Giorgio Weber. Le sue opere più note, come il *Manuale di storia universale*, la *Storia della letteratura tedesca* e la *Storia universale per le classi colte*, furono tradotte in quasi tutte le lingue, e adottate in moltissime scuole, nazionali ed estere. Il Weber era nato il 10 febbraio 1808 a Bergzahern.

— Durante gli scavi per la costruzione della nuova stazione ferroviaria a Colonia sono stati trovati molti vasi romani antichi, e delle urne di forma assai lunga con due manichi. Insieme ad altri oggetti si sono trovate anche alcune pietre quadrate, una delle quali contiene un' iscrizione romana, che probabilmente risale al tempo di Augusto.

— Presso Siegen, in Vestfalia, sono state trovate sessanta monete d'argento, quaranta delle quali spagnuole, dal 1562 al 1666, otto francesi dal 1643 al 1652, e dodici tedesche dal 1655 al 1666.

— In grazia di un esame microscopico e storico di una parte della preziosa raccolta dei papiri egiziani trovati presso Arsinoe, città dell'Egitto centrale, papiri e carte che comprendono un periodo di 2700 anni, dal secolo XIV a. C. sino alla fine del XIV d. C., i professori Wiesner e Karabacek hanno constatato che gli Arabi nell'anno 751 d. C. già fabbricavano carta con stracci di lino e che il sistema della fabbricazione non era del tutto dissimile da quello adoperato ai nostri giorni. Inoltre i signori Wiesner e Karabacek hanno potuto accertare che ventisette delle dette carte, le quali datano da 500 anni prima della invenzione del Guttemberg, si veggono stampate in Egitto, servendosi di modelli di legno tanto per la scrittura quanto per gli ornati, modelli che hanno perfetta analogia con quelli usati nei primi tempi dell'invenzione della stampa. I due valenti professori provocheranno una vera rivoluzione storica intorno ai voluti inventori di questi due grandi fattori delle manifestazioni umane.

Nella *Science* americana viene citata una curiosa migrazione che in questo momento si compie in Pensilvania. È una grande massa di ragni, di specie mal definita, la quale procede verso l'est, viaggiando durante la notte e nelle ore fresche del mattino e della sera, e nascondendosi du-

rante il giorno sotto le pietre o in quei luoghi riposti che agl'insetti offrono sicuro asilo, e dove si ammucchiano gli uni sugli altri. Gl'insetti, a quanto sembra, non recano danni alle piante sul loro passaggio, e nemmeno vengono molestati dagli uccelli.

— Mentre nelle nostre regioni la temperatura subisce, colla stagione che attraversiamo, degli abbassamenti anormali, quasi per compenso nel nord si produce un fenomeno contrario. Così in Norvegia si sono avuti in questo anno calori tanto eccessivi, che il termometro è giunto a dei limiti mai raggiunti sino dal principio del secolo. Ad esempio, a Cristiania si sono avuti spesso 30 e 32 gradi centigradi all'ombra, e nei fiordi di Varanger, il caldo è giunto alla fine di giugno sino a 35 gradi.

— Un entomologo ha calcolato che una mosca in favorevoli condizioni atmosferiche può arrivare a produrre, in un anno, fino a sei generazioni, deponendo in media 80 uova alla volta. E supposto che di queste almeno 40 diano vita a femmine che alla lor volta depongano le loro uova, ha potuto determinare che in un anno una mosca si trova ad avere, approssimativamente, una discendenza di 8 miliardi 192 milioni di mosche.

— L'ultimo numero dell'*American Journal of psychology* contiene un interessante lavoro di M. Nelson su *la relazione fra i sogni e l'attività sessuale*. L'autore trova che il numero dei primi è relativo all'intensità della seconda.

— Gli americani hanno adottato un rimedio eroico per arrestare una epidemia di febbre gialla che da qualche tempo infierisce a Plant-city (Florida). Essendo fuggita gran parte della popolazione, il Consiglio di igiene ha decretato di far bruciare tutte le case con le suppellettili.

— Secondo la statistica del 1° gennaio 1888 il Giappone contiene 58,507,137 abitanti, di cui 12,220! hanno dai 90 ai 100 anni, e 97 hanno più di 100 anni. Di questi 97, 79 sono donne e 24 uomini; due delle donne hanno una 109 l'altra 111 anni.

— Sappiamo dal dottor Winslow Anderson che in certe miniere della California sono state trovate quattro mummie, nelle quali il disseccamento apparisce essere avvenuto artificialmente. L'illustre antropologo ritiene, dalla conformazione dei crani, che abbiano appartenuto ad una popolazione d'intelligenza superiore a quella degli indiani che abitano ora in quei dintorni.

— Il professore Kondakow, illustre archeologo russo, ha trovato nel Chersoneso, dove si eseguivano degli scavi sotto la sua direzione, una cinquantina di modelli in terra cotta. Ed ha riconosciuto che appartengono al III e IV secolo avanti Cristo. Vi sono, fra le altre cose, alcuni medaglioni con gruppi mitologici che rappresentano Pane, Apollo, Bacco, ed altre bellissime teste di donne.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Sospensione di pagamenti — Crisi di Borsa — Lo sconto delle Banche — Le Borse e la politica — Mercato monetario.

La prima quindicina di agosto non parve iniziarsi sotto auspicii troppo lieti. La sospensione del signor Gaggini a Genova produsse non solo in quella città, ma anco in altri centri, una scossa della quale sul primo momento non era facile prevedere le conseguenze. A Livorno, in ordine diverso, ma non meno importante di speculazioni e di affari, temevansi gli effetti della crise grave dichiarata nel luglio. Le Banche di emissione, le quali per le provvide leggi che le regolano e per le salutari norme che s'impongono al loro esercizio, debbono servire a tutt'altro che a supplire alle legittime esigenze del pubblico, massime nei momenti critici, le Banche non poterono offrire e non porsero che scarso sussidio ai remiganti molti che si travagliavano nella grossa bufera. E, nondimeno, la liquidazione delle Borse, e le scadenze dei commerci generali poterono effettuarsi, senza disastrose perturbazioni.

La posizione del signor Gaggini, per la quale pendono proposte di regolamento, non provocò di subito un forte contraccolpo, perchè gli Istituti ai quali sarebbero spettate le differenze da lui dovute furono in grado di assumere i titoli in sofferenza, ritirandoli in attesa di tempi migliori. Taluni dei minori anelli, di cui si compone la grande catena della speculazione, si ruppero, ma furono pochi: gli altri si ressero sopportando i maggiori sacrifizii, pur di non mancare ai proprii impegni. Ugualmente a Livorno, ove pei primi del mese si parlava di nuovi fal-

limenti, le minaccie rimasero allo stato di voce. Tutto ciò vuol registrarsi come fatto assai confortante; imperocchè prova che nella operosità pubblica in Italia, nelle varie sue manifestazioni, v'è un grande fondo di onestà. Quanti e quanti a Livorno, a Genova ed altrove, avrebbero potuto profittare della crise, per trovare in essa ragione a far punto, giustificandosi anco con l'impossibilità di ricorrere alle maggiori, normali e legittime fonti del credito! Eppure, i più vollero coraggiosamente resistere e lottare, e il successo ha, almeno fin qui, corrisposto ai loro sforzi.

In alto, dovrebbe pensarsi a far tesoro di queste disposizioni, e a favorirle e non ad abusarne in guisa da rischiare di ridurle, tosto o tardi, ad assoluta impotenza.

E mentre versiamo in simili condizioni, vediamo alcune Camere di commercio, esempio quelle di Bologna e di Milano, emettere voti onde sia ribassato lo sconto delle Banche; e vediamo alcuni giornali meritamente autorevoli — esempio il *Diritto* — sorgere fautori di una tale proposta, senza che ci venga fatto, per quanto riflettiamo, di intendere quali inconvenienti si eliminerebbero e quali vantaggi dovrebbero sperarsi, quando il saggio dal 5 1[2 fosse ridotto al 5 o al 4 1[2.

Lo sconto in Italia è più alto che in tutti gli Stati di Europa, eccetto la Grecia. Noi andiamo a paro con la Russia. Ma il saggio dello sconto officiale non dipende nè dalla volontà degl'Istituti di emissione, e nemmeno dai capricci dei Governi; attiene e corrisponde alle diverse condizioni finanziarie, economiche e monetarie dei differenti paesi. Nel nostro, pur troppo, dando la merce denaro al 5 1[2, le Banche non possono supplire, che in una parte piccola e insufficiente, alle richieste che ne hanno continue e persistenti. Ed allora, quale legge economica, quale argomento scientifico, quale ragione pratica si potrebbe additare o invocare per reclamare la riduzione?

Ma le Camere di commercio, e con esse il *Diritto*, rammentano o considerano che per lo passato il mantenere alto lo sconto giovò per questo: perchè lusingò, attrasse ed indusse i mercati esteri ad acquistare oltre 300 milioni di portafoglio italiano. Sventuratamente oggi la divisa italiana è inesorabilmente respinta: i sogni degli ottimisti svanirono: la crise che attraversiamo ed alla quale Governo e Parlamento non seppero o non vollero porre efficace rimedio, ha suscitato all'estero una sfiducia che nulla basta ad attenuare, non che a vincere. Ed allora — conclude il *Diritto* — se lo scopo è mancato, perchè non si deve mitigare al commercio il peso che gli grava addosso, e che non è più giustificato da corrispondente vantaggio?

Ci troviamo qui, in uno di quei casi in cui le premesse sono ragionevoli e vere; ma le conseguenze non logiche nè giuste. Le correnti metalliche che non affluirono in Italia per lo sconto al 5 1[2, non vi discenderebbero ugualmente se il tasso fosse ribassato al 4, perchè a tutti sono note le molteplici e complesse ragioni economiche e finanziarie, che determinano il movimento del metallo; e tutti debbono convenire che da un pezzo in qua, la nostra politica economica, finanziaria e specialmente doganale pare fatta apposta, per respingere quell'onda benefica dalle spiaggie italiane. Sarebbe del pari erroneo, ma meno irrazionale il proporre per tentare di richiamare coteste correnti, di sollevare lo sconto al 7, perchè taluni capitalisti forestieri si lasciassero tentare dalla lusinga del maggior guadagno ad impiegare i loro capitali in Italia. E la stessa riflessione calza appuntino per l'accoglienza della carta nostra all'estero. La fiducia nella nostra divisa non potrebbe davvero in alcun modo risorgervi per qualunque ribasso di sconto, che nelle condizioni attuali della circolazione non sarebbe accompagnato da nissun risveglio della pubblica operosità; e pittosto potrebbesi più o meno fondatamente immaginare che un grado sensibile di innalzamento allettasse la speculazione al di là della frontiera, con la prospettiva del maggior lucro.

Ma noi, che non amiamo pascerci di vane lustre, riconosciamo che il pensare a toccare oggi in qual si voglia modo quella materia delicatissima sarebbe errore solenne. In fondo, si voglia o no, il prezzo normale od officiale del denaro è stato testè aumentato dal *provvedimento* (da qualche tempo le nuove vessazioni che s'infliggono ai contribuenti, si addolciscono col nome di provvedimenti) con cui l'onorevole Magliani ottenne di raddoppiare il bollo sulle cambiali. Questa nuova gravezza quando sarà applicata, non verrà molto sentita, perchè il bisogno di denaro è tale e tanto, che tutti facilmente vi si rassegneranno. Ma ciò non toglie che quel provvedimento costituisca un vero e proprio aumento nello sconto: ed ormai savio consiglio apparisce quello di lasciare le cose come stanno, e di nulla variare finchè le presenti condizioni non muteranno.

Gli avvenimenti politici, nella quindicina decorsa, furono così rilevanti e così diversi, che esercitarono attiva influenza in vario senso sulla Borsa. Il discorso pronunziato da Lord Salisbury nel banchetto del Lord Mayor suonò chiaro e reciso in nota pacifica; e tosto l'alta speculazione se ne giovò per provocare, massime a Londra, un gagliardo movimento di rialzo; movimento favorito dal grande scoperto che erasi

formato su varii titoli di primo ordine, segnatamente a Parigi. Col ritorno dell'Imperatore Guglielmo a Berlino, con l'annunzio dei suoi prossimi viaggi a Vienna ed a Roma, si confermò che i vincoli della triplice alleanza lunge dal rallentarsi si sono ristretti dopo la morte di Federigo III, e che lo Czar s'anco non entra in quel concerto, inclina ad intendersi con esso per evitare, fin che sarà umanamente possibile, di ricorrere all'estrema ragione delle armi, per risolvere le questioni più urgenti, pendenti in Europa. Anco questi fatti aumentavano le correnti delle migliori disposizioni.

Per contrario, gli scioperi dichiarati a Parigi e in qualche altro dipartimento della Francia in proporzioni e con violenza deplorevoli, i nuovi conflitti non tutti incruenti scoppiati fra operai francesi ed italiani, i disordini vergognosi occorsi nei pressi del Père Lachaise per i funerali del Generale Eudes; la campagna diplomatica infelice ed ingiusta intrapresa del signr Goblet contro il Governo italiano per il preteso mantenimento delle Capitolazioni a Massaua, la tensione, infine, sempre più manifesta nei rapporti fra i due Gabinetti di Roma e di Parigi, e il linguaggio acerbo di gran parte della stampa della Repubblica, tutto questo valse per qualche giorno a deprimere i corsi, tanto da destare, in certi momenti, vive preoccupazioni, per fortuna poco durevoli. Si comprendeva che la tendenza spontanea e generale delle Borse era al rialzo; e gli ostacoli non bastavano a fermarle che ad intervalli rapidi, e con effetto relativamente scarso, perchè passeggiero.

Infatti, le quotazioni a Parigi da una settimana all'altra registrano un singolare progresso. Il 3 per cento, il quale era sceso a 83.37 1[2, salì fino a 83.90, la rendita turca guadagnò 32 centesimi sulla voce che il nuovo imprestito sarà emesso da un sindacato, presieduto dalla Banca Ottomana. L'egiziano ascese da 425 15[16, a 429 11[16; l'ungherese da 83 3[4 a 83 7[8: l'Exterieur da 72.97 a 73.48; la Banca Ottomana da 520 5[8 a 524; il Suez si spinse fino a 2212: solo il Panama restò in ribasso a 275. Inoltre, l'emissione dei buoni algerini sotto il patrocinio del Credito Foncier ottenne un successo superiore alle previsioni, giacchè tutti i fogli di Parigi concordano nell'annunziare che fu coperto venti volte.

La Borsa di Berlino ha continuato e persevera in eccellenti disposizioni. Il rublo non solo non si è arrestato nella sua marcia ascendente, ma da 193.50 è arrivato a 194.90, aumento che si spiega per nuovi e straordinari acquisti fatti dagl'importatori del grano. Ma l'ottimismo di Berlino si comprende per una voce, la quale non sappiamo

che fondamento abbia ed alla quale confessiamo di prestare, per ora, scarsa fede: la voce, cioè, che la Russia stia contrattando, non pur col consenso ma anco col favore del principe di Bismarck, un grande imprestito in Germania. Ricorderà ognuno come il solo annunzio dei negoziati per la contrazione di un prestito russo a Parigi, allarmò, l'anno scorso, gli spiriti in Europa, tanto, da vedervi un sicuro presagio di vicina conflagrazione. Se adesso il Governo dello Czar collocasse il suo imprestito a Berlino, e solo che si iniziassero pratiche per simile operazione, sarebbe segno che il recente convegno dei due Imperatori a Pietroburgo ha davvero eliminato, e per gran tempo, qualunque pericolo di guerra in Europa. Ma, lo ripetiamo, finora non si tratta che di voci di Borsa, alle quali bisogna sempre tendere l'orecchio, ma non attribuirvi maggior valore di quello che meritano.

In Italia, le Borse si mostrarono oscillanti, secondo le notizie politiche, ma piuttosto con inclinazione al ribasso. La nostra rendita discese nella prima settimana, riprese vigorosamente nella seconda, ma cedendo all'impulso da Parigi, ove per questo titolo (come abbiamo accennato più sopra) esisteva il più forte scoperto. All'estero il consolidato italiano ebbe un bel contegno perchè a Parigi dopo un minimum di 95.95, passò a 96.30 e si spinse fino a 97.05; a Berlino da 96.70 a 97.40; a Londra da 95 1[4 a 95 13[16. Invece nelle nostre Borse, la rendita, nella scorsa settimana, esordita a 97.20 scese a 96.90, per declinare quindi lievemente, e non toccare neanco all'ultimo a 97.

Anco l'annunzio del nuovo doloroso incidente occorso in Africa non crediamo che desterà impressione nè grande nè durevole, nè sugli speculatori nostri nè all'estero. Si capisce che i primi annunzi, e specialmente le prime voci, sempre esagerate, a caso o ad arte, abbiano fomentato qualche apprensione. Ma infine, per adesso, si tratta di cosa lieve e limitata che per il momento non obbliga l'Italia ad altri sacrifizi, nei lidi lontani, e crudelmente inospiti. E la Borsa non ha l'abitudine di considerare gli avvenimenti al di là dell'istante in cui succedono, o delle conseguenze immediate che minacciano. Se così non fosse, gli speculatori, alla pari degli uomini politici più illuminati, comprenderebbero che il triste caso di Saganeiti è un altro vincolo che lega l'Italia all'Africa; vincolo che si è più ristretto, dopo il contrasto diplomalico pendente con la Francia, vincolo, alle cui necessità converrà presto pensare, e provvedere per tempo, mentre l'estate volge al suo termine, e ci ammonisce che la guerra in Abissinia si fa in inverno, e che per affrontarla è mestieri prepararvisi in autunno. Ma per adesso,

l'estate impera in tutto il suo rigore, e la Borsa per Massaua conta sul solleone, come se dovesse o potesse durare eterno.

Il mercato dei valori ha conseguito, nel secondo periodo della quindicina, un miglioramento considerevole. La Banca Nazionale del Regno d'Italia segna un rialzo a 2098; e la Banca Romana a 1160. La Banca Nazionale rimane nominale a 1078. Il credito Mobiliare subì oscillazioni, o piuttosto salti insolitamente violenti. Da 978 precipitò a 958. Il ribasso non potette avere altra causa, tranne qualche vendita forzata, dovuta alla sospensione del sig. Gaggini. Ma la ripresa fu sollecita, e troviamo il titolo a 974 ed in buona vista. Le Banche generali così tarde a salire, ebbero un aumento di otto lire, passando da 769 a 776; il Banco Roma ondeggiò fra 700, e 720.

Fermissimi i valori ferroviarii; e la fiducia in essi si è affermata all'estero, anco maggiore che all'interno. Le Meridionali, infatti, corsero a Parigi da 771, a 780; a Berlino da 157, a 158,60, e in Italia, da 783, a 789. Le Mediterranee a Berlino da 127 a 128, e in Italia da 636, a 639. Nominali le Sicule a 565.

Nei valori fondiari, primeggiarono le Immobiliari, che parve dovessero portarsi fino a 1000, ma restarono con buon contegno a 983; e nei valori industriali il mercato fu languidissimo. Le Acque Marcie non ebbero contrattazioni rilevanti serbandosi intorno a 1885; sempre più deboli le Raffinerie declinarono da 353, 332; le Condotte rimasero segnate sul 475; e gli altri valori non richiamarono sensibilmente l'attenzione del mercato.

Nel mercato monetario il fatto che si presenta più saliente è l'aumento dello sconto a Londra. Questa necessità era preveduta, e noi non mancammo di segnalarla nella passata rassegna, come inevitabile e prossima. Se devesi credere ad alcuni giornali inglesi, i direttori del grande Istituto ebbero torto a non prendere prima questa misura, e a risolversi solo quando la riserva era scesa al di sotto di 12 milioni di sterline.

A prova di ciò, l'*Economist* nell'ultimo suo numero offre un quadro che qui riproduciamo, e che dimostra all'evidenza, la urgenza del provvedimento così adottato:

Primi d'agosto		Incasso	Riserva
1888	Sterl.	20,603,000	11,562,000
1887	»	20,965,000	11,121,000
1886	»	21,546,000	11,488,000
1885	»	26,665,000	17,248,000
1884	»	24,361,000	14,123,000

Al 9 agosto la situazione offriva cifre anco inferiori a quelle notate per il 1888: sicchè, diminuendo gl'incassi, e crescendo le richieste dal Brasile specialmente e dalla Repubblica Argentina l'aumento almeno di mezzo punto si chiariva indispensabile . Lo sconto era stato ridotto al 2 1[2 nel 7 giugno; ma dopo poco più di due mesi, è convenuto ristabilirlo al 3 per cento.

I telegrammi da New York non accennano nell'ultima settimana ad alcuna variazione nel mercato monetario. Il denaro resta a prezzi invariati: ossia ad 1 per cento per le anticipazioni, a 2 per cento e a 3 per cento per gli sconti. La floridezza della Unione è in continuo progresso. Chi ne volesse la prova non avrebbe che a leggere l'ultima pubblicazione dello *Statistical Abstract.* Vi troverebbe che mentre al 1° luglio 1866 il debito federale ascendeva a 2381 milioni di dollari, al 1° luglio 1887, dopo solo 20 anni, si riduceva a soli 1022. Gl'interessi sul bilancio che pesavano per 151 milioni, si restringevano per tal guisa a 42. Ma non basta. In questo esercizio ultimo, il debito è stato alleviato di altri 200 milloni: sì che, durando le attuali condizioni (e non v'è nulla che faccia supporre che mutino) fra cinque anni il libro del debito pubblico nell' Unione sarà chiuso, o piuttosto sparirà. In qual secolo toccherà tanta ventura al più forte ed al più ricco fra gli Stati d'Europa?

Del resto, l'oro è sempre oggetto di costante e larga dimanda per l'esportazione, e l' *Economist* avverte che tutto quello che potrà arrivare dall'estero dovrà in massima perte servire a tale scopo.

Apprendiamo che dall'Australia arriveranno, sul cadere del mese, in effettivo a Londra Ls. 300,000, ma solo una piccola frazione ne entrerà nella Banca d'Inghilterra, perchè l'America del Sud le assorbirà poco meno che intieramente; e quindi la situazione della Banca stessa non subirà sensibili variazioni da quella odierna in cui presenta una diminuzione di 594 mila sterline nella riserva e di 503,000 nel fondo metallico.

Eccellente è la situazione della Banca di Francia che presenta un aumento di 711,000 franchi nel fondo metallico. Ma dallo specchio che pubblicano i fogli finanziarii di Parigi, risulta che l'oro è in diminuzione, perchè l'argento trovasi in aumento quasi per 2 milioni. Ed aggiungasi che circolazione e portafoglio sono pure in notevole diminuzione, l'una per 53 milioni e l'altro per 29, il che non darebbe indizio di sviluppo o d'incremento nell'attività dei commerci o delle industrie, se non si dovessero tenere a calcolo, almeno in parte, gli effetti della stagione.

Finalmente da Berlino si segnala un fatto insolito: nelle piazze tede-

sche si costata una minore abbondanza di disponibilità, mentre lo sconto sul mercato libero è salito ad 1 5|8 per cento.

Ed ecco ora i prezzi ultimi segnati ieri pei principali valori nelle varie Borse italiane.

Roma: Rendita 5 per cento 97.55 — Azioni Banca Romana 1160 — Immobiliari 976 — Banca generale 673 — Mediterranee 640 — Banco Roma 713 — Banca Industriale 578 — Acqua Marcia 1880 — Gas 1482 — Condotte d'acqua 478 — Omnibus 349 — Molini 315.

Torino: Rend. 5 per cento 97.57 1|2 — Azioni Banca Tiberina 425 1|2 — Immobiliare 970 1|2 — Mediterranee 640 1|2 — Meridionali 788 1|2 — Credito Meridionale 521 — Sicule 564 — Società Veneta 173 — Esquilino 145 — Sovvenzioni 330 1|2 — Fondiaria Italiana 255 1|2.

Milano: Rendita 5 per cento 97.57 1|2 — Banca Lombarda 740 — Marsala Trapani 390 — Banca Generale 673 — Mediterranee 640 — Meridionali 788 1|2 — Raffinerie 329 — Società Veneta 172 — Cassa Sovvenzioni 328 1|2.

Genova: Rendita 5 per cento 97.52 1|2 — Raffinerie 328 — Mobiliari 971 — Società Veneta 170 — Mediterranee 639 — Meridionali 787 1|2.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.45 — Unificata Napoletana 8950 — Credito Meridionale 507 — Mediterranee 640.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.70 — Mobiliare 970 — Immobiliari 973 — Società Veneta 172 — Mediterranee 639 — Meridionali 788 — Fondiaria vita 250.

Roma, 15 agosto.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XVI

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Roma e gli Scrittori inglesi. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 5
Le feste bolognesi. — C. Donati 18
Di fronte agli Abissini. (Loro forze e modi di guerra). — O. Baratieri 37
Tramonto romano. — Ersilia Caetani Lovatelli 70
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 78
L'èsodo degli Italiani e la legge sull'emigrazione. — A. Brunialti . . . 96
Carlo Darwin nella sua vita intima. — P. Lioy 115
Rassegna della letteratura italiana. — E. Panzacchi 134
Rassegna politica. — X. 144
Bollettino bibliografico 154
Notizie di scienza, letteratura ed arte 174
Bollettino finanziario della quindicina 182

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Dopo la condanna del Sant' Uffizio. — R. de Cesare 193
Madonna Laura. — F. d'Ovidio 209
Le Corti d'onore. — P. Fambri 234
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 268
Il veleno dei pesci e delle vipere. — A. Mosso 282
I Pittori Bellini. (Documenti e ricerche). — P. G. Molmenti 305
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 317
Rassegna drammatica. — *** 328
Rassegna politica — X. 335
Bollettino bibliografico 344
Notizie di scienza, letteratura ed arte 364
Bollettino finanziario della quindicina 372

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Madonna Laura. — F. D'Ovidio . . . . . *Pag.* 385
Di fronte agli Abissini. (La tattica degli Italiani). — O. Baratieri. . . 407
I Martiri ebrei nel Medio Evo e San Bernardo di Chiaravalle. — Luigi Luzzatti 445
Istruzione secondaria in Inghilterra. Scuola di Harrow. (Lettera prima). R. Bonghi 458
Il Conte di Cavour e la donna. — A. de Gubernatis 476
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 488
Dagli *Uccelli* di Aristofane. (Saggio di traduzione). — A. Franchetti . 506
Il convegno di Peterhof. — G. Boglietti 511
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca). — G. Chiarini 526
Rassegna politica. — X. 539
Bollettino bibliografico 547
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 559
Cronaca finanziaria della quindicina 565

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Luigi Serra pittore. — E. Panzacchi 577
Istruzione secondaria in Inghilterra. Scuola di Harrow. (Lettere seconda e terza). — R. Bonghi 590
Il caso del Professore. (Racconto). — F. De Renzis 614
La riforma dell'Amministrazione Sanitaria in Italia. — M. Panizza . . 646
Letteratura e Musica. — F. D'Arcais 669
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 682
Gli scioperi in Francia. — P. Lamberteschi 703
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni. 711
Rassegna politica. — X. 724
Bollettino bibliografico 731
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 747
Cronaca finanziaria della quindicina 755

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

DANTE NE' TEMPI DI DANTE

RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

La gente nuova in Firenze — Campaldino — Peripezie di una frase dantesca — Una famiglia di Guelfi pisani — Dante e gli Estensi — La tenzone di Dante con Forese Donati — Protestatio Dini Compagni.

1888 — Un grosso volume in-8 piccolo — **L. 5**

STATUTI

DELLE UNIVERSITÀ E DEI COLLEGI DELLO STUDIO BOLOGNESE

PUBBLICATI A CURA DI

CARLO MALAGOLA

Un volume in-4 stampato su carta a mano **L. 60**

MONOGRAFIE STORICHE DELLO STUDIO BOLOGNESE

PER

CARLO MALAGOLA

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

CARTEGGIO INEDITO

DEL

P. GIAMBATTISTA MARTINI

CON I PIÙ CELEBRI MUSICISTI DEL SUO TEMPO

Volume primo (in-8 grande) **L. 12**

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

LO STUDIO BOLOGNESE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

per l'ottavo centenario

L. 1 — In-8 grande — ***L. 1***

OPERE DELLA BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BOLOGNA

CLASSIFICATE E DESCRITTE

A CURA DI

LUIGI FRATI

L. 25 — Due volumi in-8 grande a due colonne — ***L. 25***

(Edizione di 250 esemplari)

Se ne sono stampati 20 esemplari su carta grande al prezzo di Lire 50 ciascuno

DELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA

E'

SUE ORIGINI

PER

GIACOMO CASSANI

Un volume in-8 grande

LIRE 5

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

NI

e, ecc.
, degli

opera-
ascen-
gati a

Banca
in ipo-

TA la
ze, Via
Banca

(1)